

Linguistica e Filologia

18

Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Compare
Dipartimento di Scienze dei Linguaggi,
della Comunicazione e degli Studi Culturali

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO 2004

Comitato Scientifico:

Giuliano Bernini
Pierluigi Cuzzolin
Maurizio Gotti
Maria Vittoria Molinari
Piera Molinelli

Comitato di Redazione:

Maria Grazia Cammarota
Marina Dossena
Ada Valentini

Internet: <http://www.unibg.it/llc-pubbl/ling-fil.htm>

INDICE

FRANCO BENUCCI <i>Nominativo e Accusativo nelle lingue dell'Italia antica diverse dal latino</i>	pag. 7
GIOVANNA MASSARIELLO MERZAGORA SERENA DAL MASO <i>Uso lessicale e linee di sviluppo dell'autonomia linguistica nelle interlingue</i>	» 61
LORENZO LOZZI GALLO <i>Persistent Motifs of Cursing from Old Norse Literature in Buslubœn</i>	» 119
STEFANIA M. MACI <i>The role of the metrical and rhyme pattern in Mary Magdalene</i>	» 147
ANTONIO PINNA <i>The discourse prosody of 'deeply' in G.W. Bush's Presidential speeches</i>	» 169
MARINA DOSSENA <i>Towards a corpus of nineteenth-century Scottish correspondence</i>	» 195
RECENSIONI	
Andorno, Cecilia, <i>Linguistica testuale. Un'introduzione</i> , Carocci, Roma 2003 (F. Venier)	» 215

Swanson, Wendy, <i>Modes of Co-reference as an Indicator of Genre</i> , Peter Lang, Bern 2003 (D.S. Giannoni)	» 216
<i>Il Lexical Approach: una proposta utile?</i> <i>Rassegna Italiana di Linguistica Applicata</i> , Anno XXXV, n. 1-2, Bulzoni Editore, Roma 2003 (M. Solly)	» 217
Grassi, Roberta / Valentini, Ada / Bozzone Costa, Rosella (a cura di), <i>L'italiano per lo studio nella scuola plurilingue: tra semplificazione e facilitazione</i> , Guerra Edizioni, Perugia 2003 (M. Pezzotti)	» 220
Haase, Annegret / Duijvestijn, Bob W. Th. / De Smet, Gilbert A. R. / Bentzinger, Rudolf (Hgg.), <i>Der deutsche Malagis: nach den Heidelberger Handschriften CPG 340 und CPG 315. Unter Benutzung der Vorarbeiten von Gabriele Schieb und Sabine Seelbach</i> , Akademie Verlag, Berlin 2000 (F. Ferrari)	» 222
Molnár, Anna, <i>Die Grammatikalisierung deutscher Modalpartikeln. Fallstudien</i> , Lang, Frankfurt am Main 2002 (M. Moroni)	» 224
Tomaselli, Alessandra, <i>Introduzione alla sintassi del tedesco</i> , Edizioni B.A. Graphis, Bari 2003 (F. Venier)	» 226
Sobolev, Andrej (red.), <i>Malyj dialektologičeskij atlas balkanskich jazykov. Probnyj vypusk</i> . Studien zum Südosteuropasprachatlas, Band 2, Biblion Verlag, München 2003 (A. Trovesi)	» 227
NOTIZIE	» 231

FRANCO BENUCCI

*Nominativo e Accusativo
nelle lingue dell'Italia antica diverse dal latino*

This paper is part of a group inquiry, developed in the late 90's of the XXth c., concerning the hypothesis that the true unmarked Case in Latin was Accusative rather than Nominative, and deals particularly with the 'comparative dimension' of that hypothesis, i.e. the syntactic situation of other italic languages. The italic evidence of the contexts where, according to the promoters of the research, the so-called default Accusative would occur is thus surveyed and, discussing case by case its archaeological and antiquarian contexts, the author shows that all that evidence can be traced back to 'elliptical constructions' (i.e. to occurrences of phonologically null but syntactically active Verbs) or to other well known syntactic phenomena, suggesting that this was the situation in Latin as well. Other examples of 'non canonical' Accusative in italic languages are then reviewed and recognized as instances of Preposition incorporation onto Verbs of different type or as particular cases of predicative small clauses in argumental (accusative) contexts.

The paper ends by examining various examples of nominals in 'absolute' use and noticing that they evenly occur in Nominative, which thus proves to be the true unmarked Case, also utilized by italic languages for 'asyntactical' uses: the final theoretical suggestion concerning the conditions for licensing those Nominatives in non structural contexts (i.e. the direct lexical insertion in an utterance 'root' functional structure), can also apply beyond italic languages, accounting in the first place for some particular epigraphic latin evidence and then seeking for a more general value.

1. *Introduzione*

Il presente contributo è la rielaborazione della relazione di ugual titolo tenuta al convegno *Default Case in Latin*, svoltosi presso l'Università di Bergamo il 21 e 22 ottobre 1999, solo marginalmente ritoccata (senza minimamente alterarne i contenuti e il quadro teorico) in vista della pubblicazione in questa sede, resasi necessaria per l'indefinito protrarsi delle 'vicissitudini editoriali' degli atti di quell'incontro. Nato dalla constatata convergenza attorno al problema dei Casi degli interventi di alcuni relatori del Convegno SLI "Sintassi storica" del 1996 (si vedano i

contributi di M. Cennamo, P. Molinelli, N. Vincent e A. Zamboni in Ramat/Roma 1998), costituitisi in gruppo di ricerca, e preparato da un primo incontro di lavoro a Bergamo nel maggio del 1997 e da un'intensa circolazione di materiali relativi alle relazioni presentate in quell'occasione (oltre a Vincent 1997, si veda ora Cennamo 2001, unico contributo finora pubblicato), ai problemi da approfondire e a vari spogli bibliografici e testuali di supporto, il convegno si proponeva di verificare l'ipotesi che il vero caso non-marcato (*default*) del Latino fosse l'Accusativo e non già il Nominativo come tradizionalmente assunto.

Allo scopo di indagare più a fondo la questione, esplorandone tra l'altro alcune dimensioni inizialmente trascurate, l'iniziale gruppo di ricerca venne ampliato nella primavera del 1998, ed è in questa fase che il sottoscritto è stato coinvolto, allo scopo preciso di sviluppare il tema secondo la dimensione comparativa, considerando la situazione del Latino nel più ampio quadro delle lingue italiane. Punto di riferimento e 'pietra di paragone' del ruolo allora affidatomi era naturalmente il lavoro già precedentemente svolto dal gruppo di ricerca, circolato in versione manoscritta e tale purtroppo – nelle già ricordate more editoriali degli atti del convegno del 1999 – in gran parte rimasto: a tale materiale preparatorio, i cui contenuti sono qui esplicitati per quanto possibile e rilevante, è giocoforza rinviare il lettore di oggi così come gli uditori di allora, ferma restando la piena e pronta disponibilità dei materiali stessi, per quanti ne fossero interessati o necessitati per migliore intelligenza del testo, presso l'autore o la redazione della rivista.

Accettare di esplorare la 'dimensione comparata', italiana in senso lato, della ricerca a più mani sull'eventuale esistenza in Latino di un Caso di *default* diverso dal Nominativo tradizionalmente assunto, e specificatamente sugli eventuali usi di *default* dell'Accusativo, ha implicato naturalmente un 'giocare di rimessa' da parte mia, rispondendo principalmente agli stimoli provenienti da chi si occupava del nucleo centrale della ricerca stessa, senza per questo rinunciare del tutto ad un'autonoma indagine sulla sintassi di Caso nelle altre lingue dell'Italia antica, ma funzionalizzandola soprattutto al confronto col Latino senza pretese di esaustività e sistematicità endolinguistica.*

* Particolare rilievo, ai fini pratici (quanto all'organizzazione della ricerca) e tassonomici (con ambizioni però di valenza anche teorica), assumeva tra i vari materiali preparatori la ricca casistica dei contesti apparentemente 'non strutturali' in cui sono tuttavia attestati nominali all'Accusativo,

Per questo, e per le intrinseche caratteristiche della documentazione linguistica italiana, quanto segue presenta spesso caratteristiche ‘rapso-diche’, legate alla discussione di una specifica casistica proposta dal Latino sulla base di quanto disponibile (o più banalmente reperito) nel *corpus* italiano, frammentario ed eterogeneo. La nozione stessa di ‘italico’ adottata qui è alquanto ampia, in linea peraltro con i più recenti orientamenti di studio (almeno da Prosdocimi 1979: 160-3 in poi), e, pur privilegiando per ovvie ragioni quali-quantitative l’evidenza offerta dalle varietà sabelliche ‘canoniche’ (Osco, Umbro e dialetti collegati, ‘sudpiceno’ compreso), non rifugge, ove rilevante, dal considerare e confrontare i dati provenienti da altre tradizioni linguistiche indoeuropee peninsulari (Bruzio e Falisco, per quanto di autonomo hanno rispetto alle, documentariamente e storicamente predominanti, koinè oscosannita e latino-romana) o padane (Venetico), con la sola esclusione pregiudiziale dell’Etrusco (e del Retico, peraltro anche fattualmente non considerato qui, al pari degli indoeuropei Messapico, Leponzio, Elimo, Siculo, ecc.).

L’inevitabile frammentarietà e interlinguisticità della casistica presentata e discussa non dovrebbe, nei voti, indebolire, ma anzi rafforzare la tesi (valida qui per le varietà italiane ma di valenza tendenzialmente universale) secondo cui l’Accusativo non può mai essere considerato Caso di *default*, ma al contrario Caso sempre strutturale, assegnato ai nominali da un Verbo o da altro idoneo reggente: tesi certo tradizionale, ma a nostro avviso tuttora valida nella sua formalizzazione generativa, che vede nella morfologia di Caso semplicemente il riflesso superficiale delle relazioni strutturali sussistenti a valle dell’*iter* derivazionale di

costituendo quindi la base fattuale su cui si sviluppava l’accennata ipotesi sull’Accusativo stesso, considerato come Caso di *default* in Latino. Tale ‘catalogo’ di contesti, circolato in più versioni, con varie sistemazioni e integrazioni, proponeva così l’Accusativo nelle costruzioni infinitivali, l’Accusativo avverbiale, quello di esclamazione, di apposizione, di topic e *attractio inversa*, di ricetta e lista, presentativo, assoluto, ecc.: è facile verificare come l’articolazione stessa della parte centrale del presente contributo rinvia esplicitamente a (parte di) quella casistica, per la quale è stato possibile rinvenire documentazione italiana adeguata e sufficiente a stabilire il confronto con il Latino e a sviluppare un’analisi, alternativa a quella ipotizzata, autosufficiente nelle lingue considerate e in grado di proporsi come valida anche per lo stesso Latino e per il più generale universo linguistico.

Ringrazio Gloria Cocchi, Cecilia Poletto e Giovanna Rocca per la paziente lettura della versione preliminare del presente lavoro e per le utili osservazioni in merito. La responsabilità di quanto sostenuto rimane naturalmente mia.

ogni singolo enunciato linguistico. In tale prospettiva, il Caso di *default* non può essere che il Nominativo, forma nulla dell'entrata lessicale, sintatticamente elicitata dalla salita dei nominali alle proiezioni funzionali di rango frasale (o superiore, come vedremo alla fine) qualora le precedenti tappe derivazionali non li abbiano portati nel dominio di reggenza di altri potenziali assegnatori di Caso.

La documentazione italice, unita alle più ampie considerazioni teoretiche (e segnatamente all'ammissione di categorie vuote), mostra infatti a nostro avviso che le apparenti attestazioni di Accusativo 'non strutturale' andranno piuttosto analizzate, anche in Latino, come casi di *sineddoche* o di 'costruzione ellittica' (fenomeni testuali), ovvero, sul piano sintattico, come indizi del mantenimento dell'originaria forza verbale da parte di espressioni che in fase storica non hanno più apparenza di Verbi¹ o dell'esistenza di Verbi (o altri reggenti) astratti (fonologicamente nulli ma sintatticamente attivi)² o infine come esempi di incorporazione di reggenti non verbali (Preposizioni) su basi verbali a priori non idonee ad assegnare Accusativo (intransitivi e inaccusativi).

Prima ancora delle posizioni teoretiche, erano infatti le premesse stesse della ricerca proposta a provocare un senso di disagio e a spingere quindi a formulare ipotesi alternative a quella dell'Accusativo di *default* (già presenti, in termini preteorici, in Gerola 1950) e a passare alla loro verifica fattuale. Una posizione come quella di Gaedicke e Delbrück (Smith 1996: 39-40: "the greater difficulty in unifying the more disparate functions of the accusative than in unifying the functions of the other cases is the advantage to having the accusative as a default. We gain more by way of economy of rules (or their equivalent) by postulating a default accusative than a default dative, a default nominative, etc.") fa infatti sorgere quello che è anche più di un legittimo sospetto e

¹ È il caso delle costruzioni presentative con *ecce*, la cui verbalità occulta (dove l'originaria assegnazione di Accusativo) sembra essere un fenomeno di lunga durata, giunto fino all'Italiano *ecco*, Portoghese *eis*, con la loro capacità di attrarre i Clitici e la loro fungibilità con forme verbali piene come Francese *vo(i)silà*, Portoghese *vede*, Castigliano *he* (documentata già in Latino dall'alternanza con i presentativi con *habes/habet*). Traccia dell'originaria piena forza verbale sembra sussistere nelle lingue romanze anche nel caso del Verbo copulativo (v. sotto in testo), anch'esso tuttora attrattore di Clitici (*Lo sono, Ne sono due/c'en est un*) e fungibile con forme verbali piene (*Ci sei o ci fai?, C'è ~ Havvi/til y a/lo hay*).

² È il caso dei c.d. Accusativi di enumerazione/ricetta, di esclamazione, apposizionali, topic, ecc. come si vedrà meglio nel seguito.

cioè che il criterio di economia adottato nella scelta del Caso di *default* non sia tanto basato sulla realtà linguistica o su una ipotizzabile economia cognitivo-derivazionale del parlante, quanto del tutto *theory-internal*, dovuto all'esigenza di economia descrittiva degli studiosi, in altri termini alla loro impossibilità (comprensibile per Gaedicke e Delbrück data l'epoca in cui operavano, il tardo '800, ma molto meno accettabile oggi) di analizzare diversamente, in termini strutturali astratti, "the long and disparate list of uses of the accusative" in Vedico e Indoeuropeo.

E analoga perplessità suscitava l'applicazione proposta da Vincent (1997: § 7) come base della ricerca: "In latino come *default* dovremo scegliere o l'accusativo o il nominativo mentre per altre lingue indo-europee, in particolare quelle germaniche, baltiche e slave, esistono motivi per considerare il dativo come caso *default*". Scegliere come: sulla base dello stesso criterio di economia descrittiva richiamato da Smith (1996)? E anche a prescindere dai rapporti del Caso di *default* con gli usi sintattici (o asintattici) dello stesso Caso, Accusativo e Nominativo sarebbero parimenti economici? E cosa giustificherebbe in termini di ristrutturazione diacronica il passaggio del Caso di *default* dall'Accusativo IE (conservato in Vedico e Latino) al Dativo balto-slavo-germanico?³

³ Anche ammettendo il carattere (sincronicamente) linguospecifico della scelta del Caso di *default* (per un'osservazione analoga cfr. Pizzati 1979-80: 268-9), non del tutto affidabile, almeno a giudicare dall'Italiano, sembra poi il test di individuazione proposto da P. Molinelli ("Chi vuole cenare con me stasera?" Italiano: *Io*, Nominativo ~ Inglese: *Me*, Accusativo), non tanto per la presenza di forme ambigue come Francese *Moi*, Veneto *Mi*, quanto per le oscillazioni formali manifestate dagli evidenti Pronomi soggetto (attesi quindi al Nominativo) sia in costruzioni standard come *Faccio tutto io/me*, *Il capo sono io/me*, dove è ipotizzabile l'influenza del sostrato di lingua locale, morfologicamente ambigua (Veneto: *Faso tuto mi*, *El capo so mi*, cfr. A. Panzini *Il padrone sono me!* "Avventure, amori, moti sociali e tragicommedie di un borgo di Romagna espressi con umorismo in una lingua sapida sagacemente ricalcata sul dialetto"), sia nel pienamente standard *Io e tu/te* (a fronte dell'univoco e *politically correct*, ma pedantesco, *Tu ed io*). Come mi suggerisce Cecilia Poletto, ciò che sembra discernersi qui è, in presenza di una diffusa tendenza dei Pronomi soggetto a divenire Clitici, un altrettanto diffuso (e di fatto obbligato) ricorso alla forma pronominale strutturalmente più prossima, quella accusativale, per esprimere anche le funzioni del Nominativo nei contesti (contrastivi, assoluti, ecc.) dove è necessaria una forma tonica (cfr. anche l'evoluzione diacronica dell'Inglese *It's I > It's me*): un effetto forse dell'isolamento e dello stato reliquiale del sistema casuale dei Pronomi in lingue come Inglese, Francese, Veneto, ecc., come è indiziato dal fatto che tale fenomeno non si riscontra in lingue come il Tedesco, dove la flessione casuale è vitale e diffusa a tutto il sistema nominale: *Wer ist es? Ich/*mich bin es*.

2. Verbi nulli e costruzioni Accusativo con Infinito

L'assunzione di categorie verbali vuote, sulla falsariga delle analisi standard delle lingue c.d. 'a copula Ø' e in contesti analogamente integrabili su base pragmatica, può essere cruciale per il trattamento di molti casi di Accusativo apparentemente 'non strutturale', come ad esempio l'Accusativo di esclamazione ((*dico*) *me miserum (esse)*, come del resto suggeriva già M. Cennamo nei materiali preparatori del convegno), l'Accusativo di topic ((*describo*) *Puteolos et Pompeios: hae sunt verae coloniae*), l'Accusativo apposizionale (*Eumenem prodidere Antiocho, (id est) pacis mercedem*). L'adeguatezza dell'analisi proposta dipende ovviamente dalla scelta del presumibile Verbo Ø, che oltre ad essere contestualmente integrabile (e quindi dotato di scarsa pregnanza semantica, dovendo svolgere funzioni esclusivamente sintattiche *in absentia*), deve ovviamente essere un potenziale assegnatore di Caso Accusativo, cioè un transitivo.⁴ Negli esempi portati sopra, ciò è abbastanza pacifico per il corrispondente 'nullo' di Verbi come *dico*⁵ e *describo*, mentre si presta a qualche discussione nel caso dei costrutti con *id est*, forma copulare solitamente non associata all'assegnazione di Accusativo: osserviamo in proposito che la costruzione *id est* + Accusativo, lungi dall'essere 'piuttosto tarda' (così ancora M. Cennamo nei materiali preparatori, che cita un esempio di VI s.), è attestata come minimo dal I s. a.C. (*Impune quaelubet facere, id est regem esse Sall. Iug. 31.26*) ed è quindi più verosimil-

⁴ In un certo senso, potremmo considerare tale 'Verbo nullo' come una variante priva di realizzazione fonologica del c.d. 'Verbo supplente' (o Proverbo) attestato in Inglese (*do*), in antico e medio Francese (*faire*), più marginalmente in Italiano (*fare*), ecc.: al pari del nostro Verbo Ø, anche gli esempi medievali e rinascimentali di *faire* mostrano infatti un'ampia gamma di variazione semantica (e argomentale, cfr. Foulet 1930: 236-9, Gougenheim 1951: 125-6), specificata unicamente dal contesto (sia pure strettamente linguistico in Francese e ampiamente extralinguistico nel nostro caso): *Vos n'amez pas si con je faz* (Perceval 8736), *Ele valt mialz que vos ne fetes* (Perceval 5405), *Je morrai, bien lo sai [...]* *Se Deu plaist, non ferai* (C. Muset Ch. 111: 27-9), *Quidiez que je ne vos conuisse? Si faz certes, bien vos conois* (Perceval 794-5), *S'il m'advient, comme il fait souvent, de rencontrer...* (Montaigne *Essais* I.26), ecc.

⁵ La cui alternanza tra reggenza di Accusativo e di Obliquo (discussa da M. Cennamo e P. Molinelli) in esempi come *Per. Aeth. 37.5, ita legitur de psalmis, ubicumque de passione dixit; item legitur de evangelis, ubi passionem dicit*, dipenderà dalla diversa pregnanza semantica delle due occorrenze di *dico* (o se si vuole dalla casuale omofonia di due diverse entrate lessicali): i Vangeli narrano direttamente la Passione, i Salmi ne parlano per evocazione profetica. La stessa alternanza di reggenza, in corrispondenza dello stesso diverso valore semantico, è peraltro riscontrabile anche in Italiano: *Dimmi la tabellina del 3 ~ Dimmi dell'incontro col Sindaco*.

mente riportabile ad un'originaria piena forza verbale del Verbo copulativo (cfr. n. 1), secondo una sintassi certo eccezionale ma non impossibile, del tutto parallela a quella attestata in costruzioni 'impersonali' o idiomatiche come *Medios esse non licebit* (Cic. Att. 10.8.4), *Contra hostem aut fortem esse oportet, aut supplicem* (Publ. Syr. 135), *Civi Romano licet esse Gaditanum, Aliquem esse* 'essere persona di rilievo', ecc. (anche in questo caso M. Cennamo era del resto incline già nel 1997 a far rientrare le costruzioni presentative con *id/hoc est* + Accusativo negli "usi argomentali non canonici", al pari di quelle con *habes/habet*).

L'assunzione di una copula dotata di piena forza verbale e quindi in grado di assegnare Accusativo è cruciale anche per risolvere in senso strutturale ('Accusativo retto dal Verbo principale') l'analisi delle costruzioni latine ad Accusativo con Infinito apparentemente dipendenti da nominali, respingendo quindi anche in questo caso l'ipotesi 'Accusativo di default' e generalizzando perciò a tutte le costruzioni AcI la struttura 'a ponte' (*Exceptional Case Marking*, cancellazione di CP = selezione di completiva ridotta, convenzionalmente IP), di cui si hanno esempi e riflessi strutturali anche in altre lingue indoeuropee antiche (Greco, Irlandese, Francese, ecc.) e moderne (Inglese, Tedesco, Islandese, ecc.): *Credo* [_{IP}*te bonum esse*] come *Tempus est* [_{IP}*te istius libri facere finem*] (cfr. *Quam conveniens esse propter Q. Fabium civitatem in laetitia [...] esse, eum [...] nudatum virgis lacerari* Liv. 8.33).

Avvicinandoci finalmente al dominio italico, è interessante riscontrare anche in Osco (pur con tutte le cautele dovute al sospetto di traduzione dal Latino della legge riportata dalla Tabula Bantina (Ve.2), cfr. Porzio Gernia 1970: 134-5, Del Tutto Palma 1983, Benucci 1996: 151 n. 9) l'esistenza di costruzioni AcI proprio in dipendenza da *verba dicendi*, cioè in uno dei contesti prototipici (assieme a quello dei Verbi di pensiero) delle costruzioni ponte, tuttora attivo (pur senza fenomeni di ECM) nelle lingue germaniche moderne (cfr. Tedesco *Er glaubt daß er morgen komme ~ Er glaubt, er komme morgen*):

- (1) a. *svae pis pertemust [...] deivatud sipus comenei perum dolom mallow siom ioc comono mais egmas touticas amnud pan pieisum brateis auti cadeis amnud inim idic siom dat senateis tanguinud mamais carneis pertumum* (T.B. 4-7)
 se qualcuno impedirà (i comizi) **giuri** scientemente in-comizio

senza dolo cattivo **sè** quei comizi più la-cosa pubblica a-causa che di-qualcuno favore o odio a-causa e ciò **sè** secondo del-senato sentenza della-maggior parte **impedire**

‘...giuri ...senza frode che egli impedisce quei comizi più per interesse pubblico che per favore o odio verso qualcuno e che (fa) ciò in base a sentenza della maggioranza del senato’

- b. pis pocapit post exac comono hafieist [...] factud pous touto deivatuns tangingom **deicans siom** dad eizasc idic tangineis **deicum** pod valaemom touticom tadaït (T.B. 8-10)

chi e-quando dopo questa (legge) i-comizi terrà, farà (in modo) che la-citta(dinanza e) i-giurati la-sentenza **dicano sè** riguardo quelle (cose) quella sentenza **dire** che bene pubblico si-consideri

‘...la cittadinanza e i giurati dichiarino che al riguardo hanno emesso una sentenza ritenuta di pubblico interesse’

La complessità sintattica di questi esempi, e particolarmente di (1.a) con la sua coordinazione asimmetrica, priva di parallelo nel testo della sezione latina della medesima T.B. (CIL I.I.582: 17-8, 24-5: *iouranto [...] sese quae ex h(ace) l(ege) oportebit facturum <esse> neque sese aduorsum h(ance) l(egem) facturum <esse> scientem d(olo) m(alo)*),⁶ ci sembra recare conferma che la costruzione AcI dipende non da una configurazione di *Spec-Head Agreement* tra nominale Soggetto ed Infinito (poiché a ciò dovrebbe ricondursi l’ipotesi di un ‘Accusativo determinato dall’Infinito’ (cfr. Vincent 1997: § 8): tale configurazione è qui del tutto assente e sarebbe comunque contraddetta dai Soggetti al Nominativo degli Infiniti storici e degli Infiniti flessi romanzi), né da un’aleatoria assunzione dell’Accusativo come Caso di *default*, ma da una configurazione di reggenza, quindi di ECM, tra il Verbo principale e il Soggetto della completiva ridotta infinitivale:

- (2) ...deicans [_{IP}siom dad eizasc idic tangineis deicum pod...]

In altri casi la testimonianza itlica è anche più esplicita in merito all’impossibilità di assumere un Accusativo di *default*: come premesso,

⁶ Si noti la variante delle ll. 17-8, priva di *esse* (cioè una costruzione AcI superficialmente priva di Infinito), ad ulteriore conferma della validità dell’assunzione di forme verbali nulle nelle attestazioni di apparenti Accusativi asintattici.

procederemo nell'esame della documentazione disponibile secondo la griglia della casistica proposta per il Latino.

3. *Accusativo d'esclamazione*

Varie sono le iscrizioni italiche, spesso di lettura o esegesi controversa, per cui è stata proposta in epoche diverse una interpretazione come 'Accusativo d'esclamazione', inquadrata nella classe materiale ed epigrafica dei *pocola deorum*, continuazione italica dei γραμματικὰ ἐκπώματα greci, vasi potori utilizzati per libazioni rituali durante i banchetti e come tali riportanti "la transcription matérielle de l'invocation faite au cours du συμπώσιον pour se concilier la faveur [du dieu]" (Heurgon 1966: 523). Malgrado le differenze materiali e grammaticali tra gli ἐκπώματα e i *pocola* da una parte (dove il teonimo appare al Dativo o al Genitivo, secondo l'uso greco e forse "con un adeguamento alla sintassi delle iscrizioni votive", cfr. Colonna 1974: 3, 1980: 430) e le epigrafi qui in esame dall'altra, la lista più ampia dei c.d. 'Accusativi d'esclamazione' italici sembra essere quella proposta da Colonna (1980), secondo cui tale fenomenologia sintattica "sembra più direttamente riflettere il parlato del rito di libazione, che costituisce l'antefatto culturale di queste iscrizioni". I confronti proposti sono dunque i seguenti:

- (3) a. tecliām (Ve.120, su due *kylikes* da Nola della prima metà del V s. a.C.)
'Declonam'
- b. τουτικεμ διπατερεμ (Ve.186, su anforetta da Castelluccio sul Lao di VI-V s. a.C.)
'publicum Iouem' (lettura di O. Parlangeli (1960) da *scriptio* continua)
- c. hedusef (Ve.362, su fiaschetta da Poggio Sommavilla di fine VII s. a.C.)
'felices' (< *dhelukens: lettura di M. Durante (1974, cfr. 1978: 823 n. 74))

Il già scarso *dossier* si riduce però drasticamente alla luce delle successive revisioni epigrafiche e dei più recenti studi sui reperti in questione. Così (3.c), dopo una serie di interpretazioni come forma verbale, è

ora (autopticamente) letta *heduseí* e interpretata come “sequenza idonea all’individuazione di un dativo di tema in consonante (sibilante?) [...] Si tratterà del/della destinataria del dono” (Rocca 1999).⁷

(3.b) è invece più correttamente letto *τουτικεμαιποτερεμ*, segmentato come *τουτικ(ε) εμαι ποτερεμ* e interpretato ‘pubblicamente sto, coppa’ (Prodocimi 1978: 1064, 1992: 143-5). Se ciò elimina un caso (artificiale) di ‘Accusativo d’esclamazione’ e riprende su basi nuove una tradizione interpretativa (*ποτερεμ* < *ποτήριον*) risalente almeno a von Planta (1897), non sembra risolvere il duplice problema del rapporto sintattico e semantico tra le due parti dell’iscrizione e della mancata corrispondenza tra il termine usato (*ποτήριον*) e la natura del vaso (anforetta) che lo riporta: problema quest’ultimo già sollevato da Lejeune (1973: 6) e che incorre nell’esplicito veto interpretativo di Colonna (1973-74: 132-3)⁸ (che non a caso recupera nel 1980 la vecchia lettura Parlange). Pur eccedendo i limiti e le finalità del presente lavoro, sembra opportuno quindi suggerire qui una nuova ipotesi interpretativa che, salvando le fondamentali acquisizioni riferite alla prima parte dell’iscrizione, risolva i problemi intrinseci e relazionali della seconda. L’interpretazione proposta è dunque ‘sono posto (a disposizione del) pubblico nel banchetto’ con *ποτερεμ* < *πότος-εν*, sintagma locativo posposizionale (ipotizzato in altro contesto già da Poccetti 1988: 106) basato su *πότος* ‘simposio, convivio’, con sintassi ed evoluzione fonetica (-s- > -r- e n# > m#) che sembrano compatibili con l’epoca e le pur scarse attestazioni del Bruzzio (Italico presannita interagente col Greco, cfr. Prodocimi 1987: 56), nonché con la semantica attestata di *πότος* (cfr. Pl. *Prot.* 347 *ἐν τῷ πότῳ* ‘nei simposi’).

Rimane quindi a documentare l’uso dell’Accusativo ‘d’esclamazione’

⁷ Stessa ipotesi di lettura, da apografo e peraltro sfavorita rispetto all’alternativa *heruseí*, già in Rix (1995: 245-6), con una più generica interpretazione: “dativo singolare del participio del perfetto (attivo) [...] di una radice italica **hed-* [...] ‘ricevere, prendere’. Un senso [...] ‘per colui che ha preso/ricevuto (il vaso)’ sarebbe ben immaginabile.”

⁸ “In linea metodica ritengo che un nome possa essere rettamente interpretato come nome di vaso e, nel contempo, essere rettamente definito nella sua sfera semantica soltanto se appare almeno due volte su vasi della medesima foggia o di fogge strettamente affini, e in contesti che impongano un diretto riferimento al vaso. [...] Il concetto di fogge affini si articola, per i vasi da liquidi, nelle due categorie opposte e inconciliabili dei vasi per contenere (dolii, anfore, crateri, ecc.) e dei vasi per bere. [...] Improprio per es. la derivazione da *ποτήριον* della voce *putere(s)* che appare su una oinochoe (TLE 914) e su un’anfora usata come cinerario (TLE 344).”

in Italicò la sola (3.a) *tecliam*, termine convincentemente confrontato da Colonna (1980) al dativo *deue declune* della *Tabula Veliterna* Ve.222 (cfr. anche la serie umbra *tikamme* (attributo di Giove), *tiçel*, *tiçlu*, *tiçit* di T.I. IIa: 8,15,17, IIb: 22, III: 25,27) e interpretato quindi come invocazione a “la dea del *diklo*-, la ‘dichiarazione’”.⁹ In realtà, proprio la conclamata natura della nostra epigrafe, una (trascrizione materiale di) invocazione, depone a favore della sua analisi non come esempio di Accusativo di *default*, ma come Accusativo strutturale, determinato dalla reggenza di un Verbo del tipo di Umbro *subocau* ‘invoco’ (non a caso costruito con l’Accusativo: *di grabouie*, *tiom subocau* T.I. VIa: 44 e *passim*), forse implicito (fonologicamente nullo) già nel “parlato del rito di libazione” e comunque rimasto inespresso nella sua trascrizione epigrafica.

L’uso dell’Accusativo ‘di esclamazione’ è ben noto in varie lingue moderne come l’Ungherese, che presenta sia l’alternanza tra uso assoluto e reggenza verbale esplicita (*Jó nápot !/Jó nápot kívánok !* ‘buon giorno (auguro)!’), sia formule all’Accusativo ormai cristallizzate con o senza Verbo: *BÚÉK !* acronimo di *Boldog Új Évet Kívánok !* ‘felice nuovo anno auguro !’ vs. *Az istenit !* ‘il suo dio !’, *Teringettét !* ‘accidenti !’, *A kutya fülét !* ‘l’orecchia del cane !’, ecc. È interessante notare come, per queste ultime, l’intuizione dei parlanti è che la morfologia accusativa sia determinata dalla reggenza di un Verbo ‘sottinteso’, pur senza saper specificare quale: come ipotesi di base potremmo assumere l’esistenza di una forma verbale fonologicamente nulla del tipo di ‘esclamo, invoco’. Significativamente infatti sono attestate anche in Latino costruzioni esclamative all’Accusativo (puro o con Infinito) esplicitamente rette da Verbi di questo tipo: *‘Italiam’ primus conclamat Achaetes, Italiam laeto socii clamore salutant* (Aen. III.523-4), *Exclamat nostros frustra pugnare, Iubeo gaudere te, Optare mortem*, ecc. La normale reggenza accusativa dei *Verba dicendi* latini è del resto confermata da esempi ben noti come *partim dicunt* <*scaeptrum*, *partim*> *sceptrum*, *alii Plauti Faenereatricem*, *alii Feneratricem*; *sic faenisia ac ff[on]enistica*, *ac rustici pappum M[a]esium*, *non Maesium* (Varr. *De l.l.* VII.96), *Lucetium Iouem appellabant* (P.F. 102L), ecc.

⁹ Cfr. Durante (1978: 813). Etimologie diverse dello stesso teonimo volsco, che non influenzano comunque minimamente l’assunto sintattico di Colonna (1980) e nostro, sono proposte da Prosdociami (1971: 709) e Rix (1992: 41 n. 15).

4. Accusativo assoluto

Strettamente collegata alla storia interpretativa di Ve.120 (*tecliiam*, per cui Peruzzi 1964: 169 proponeva un'interpretazione come *tegulam* 'teglia', formalmente all'Accusativo per la ricezione popolare del prestito greco τήγανον, in realtà un Nominativo, contaminato con *tegula* 'tegola', ipotesi però respinta da Colonna 1980 sia per la sua complicità formale che per l'inverosimiglianza di chiamare 'teglia' una *kylix*) è, fin da Vetter (1953), l'interpretazione sintattica di altre tre iscrizioni, tutte contenenti forme a terminazione accusativa impiegate in modo assoluto, quindi potenzialmente comparabili all'uso dell'Accusativo c.d. 'tematico', nelle 'etichette' latine del tipo di *ollas continuas/emptas, olivas salatas, lumpas romanenses* (cfr. Gerola 1950: 215):

- (4) a. *spuriéis culcfnam* (Ve.131, su *kylix* protocampana da Saticula, di IV s. a.C.)
'di Spurio *kylix*'
- b. *eitam* (Ve.250, su olla falisca con grafia arcaica, di VII-VI s. a.C.)
'??'
- c. *úpsim úpsim* (Ve.114, su tavoletta in terracotta da Cuma)
'Opsia Opsia (?)'

Nel primo caso però, la forma *culcfnam* in cui si è riconosciuto il corrispondente di *κυλίχναν*, è stata interpretata come Nominativo etrusco (Colonna 1973-74: 137, 1980: 429) o (in modo più raffinato) come forma generalizzata di *transfert* tra Etrusco e Oscio in un bilingue imperfetto (Mancini 1996) e quindi, pur essendo basata su una forma greca accusativa, non può essere legittimamente considerata nel *dossier* degli usi dell'Accusativo in Italico. Per quanto riguarda il Falisco *eitam* di (4.b), è stato ipotizzato che esso "potrebbe essere una didascalìa" della scena di cavalli graffita sopra l'epigrafe (Colonna 1980):¹⁰ purtroppo si tratta di

¹⁰ Ma cfr. Peruzzi (1964: 169-70) per l'ipotesi che si tratti della resa di Etrusco *itan/itun*, "se si trattasse del nome del recipiente": TLE 39 su *oinochoe*, 156 su *kylix*, 506 su lapide sepolcrale (riferibile al vaso ossuario?). Radicalmente diversa è però la prospettiva ermeneutica avviata nello stesso periodo da Pfiffig (cfr. Pfiffig 1965: 24) ed ora generalmente accettata, che vede nello stesso *itan/itun* di TLE 39, 156, 506 la forma accusativa tonica del dimostrativo *ita* 'questo'.

una “forma sconosciuta, di impossibile classificazione” e senso oscuro (Giacomelli 1963: 224, 56) e quindi anche l’interpretazione accusativale rimane altamente ipotetica: anche in questo caso, comunque, non sarebbe esclusa la possibilità di considerare “l’accusativo come oggetto di un *hic habes* [...] o formule corrispondenti” (Gerola 1950: 216), cioè di una forma verbale sintatticamente attiva ma fonologicamente nulla.

Del tutto analoga la situazione del possibile antroponimo in (4.c) (per cui cfr. i nomi di magistrati al Nominativo su legende monetali: *upsiis* (Ve.200 B7e, da Fistelia) e *οψι(ος)* da Laos (*ad* Ve.200 F)): la doppia attestazione è infatti “eingraviert auf den beiden ausgebreiteten Flügeln des Gewandes einer weiblichen Gestalt” e potrebbe quindi essere anch’essa interpretata come ‘didascalia’ dell’immagine (eventualmente “oggetto di un *hic habes* [...] o formule corrispondenti”). Neanche questo reperto è tuttavia utilizzabile per i nostri fini presenti, dato che von Planta “zweifelt an der Echtheit” e l’oggetto risulta successivamente disperso rendendo quindi impossibile una verifica della reale situazione epigrafica (Vetter 1953: 93).

Una testimonianza apparentemente più sicura dell’uso assoluto dell’Accusativo sembrerebbe venire dal testo della *defixio* osca rinvenuta “nella tomba a camera di Marcellina, a non grande distanza dalla cinta muraria dell’abitato lucano di Laos, testo [...], collocabile tra il sec. IV e il III [a.C.]” e “costituito esclusivamente da una sequenza di nomi all’accusativo: si tratta dei nomi propri delle persone defisse e di due (o tre) appellativi” (Campanile 1993: 371-2):

- (5) Μαραεν Γαφιν, Οφι(ν) Σαβιδιν, <Οψιν> Νοψιν μεδεκον
 <φαρ>φαρισσ Οψιον, Σπεδιν Οψιν, φιβιν Σαβιδιον,
 Μαρα<φ>ιν μεδεκον Αφιλιν, φιβιν Σπεδιν; Στατιν Οψιον
 μεδεκον, φιβιν Βοφονι(ν); Νοψ(ι)α(ν) φαριαν, φιβιαν
 Σπεδ(ι)αν μεδεκαν αραδιαν
 ‘Maraium Gavium, Ovium Sabidium, Numerium magistrum Varii
 f. Opsium, Spedium Opsium, Vibium Sabidium, Maraium magi-
 strum Afillium, Vibium Spedium, Statium Opsium magistrum, Vi-
 bium Bufonium, Numeriam Variam, Vibiam Spediam magistram
 aradium’

In realtà, come nota lo stesso interprete (Campanile 1993: 372), “resta sottinteso il verbo (o il complesso verbale) che dovrebbe esprimere

la defissione, e non è indicato – forse per motivi di prudenza – il nome del defissore”. Lo schema sintattico cui rimanda quello che è dichiaratamente “un primo e cursorio contributo all’interpretazione di questo testo” è dunque una struttura frasale centrata su una forma verbale transitiva fonologicamente nulla (della classe di *devoeo, trado, commendo*), con un Soggetto altrettanto implicito (*pro*) ma contestualmente e pragmaticamente integrabile come *ego* (struttura sOv, dove si indicano con le minuscole gli elementi non lessicali).

Una situazione sintattica forse comparabile si riscontra nella defissione da Cuma Ve.3:

- (6) stenim kalauiiúm tri aginss urinss úlleis fakins fangvam biass bíftam aftíím <a> anamúm aitatum amirikum tíft[éí (—?)
‘Stenium Calavium Tre(bi f.), actiones, orationes illius, facinora, linguam, vires, vitam, spiritum, animam, aetatem, quaestum tibi’

Secondo l’interpretazione di Vetter (1953: 29-31), poiché “*tíft(-)* ist wohl zu dem Dativ ‘tibi’ zu ergänzen; dahinter könnten nur noch ein bis zwei Buchstaben zerstört sein, so daß für die Ergänzung eines Verbuns mit dem Sinne von lat. *trado, mando* kein Platz bleibt”, si avrebbe qui una costruzione a Soggetto e a Verbo nullo, diversa dalla precedente solo per l’elencazione delle ‘facoltà vitali’ dell’unico esecrato e per la presenza del pronome Dativo, riferito alla divinità infera a cui lo stesso sarebbe consegnato (struttura sOIv). Proprio su quest’ultimo elemento, messo a confronto con i modelli di struttura sintattica di altre tavolette esecratorie del mondo antico, si basa tuttavia Marchese (1976: 293-5) per proporre una diversa analisi del testo, secondo una struttura sOVI (forse meglio analizzabile come OVSI, secondo una sintassi a V2): “ci si chiede se *amirikum*, hapax interpretato dal Vetter come acc. sing. maschile di un sostantivo coordinato ai precedenti e ad essi legato dall’alitterazione, non possa invece essere spiegato come 1ª pers. di un verbo [...] derivato dalla radice *merk* [...]; quanto alla *a* iniziale, questa può essere spiegata come preverbo per parasinteti o come verbalizzante per denominali.”

Anche a prescindere dal testo in (6) – per il quale l’analisi proposta da Marchese (1976) non appare tuttavia raccomandabile per ragioni sia sintattiche (Verbo in posizione non finale, contrariamente alle aspettati-

ve tipologiche e senza evidenza certa per un'analisi della costruzione come caso di *Verb second*, cfr. Benucci 1996 e la sequenza OIV *idik tfei manafum* 'id tibi mandavi' in Ve.6: A.3) che ritmiche (rottura del ritmo binario, dato dall'allitterazione e dalla semantica, con 'messa a fattore' finale (f-f/b-b/a-a/a-a \Rightarrow tífeí), per un ritmo misto binario-ternario con duplice 'messa a fattore' aritmica (f-f/b-b/a-a-a \Rightarrow amirikum tífeí), cfr. Prosdocimi 1992a: spec. 401-3) – la frequente mancata esplicitazione del Verbo reggente (di cui pure sono visibili gli effetti sintattici: complete al congiuntivo assoluto in Ve.4 (*pútians, pútíad, heriiad*), o introdotto da *pus* 'ut' in Ve.7 (*pus...sint/sit*), in entrambi i casi con paralleli in Ve.6 (*puz...dadad, putiiad, putiians*) dove pure è esplicitato il reggente *manafum*) nelle formule defissorie italiche è tuttavia già stata notata (ma forse non sufficientemente sottolineata) in Vetter (1953: 42) e Porzio Gernia (1970: 135 n. 133).

Una conferma della nostra assunzione di un Verbo nullo in casi come (5) (e probabilmente (6)) viene dal testo delle lamine defissorie dal Bruzio Po.189 (da Crimisa, di IV-III s. a.C.) e 190 (da Tiriolo), che presentano lo stesso schema sintattico di (5) reso però esplicito per quanto riguarda il Soggetto:

- (7) a. Στατις Πομεις Κερρινομ Οριομ, Μαισ Ιμεσ Μαιμ Παπεδ
(Po.189)
'Status Pomius Cerrinum Orium, Maius Imius Maium Paped(ium) (devovent)'
b. Τρεβας Τρεβατιες Νυμψιμ Αλαφιτομ (Po.190)
'Trebatus Trebatus Numerium Alfium (devovet)'

“Nelle due *defixiones* [...] sono accoppiate le formule onomastiche dei defiggenti con quelle dei rispettivi defissi, marcate dall'opposizione sintattica dei casi” (Poccetti 1979: 140), mentre resta implicita la forma verbale suggerita dallo stesso Poccetti, che restituisce lo schema sintattico SOv da noi assunto per i casi precedenti. Rispetto ai casi in (5) e (6) dove si assumeva su base teoretica un Soggetto *pro*, gli esempi in (7) mostrano chiaramente, con i loro Soggetti lessicali al Nominativo, che anche nei casi di Verbo nullo la struttura frasale deve considerarsi proiettata anche nelle sue componenti funzionali, almeno fino al livello di AgrSP (presumibilmente il livello massimo del 'circuito' IP), dove avviene l'elicitazione del Nominativo per i nominali che le precedenti

tappe derivazionali non hanno portato nel dominio di reggenza di altri potenziali assegnatori di Caso. Se può essere dunque utile, sul piano testuale, considerare le frasi a Verbo nullo come ‘costruzioni ellittiche’, ciò non può in nessun caso essere interpretato sul piano sintattico e cognitivo come mancanza di struttura sintattica, né quindi giustificare l’assunzione dell’Accusativo come Caso di *default*, asintattico. La struttura essenziale di una frase come (7.b) sarà quindi qualcosa come (8.a), e analogamente l’esempio (5) avrà una struttura del tipo di (8.b):¹¹

- (8) a. [_{IP} Τρεβας Τρεβατιες [_{VP} *t_S* Νυμψιμ Αλαφιου *t_V*] (devovet)]
b. [_{IP} *pro*_I] [_{VP} *t_S* Μαραεν Γαφιν ... *φιβιαν Σπεδ(ι)αν μεδεκαν αραδιαν *t_V**] (devoeo)]

Ai casi visti può infine essere affiancato quello dell’*incipit* della *Tabula Veliterna* Ve.222 in (9), variamente interpretato dagli esegeti con un Participio passivo all’Accusativo assoluto:

- (9) *deue declune statom sepis atahus [...] esaristrom se*
‘Divae Declonae statu(tu)m. Siquis attigerit piaculum sit’

dove *statu(tu)m* è inteso per lo più in senso giuridico (‘decreto’ o simili, così tra gli altri Vetter 1953: 156, Pisani 1964: 123, Pulgram 1976: 255-6, Rix 1992: 46, La Regina 1995), ma isolatamente in senso materiale (cfr. Bottigliioni 1954: 338, 433 ‘costruzione sacra in generale’, raffrontato al Nominativo plurale *statús* della Tavola di Agnone (Ve.147: A.1)), conferendo così esplicitezza lessicale a quanto normalmente implicito nell’interpretazione del testo quale *Lex arae*: “the name of the divinity here stands for her temple [...], or for the temple and whatever belongs to it, including the treasure” (Pulgram 1976: 256).

A prescindere dalla possibile interpretazione ‘presentativa’ della co-

¹¹ Un Accusativo (plurale) retto da un Verbo non espresso è stato visto in passato anche in *statif*, termine ricorrente nella faccia A della Tavola di Agnone (Ve. 147): ci riferiamo qui all’interpretazione di Bréal (1881), peraltro isolata tra tutte le altre interpretazioni dello stesso testo (Del Tutto Palma 1996 ne censisce 27), che considerano lo stesso termine come Nominativo singolare. Entrambe le opinioni sono ora superate dalla nuova interpretazione di Prosdocimi (1996: 464-71, 498, 546), che vede in *statif* un semplice Avverbio ‘stabilmente = in uno spazio stabilito’, privo dunque di Caso morfossintattico e contestualmente opposto a *alttrei pútereipíd akeneí sakahíter* ‘(lo spazio) ogni anno si sancisce’.

struzione in esame, in cui l'Accusativo può anche in questo caso essere considerato come retto da un Verbo fonologicamente nullo del tipo di *hic habes, id est* (v. sopra: tale interpretazione è effettivamente adottata da Rix 1992: 40 'alla Dea Declona (questo è) posto' e 47 '(questo è) stabilito per la Dea Declona'), ci sembra che l'analisi più corretta del passaggio iniziale, inteso come un'unica frase con regolare reggenza verbale dell'Accusativo, sia quella offerta da Durante (1978: 812, 821 n. 55 e già 1963: 251 n. 10): "*Divae Declonae statuum siquis attigerit [...]*; la voce *statom* è probabilmente da interpretare 'statua', non, come si è fatto finora, 'cosa stabilita', perché altrimenti il divieto di 'toccare' mancherebbe di un riferimento chiaro".¹² Nemmeno questo esempio sembra quindi potersi attribuire ad un uso 'asintattico' dell'Accusativo.

5. *Accusativo di ricetta ed enumerazione*

L'esempio (5), con la sua sequenza di antroponimi accusativi, ci ha portato anche nel campo delle enumerazioni, altro contesto preferenziale per il supposto uso assoluto dell'Accusativo ('Accusativo tematico'), con particolare frequenza in quello speciale sottoinsieme di enumerazioni che sono le ricette, per le quali è stata coniata l'etichetta di 'Accusativo di ricetta' (cfr. Gerola 1950: 217-9). Tuttavia, come lo stesso Gerola ammetteva, "anche qui [nelle enumerazioni] la frase nominale può essere intesa quale risultato logico-psicologico di un verbo sottinteso [...]; nelle ricette più che in altri tipi di enumerazioni [...] si può pensare a frasi ellittiche rette da un verbo come 'prendi', 'aggiungi' e simili."

Ancora una volta, la documentazione italica (in questo caso umbra) sembra portare diretta conferma all'ipotesi della 'costruzione ellittica'

¹² Cfr. Prosdocimi (1996: 460-1) per il "valore spaziale (e) concreto" dei derivati primari di **sta-*, tra cui *statua*, utilizzato per l'ermeneutica del Nominativo maschile plurale *statūs pūs set* della Tavola di Agnone. Le motivazioni 'materiali' addotte da Rix (1992: 40) per respingere (senza peraltro citarne esplicitamente la paternità) la proposta interpretativa di Durante (1978) ("Poiché [la tavoletta] non ha fori per chiodi, sarà stata affissa per mezzo di uncini ad un pezzo di legno, ciò che rende non troppo probabile l'ipotesi corrente che il testo si riferisca ad una statua: se non erro, le statue non erano di legno e non erano erette su basi di legno") ci sembrano poco convincenti e, almeno per alcune fasi cronologiche, francamente errate. Prescinderemo anche nel seguito del lavoro dalla controversa, e per molti aspetti dichiaratamente lacunosa, proposta interpretativa di Rix (1992; cfr. anche sotto, n. 15).

(cioè nei nostri termini di forma verbale nulla contestualmente integrabile). Il caso più evidente è costituito dalla ‘ricetta’ sacrificale per il rito delle *Hondia* (T.I. IIa: 17-20), con la sua sintassi verbale ora riconosciuta ‘a chiasmo’ (cfr. Benucci 1996: 29, ora anche Prosdocimi 1998-99: 35), per comunicazione di “cose distinte”, ma precedentemente attribuita ad un fenomeno di ‘eco sintattica’ (Prosdocimi 1992: 376) indotta dalla “distanza nello scritto del verbo introduttivo” e giustificata “come preoccupazione di richiamare ulteriormente sull’azione” da compiersi, cioè evidentemente per comunicare (o rinforzare la comunicazione di) un concetto interpretato come unitario:

- (10) **fertu** katlu arvia struhçla fikla pune vinu salu maletu mantrahklu veskla snata asnata umen **fertu**
‘**si porti** il cane; gli exta, la *struhçla*, la *fikla*, la mola, il vino, il sale macinato, il forcipe, le olle da liquidi (e) da aridi, l’unguento **si porti(no)**’

La lunga serie di Accusativi degli ‘ingredienti’ secondari del rito è qui retta dal Verbo finale, concettualmente e sintatticamente indipendente da quello iniziale, riferito al solo cane, ‘ingrediente principale’ in quanto vittima predestinata del sacrificio a Hondo Giovio. La presenza e la vitalità sintattica del Verbo finale in (10), intesa come lunga sequenza asindetica di Oggetti Diretti congiunti, e quindi la bontà di un’analisi secondo lo schema sintattico VO+OV rispetto al precedente VO(V), viene confermata dal passaggio T.I. IIb: 12-6, contenutisticamente simile (un’altra ‘ricetta’ sacrificale, per il rito *semenies tekuries*), ma sintatticamente caratterizzato dalla ripetizione del Verbo quasi ad ogni ‘ingrediente’ (schema OV+OV+OV):

- (11) ife **fertu** tafle e pir **fertu** kapres pruseçeto ife **aŗveitu** persutru vauptis mefa vistiça feta **fertu** sviseve **fertu** pune etre sviseve vinu **fertu** tertie sviseve utur **fertu** pistuniru **fertu** vepesutra **fertu** mantrahklu **fertu** pune **fertu**
‘lì si porti, su una tavola il fuoco si porti, del capro le prosicie lì si trasporti(no), lo strutto con l’incenso, la pizza (e) la torta confezionata si porti(no), in uno *sviseve* si porti la mola, in un’altro *sviseve* il vino si porti, in un terzo *sviseve* l’acqua si porti, (il sale) macinato si porti, (le carni) senza strutto si porti(no), il forcipe si porti, la mola si porti’

Ampliando il campo ad enumerazioni di tipo diverso, una conferma importante dell'analisi 'a chiasmo', e dunque della reggenza verbale esplicita per ogni (sequenza di) Accusativo, viene dalle reiterate invocazioni alla divinità contenute nelle varie preghiere piaculari e lustrali delle T.I. Anche in questo caso, le duplici forme verbali non sono da ascrivere ad una improbabile 'eco sintattica', ma vanno riferite a (lla comunicazione di) concetti diversi: da un lato l'essenza etnica stessa degli Iguvini, dall'altro le categorie fondamentali della loro organizzazione sociale ed economica:

- (12) a. di grabouie **pihatu** ocrer fisier totar iiouinar nome nerf arsmo ueiro pequo castruo fri **pihatu** (T.I. VIa: 30 = 39-40 = 49-50 = VIb: 32)
 'Giove Grabovio, **purifica** dell'arce Fisio, della città Iguvina il nome; i principi (e) gli ordini, gli uomini (e) gli animali, i viventi (e) le messi **purifica**'
- b. di grabouie **saluo(m) seritu** ocrer fisier totar iiouinar nome nerf arsmo ueiro pequo castruo fri(f) **salua seritu** (T.I. VIa: 32-3 = 42 = 52 = VIb: 13 = 34 = VIIa: 17 = 30-1)
 'Giove Grabovio, **salvo serba** dell'arce Fisio, della città Iguvina il nome; i principi (e) gli ordini, gli uomini (e) gli animali, i viventi (e) le messi **salve serba**'

Nel caso di (12.b), l'analisi 'a chiasmo' trova conferma all'interno stesso degli esempi con la duplice occorrenza del predicato 'salvo', la prima volta al neutro singolare (*saluo(m)*), in accordo col solo *nome*, la seconda al femminile plurale (*salua*), in accordo con *fri(f)*, ultimo termine della sequenza asindetica *nerf ... fri(f)*, cfr. Bottigioni 1954: 178-9, Prosdocimi 1998-99: 34): anche in questo caso lo schema è VO+OV, e ancora una volta si conferma che ogni Accusativo, isolato o in sequenza, dipende da una reggenza verbale esplicita o astratta.

6. Accusativo 'tematico' e attractio inversa

Secondo M. Cennamo (ancora nei materiali preparatori del convegno del 1999), "molti usi asintattici dell'Accusativo [...] possono essere spiegati considerando l'Accusativo come veicolante la funzione pragmatica di *Discourse Topic*, originariamente in alternanza con il Nomina-

tivo. L'uso dell'Accusativo nella *attractio inversa* rientrerebbe in questa funzione più generale". In realtà, se per *attractio inversa* intendiamo l'attrazione dell'antecedente di una frase relativa nel caso del Pronome relativo, è stato notato che non c'è alcuna esclusività nel Caso da cui muove ed a cui viene attratto l'antecedente: "si tratta, nella maggior parte dei casi, dell'assimilazione dell'antecedente (che, in linea di principio, potrebbe stare in uno qualunque dei casi, ma si trova più spesso in nominativo o in accusativo) al caso nominativo o accusativo del PronRel (o anche ad altri casi, ma molto più raramente)" (Pizzati 1979-80: 55).

Non di una manifestazione di un Caso di *default* si tratta dunque, ma in definitiva di una 'semplice' assimilazione morfosintattica tra elementi coreferenti e immediatamente adiacenti, con una prevalenza statistica dei Casi retti che rispecchia quella generale. Aldilà dell'analisi dei fenomeni di attrazione proposta da Pizzati (1979-80), che richiameremo sotto e che ci sembra mantenere la sua validità malgrado le importanti evoluzioni del quadro teorico generativo avutesi nel corso del quarto di secolo trascorso dalla sua redazione (un'impostazione per certi versi analoga si riscontra ad esempio nelle analisi delle relative inglesi proposta da Kayne 1994: 86-92), ci sembrano rilevanti attestazioni come *Mulier quae se suamque aetatem spernit, speculo ei usus est* (*Most.* 250) o come *Viginti minae quae nusquam nunc sunt gentium, inveniam tamen* (*Pseud.* 405), che costituisce l'esempio canonico da cui muove la trattazione della Pizzati: "qui il problema è rappresentato dal fatto che la testa della relativa, *viginti minae*, è in nominativo, il caso del PronRel *quae*, in luogo di essere nel 'logico' caso accusativo" (Pizzati 1979-80: 265).¹³

Due esempi dal *corpus* italico sono stati analizzati come attestazioni di *attractio inversa* fuori dal Latino (cfr. Buck 1904: 222, Vetter 1953: 50, Berrettoni 1971: 201-2): significativamente, tali esempi mostrano la stessa alternanza rilevata in Latino tra l'attrazione al Nominativo e all'Accusativo (cfr. n. 13), con una ripartizione al 50% che sembra deporre contro l'emergenza di un Caso di *default* e a favore piuttosto di un'analisi per 'assimilazione' alla Pizzati:

¹³ I casi di attrazione al Nominativo rappresentano quasi il 50% delle attestazioni nel *corpus* utilizzato dalla Pizzati. Considerando anche gli sporadici esempi di attrazione ad un Caso obliquo (Dativo o Ablativo, oltre il 6% del totale), del tipo di *Illis quibus invidetur, i rem habent* (*Truc.* 745), l'incidenza dell'attrazione all'Accusativo in quel *corpus* è dunque largamente inferiore al 45% delle occorrenze.

- (13) a. **uasor** uerisco treblanir **porsi** ocrer pehaner paca ostensendi **eo** iso ostendu pusi pir pureto cehefi dia (T.I. VIa: 19-20)
 ‘i vasi [Nom.] alla Porta Trebulana, che [Nom.] dell’arce la purificazione a causa vanno-protesi, quelli [Acc.] così protenda che fuoco da fuoco accendere faccia’
- b. v aadiras v **étiuvam paam** vereiiaí púmpaiianaí trístaamentud deded **eísak étiuvad** v vínkiíís mr kvaísstur púmpaiians trífúbúm ekak kúmbennieís tanginud úpsannam deded ísídum prúfatted... (Ve.11, da Pompei)
 ‘V. A. V., il denaro [Acc.] che [Acc.] alla *juventus* pompeiana per testamento diede, con quel denaro [Abl.] V. V. M., questo-re pompeiano, la casa questa con assembleare sentenza da costruire diede (e) egli stesso approvò’

Secondo Pizzati (1979-80, spec. 82-94 e 265-74), che a sua volta riprende e formalizza osservazioni originariamente dovute a Hofmann/Szantyr (1965: 568) e a Touratier (1980: 203), nei casi di *attractio inversa* la testa della relativa sarebbe collegata al resto della frase principale solo sul piano referenziale, ma non su quello sintattico: all’interno della principale, la posizione strutturale corrispondente sarebbe infatti occupata da una seconda occorrenza della stessa forma nominale (cfr. *Paries qui est propter viam, in eo pariete medio ostiei lumen aperito* CIL I².698: II.10-1) o da una forma pronominale (eventualmente fonologicamente nulla) coreferenziale (c.d. ‘di ripresa’, cfr. i casi citati sopra e a n. 13), che riceverebbe il Caso richiesto dalla sintassi della principale stessa. Tutto il DP costituito dalla relativa e dalla sua testa, al contrario, come corrispondente strutturale del suo assoluto rilievo comunicativo e pragmatico, sarebbe basicamente generato nella posizione, extrafrasale, normalmente utilizzata per le dislocazioni a sinistra (cfr. *Mi hanno detto, Gianni_i, che lo_i hanno visto con una morosa nuova, Mi hanno detto, a Gianni_i, che gli_i hanno dato dei calci*): occupando una posizione non-argomentale per generazione basica e non in seguito ad un ‘normale’ *iter* derivazionale, il nominale testa non potrebbe ‘ereditare’ il Caso assegnato nella principale alla sua ‘copia’ non dislocata (cfr. del resto *Hanno insinuato, io/*me_i, di avermi_i visto ubriaco per tutta l’estate*) e sarebbe quindi privo di Caso. La Pizzati assume a questo punto, come procedimento *last resort* del Latino per permettere la legittimazione della testa della relativa (o forse come mezzo formale per esprimere, in “una lingua con accento basato sulla lunghezza delle sillabe

be [...] un determinato atteggiamento comunicativo e una ben precisa situazione strutturale [...] che in italiano [e in altre lingue] viene reso attraverso un forte accento di intensità”, Pizzati 1979-80: 271-2), un processo di “‘assorbimento’ del caso morfologico dal PronRel, che lo ha indipendentemente ricevuto” nella posizione d’origine all’interno della relativa stessa. Un fenomeno di assimilazione, come si diceva, o di *feature spreading*, fondato su “un principio di ‘vicinanza strutturale’, tra due elementi coreferenti, uno dei quali (il PronRel) indipendentemente dotato di caso, e l’altro (la testa della [relativa]) che invece è alla ricerca del caso, se così si può dire” (Pizzati 1979-80: 269-70).

Nei due esempi italici in (13), l’analisi per assimilazione sembra confermata dal rilievo comunicativo (un ‘isolamento enfatico’, nei termini di Touratier), cui corrisponde sul piano strutturale una posizione extrafrasale, dell’antecedente ‘attratto’, ripreso poi, alla ‘riapertura’ (apparente, in realtà al vero inizio strutturale) della principale dopo la ‘parentesi’ relativa, da un pronome (13.a) o da una nuova occorrenza lessicale (13.b), questa volta nel Caso ‘logicamente’ atteso, richiesto dalla struttura argomentale della principale stessa, anche qui coerentemente con quanto osservato in Latino. Segnaliamo, in conclusione di questa sezione, che identiche condizioni strutturali sembrano occorrere (cfr. Berrettoni 1971: 203) nel Cippo Abellano (Ve.1: A.11-9) *sakaraklúm herekleís úp slaagid púd íst íním teerúm púd úp eísúd sakaraklúd íst [...]* *ídík sakaraklúm íním ídík terúm múíníkú múíníkeí tereí fusíd*, dove però l’uniformità di Caso (Nominativo) assegnato (o diffuso) a tutti gli elementi rilevanti (*sakaraklúm*, *te(e)rúm*, *púd*), dentro e fuori la struttura frasale, maschera il fenomeno di attrazione qui discusso.

7. Accusativo ‘avverbiale’

Alcuni passaggi paralleli delle Tavole Iguvine (qui nella resa italiana di Prosdocimi 1978) sembrerebbero documentare il c.d. uso avverbiale dell’Accusativo:

- (14) a. tašes persnimu **seuom** (VIa: 55-6) = **sevum** kutef pesnimu
(Ia: 5-6)
‘in silenzio si preghi (il) tutto’ = ‘(il) tutto in silenzio si preghi’

- b. capirse **perso** osatu (VIb: 24 = 37) = kapiře **peřum** feitu (Ia: 29 = 32)
'col vaso (al)la fossa-sacrificale operi'

Il problema posto da questi esempi, come si vede, non è direttamente legato alla fonte del Caso, dato che tutti gli elementi accusativi sono canonicamente retti da una forma verbale esplicita, quanto alla interpretazione di tali elementi come avverbiali che, almeno in (14.a), sembra gettare un'ombra di dubbio sulla transitività del Verbo stesso e quindi sulla legittimità dell'assegnazione di Accusativo. La soluzione dei singoli casi viene naturalmente dalla considerazione del più ampio contesto rituale da cui gli esempi sono tratti.

Il caso più semplice è (14.a), dove *seuom*, che “significa certamente ‘tutto’ < **seluo-* e non la fantomatica formula SEVO- di Devoto [...], è riferito alla triplice preghiera piacularare” immediatamente precedente nella redazione latina (VIa: 22-55): “una preghiera composta da più preghiere” sottintesa anche dalla redazione umbra del rituale piacularare e certamente presente *in extenso* anche nell'archetipo di quest'ultima (Prosdocimi 1978: 748). Più corretto è dunque rendere *seuom* come ‘il tutto’, con un valore sostantivale che ben rende conto della morfologia casuale assunta dal Quantificatore e, al tempo stesso, della effettiva transitività di *persnimu*.

Più interessante il caso di (14.b), dove si ha a che fare con un “‘recipiente rituale’, [...] verosimilmente la stessa cosa di lat. *capis - idis* [...] gr. *σκαφιδ-*. [...] Per loro funzione e consistenza è escluso che potessero ‘scavare’ una fossa”. “*perso osatu = peřum feitu* non significa [quindi] che col CAPIDE ‘si faccia = si scavi’ il PEŘOM (fossa) nemmeno nella sola variante compatibile con la natura dello strumento, e cioè che sia un ‘fare-scavare’ simbolico. Malgrado la dipendenza con l'accusativo il senso è di ‘operare sacrificale’: oltre che *facere* anche *operari* (corrispondente di OSA- < **opesa-* dell'umbro) è ben attestato in questo senso [...], il che impone di rivedere il valore specifico” (Prosdocimi 1978: 782, 756). Inaccettabile è tuttavia il suggerimento di Ancillotti/Cerri (1996: 143), secondo cui “di per sè il verbo è sì genericamente relativo all'‘agire rituale’, ma questo agire rituale di caso in caso sarà consistito in azioni specifiche [...]. Nel caso del sintagma *peřum feitu* si impone la traduzione [...] ‘versare’ perché si considera *peřum* ‘fossa’ come obiet-

tivo fisico dell'azione rituale": uno stravolgimento interpretativo e semantico da cui si ricaverebbe per *peřum* un valore di Accusativo locale (un *unicum* nella documentazione umbra, dove tutti i Casi locali sono adposizionali e ci si aspetterebbe quindi piuttosto una costruzione con *Acc+en/ař*; cfr. Nocentini 1992, Benucci 1997), retto da *feitu* 'versare su qualcosa'.

La considerazione del complesso rituale prescritto da T.I. VIb: 22-41 = Ia: 24-34 sembra indicare un'altra interpretazione del nostro 'fare sacrificale': si tratta infatti di consacrare, con apposita preghiera (*esoc persnimu uestis*), dapprima lo strutto suino e quindi quello bovino agli estremi opposti della fossa sacrificale, in cui vanno introdotti e dove in seguito ne verranno anche 'dati gli *erus*', cioè distrutti i resti: *destruco persi uestišia et pesondro sorsom fetu [...] isec persico erus ditu [...] pesondro staflare nertruco persi fetu [...] enom uestišiam staflarem nertruco persi sururont erus dirstu*. Se *feitu* vale generalmente 'sacrificare', non ci sembra impossibile interpretare qui il sintagma *peřum feitu* come 'si sacrifichi/consacri (il contenuto del)la fossa', con un caso cioè di sinneddoche analogo a quello dell'Italiano *fare il secchiaio* 'lavare i piatti', in cui l'azione è espressa con Verbo generico e riferita al contenuto del lavello e non al bacino in sè. Una corretta interpretazione dei passi in questione porta quindi ad eliminare anche il secondo, e più intrigante, caso di 'Accusativo avverbiale' umbro e a riportarlo, con il primo, nell'ambito canonico degli Accusativi strutturali.

Del tutto illusorio, frutto esclusivamente di una errata disposizione grafica e segmentazione sintattica del testo epigrafico, è poi un ulteriore caso di 'Accusativo avverbiale' nelle Tavole Iguvine, immediatamente successivo a (14.a) (citiamo ancora secondo la resa di Prosdocimi 1978):

- (15) *surur purdouitu/proseřeto* naratu (VIa: 56)
'insieme si consacri; (sul)le prosicie si preghi'

Considerando che le 'prosicie' "rappresentano l'oggetto centrale del *PORDOVIOM* ['consacrazione'] delle vittime", le vere e proprie "parti sacrificali dell'animale [...] consacrate, che nell'*ERUS* vengono [poi] distrutte" (Prosdocimi 1978: 751, 756), una disposizione ed una resa come in (16), costruita con una congiunzione asindetica di livello frasale *AvvVO+V*, col primo congiunto centrato su un normale Verbo transitivo

(come mostrano esplicitamente casi come *mefa spefa eso persnimu* [...] *ape eam purdinšust prosešeto erus ditu* (VIb: 9-16), *suřum pesuntru fetu* [...] *suřum pesuntrum fetu stařliiuv* [...] *api suřuf purtitius enuk hapi-naru erus ditu* (Ia: 27-33), *arçlataf* [...] *sevaknef purtuvitu* (IV: 22), e implicitamente, cioè con consonante desinenziale caduta, molti altri casi delle stesse T.I.), ci sembrano più adeguate alla realtà rituale e alla situazione sintattica delle Tavole (tendenzialmente a *Verb second*, cfr. Benucci 1996), eliminando altresì un caso di Accusativo (locale?) difficilmente riconducibile alla casistica vista in precedenza:

- (16) *surur purdouitu prosešeto/naratu* (VIa: 56)
 ‘insieme si consacri(no) le prosicie (e) si preghi’

Anche l’Accusativo ‘avverbiale’ sembra dunque privo di attestazioni in Italice, e tutti i supposti casi di tale uso si lasciano ricondurre a ‘normali’ Accusativi strutturali riferiti all’Oggetto Diretto dei singoli Verbi, di cui è altresì confermata la transitività. Resta certamente il fatto che, in Osco come in Umbro, “the most common adverbial endings represent stereotyped case-forms” (Buck 1904: 136) e tra queste, accanto ad una prevalenza di forme ablativali, vi sono alcuni esempi notevoli (anche per la loro sistematicità) di Accusativo: *promom* ‘per primo’, *duti(m)* ‘per la seconda volta’, *tertim* ‘per la terza volta’, *pústiris* ‘in seguito’, *posmon* ‘alla fine’, ecc. Si tratta evidentemente della cristallizzazione (e della conseguente lessicalizzazione) di forme nominali o aggettivali, il cui Caso morfologico era originariamente motivato dalla sintassi frasale in cui occorreivano,¹⁴ con un processo di ricategorizzazione (N/A > P/Avv) analogo a quello forse colto sul vivo nella c.d. Maledizione di Vibia (qui nella ricostruzione testuale di Kent 1925):

¹⁴ Si veda ad esempio il caso del c.d. ‘Accusativo avverbiale’ (di ‘tempo continuato’) del Tedesco (*Ich habe den ganzen Tag das Buch gelesen*), esplicitamente ricondotto dai parlanti ad una reggenza preposizionale accusativale (*für den ganzen Tag*), sentita come ‘più corretta’ anche se ormai arcaica, analoga a quella normalmente utilizzata in esempi come *Für drei Jahren habe ich dort gearbeitet*. Del tutto analoga (ma morfologicamente opaca) la situazione dell’Italiano, con esempi come: *Ho letto il libro (per) tutto il giorno*, *Ho lavorato lì (per) tre anni*. Se riconosciamo in questi esempi la presenza di una Preposizione fonologicamente nulla ma sintatticamente attiva, essi potranno essere avvicinati, fuori dall’ambito avverbiale, a costruzioni come *È un sacrificio per tutti*, (*per*) *me/ *io per primo, fare così*.

- (17) svai puh aflakus pakim kluvatium [...] supr[us teras ...] sakrim svai
puh aflakus huntrus teras huntrus a[pas sakrim pakim kluvatium]
(Ve.6: A.10-1)
'sive attuleris Pacium Cluatium supra terram hostiam, sive attuleris
infra terram infra aquam hostiam Pacium Cluatium'

Secondo l'analisi di Kent (1925: 252-4, 267), i sintagmi apparentemente preposizionali *suprus/huntrus teras/apas* consisterebbero in realtà di un Accusativo plurale nominale col significato di *ad superos/inferos* seguito da un Genitivo singolare *terrae/aquae*: "possibly the accusative plural [...] developed to a merely adverbial and prepositional function". Come fonte dell'Accusativo locale potremmo assumere in questo caso non già il Verbo in quanto tale (la cui radice **flok* sarebbe l'equivalente di Lat. *flecto*), già saturato dalla reggenza dell'Oggetto diretto *pakim kluvatium* (e del suo predicato *sakrim*), ma il preverbo preposizionale *a(d)* che Kent (1925: 260) riconosce (con Buck 1904: 87) nell'inizio della forma verbale. Riprenderemo più sotto questa ipotesi, per analizzare ora alcuni casi solo apparentemente lontani dal nostro assunto.

8. Accusativo con Verbi intransitivi/inaccusativi: l'incorporazione di P

Particolare interesse acquistano a questo punto alcuni esempi, provenienti da diverse varietà italiche, di Oggetti Diretti dipendenti da forme verbali di base intransitiva o inaccusativa e tuttavia attestati all'Accusativo. Anche tali esempi, pur allontanandosi dalla casistica proposta dal Latino, potrebbero infatti essere considerati manifestazioni di un uso 'asintattico' dell'Accusativo e quindi del valore di *default* di tale Caso:

- (18) a. ehtrad/púst feihúss pús (herekleís) **fiisnam amfret** (Cippo Abellano, Ve.2: B.6-7 = 19-20)
'esternamente/oltre ai muri che (di Ercole) il tempio circonda-
no' (cfr. Franchi de Bellis 1988)
- b. **este persklum** aves anzeriates **enetu** (T.I. Ia: 1 = VIa: 1)
'codesto rito con degli uccelli l'osservazione si inizi' (cfr. Pro-
sdocimi 1978)
- c. **bim asif** uesclis uinu **arpatitu** (*Tabula Veliterna*, Ve.222: 2)
'bovem (et) aras vasculis vino adspergito' (cfr. La Regina 1995)

In (18.a,b) la situazione è chiara: una evidente forma accusativa dipende da un Verbo la cui base corrisponde a quella di Latino *eo-ire*, esempio prototipico di Verbo inaccusativo. Una situazione simile si riscontra in (18.c), ove si assuma (coerentemente con le caratteristiche ‘umbroidi’ del Volscò, cfr. Durante 1978: 812-3, Prosdocimi 1987: 55) che *asif* (coordinato per asindeto all’Accusativo *bim* < **bum* < **g^wom*) esponga una desinenza di Accusativo plurale di tipo umbro (-*f* < **-ns*) e che la base di *arpatitu* sia “a stem *pat-* [...] related to Latin *pateo*” (Pulgram 1976: 259), Verbo intransitivo stativo (‘essere aperto’), quindi teoricamente non in grado di assegnare Caso Accusativo.

Tuttavia, già dall’800 è stato osservato che in casi come (18.a,b) si ha a che fare con “verbi intransitivi composti con preposizioni” (Bottiglioni 1954: 172), veri e propri “composti transitivi di verbi intransitivi, [in cui] l’accusativo è retto dalle preposizioni del verbo” (Nazari 1900: 177): le Preposizioni coinvolte nei composti (che con terminologia più moderna potremmo chiamare preverbi) sono in (18.a) *amf-* ‘attorno’ (Greco ἄμφι) e in (18.b) *en-* ‘in’ ed i Verbi complessi così derivati trovano corrispondenza anche sintattica in Latino: *luna terram ambit, inire domum/proelium*. Una visione del tutto analoga esprime Pulgram (1976) identificando nell’iniziale di *arpatitu* “a prefix *ar-*, which stands for *ad-* (cfr. Old Latin *arf.*, that is, *adfuerunt*, in the introductory sentence of the *Senatus Consultum de Bacchanalibus*)”.¹⁵

¹⁵ *S(enatus)C(onsultum) arf. M. Claudi M. f. L. Valeri P. f. Q. Minuci C. f.* Cfr. anche l’esplicito *arfuise* alla riga 21 dello stesso SC (CIL I².581). Per l’evoluzione semantica (“Verschiebung der Bedeutung”) del radicale *pat-*, cfr. Vetter (1953: 157). Diversamente da quanto suggerito da Pulgram (1976), dovremo però assumere che (*thesaurium patensins* del Cippo Abellano B: 24, Verbo semplice attestato in costruzione con un Oggetto Diretto accusativo, non sia direttamente corradicale di *arpatitu*, ma sia piuttosto collegato a Latino *pandere* ‘aprire’, Verbo transitivo derivato dalla stessa radice, così come del resto la *Patana- Piistia-* della Tavola di Agnone (A.14 = B.17), *modulo* la tipica anaptissi osca, “è certamente il corrispondente di lat. *Panda* < **Pat-na* [*Pinsitrix*] secondo la legge fonetica *-in- > -nd-*” (Prosdocimi 1989: 517, cfr. anche 1971: 703, 709, 1996: 453). Del tutto *ad hoc* e poco convincente sembra invece l’interpretazione di Rix (1992: 44 e n. 30), che vede nello stesso “tema *-pati-* di *arpatitu* il pendant fattitivo dello stativo lat. *patere* ‘stare aperto’, che ha qualche volta addirittura il significato ‘essere a disposizione’ [...], *arpatitu* significherebbe allora ‘metta a disposizione per qualcosa’, naturalmente per il *piaculum*, e converrebbe bene agli oggetti *bim asif*”: tale ipotesi lascia infatti inspiegato il valore semantico e sintattico del preverbo *ar-* (e quindi dell’intero Verbo composto, come ammette lo stesso Rix 1992: 47) e perde di vista, contro lo spirito (anche se non la lettera) della sua stessa “precisione della relazione morfologica [e] semantica tra il tema in *-e-* [...] e quello in *-i-*”, il rapporto interno all’Italico tra *arpatitu* e *patensins* a tutto vantaggio di quello tra *arpatitu* e il Latino *pateo*.

In termini strutturali, potremo pensare in tali casi a VP complessi (*VP shell*) a testa intransitiva/inaccusativa e includenti, oltre agli eventuali complementi nominali marcati di un Caso obliquo, anche un complemento PP, la cui testa P° sarebbe responsabile dell'assegnazione di Accusativo all'Oggetto interno. Assumendo per semplicità una struttura a testa finale, lo schema strutturale semplificato di partenza potrebbe essere qualcosa come (19) (ordine dei costituenti per il momento irrilevante, cfr. (29) sotto):

$$(19) [_{VP} [_{PP} DP_{acc} P^{\circ}] DP_{obl} V^{\circ}]$$

Da una struttura come (19), la successiva incorporazione di P° alla testa verbale, come preverbo, creerebbe una testa complessa P+V°: secondo il *Government Transparency Corollary* di Baker (1988),¹⁶ ciò provoca l'unione dei domini argomentali delle due teste incorporate e quindi, di fatto, la transitività derivata del complesso verbale (cfr. Baker 1988: 469 nn. 24, 22; per semplicità, esponiamo qui l'incorporazione come se fosse un processo interno a VP, rinunciando ad esplicitare un *iter* derivazionale certamente molto più complesso e senza che ciò costituisca in alcun modo un'assunzione teorica):

$$(20) [_{VP} DP_{acc} DP_{obl} P+V^{\circ}]$$

La struttura (19-20) completa di complementi obliqui è istanziata dai nostri esempi (18.b,c), mentre (18.a) trova corrispondenza, per quanto riguarda la possibilità di nominali obliqui, in esempi come quelli in (21), peraltro riferiti a stadi linguistici sintatticamente più avanzati per quanto riguarda sia la collocazione del Verbo (21.a, cfr. Benucci 1996) che la costruzione comitativa (21.b, cfr. Benucci 1997: n. 6):

- (21) a. enumek **apretu** tures et pure (T.I. Ib: 20)
'quindi circumambuli con (le vittime) adulte (e) giovani'
b. eno com prinuatir peracris sacris **ambretuto** (T.I. VIb: 56)
'quindi con i nunzi (e le vittime) adulte (e) giovani circumambulino'

¹⁶ *Government Transparency Corollary* (Baker 1988: 64): "A lexical category which has an item incorporated into it governs everything which the incorporated item governed in its original structural position".

Si noti che le lingue moderne presentano casi del tutto paragonabili a quelli visti sopra: *navigare* *(per) il mare ~ *circumnavigare l'isola* (con la canoa); *andare* *(per) la città ~ *circuire la città di un fossato*; *venire* *(con) un bambino ~ *circonvenire un incapace* (con lusinghe), *sedere* *(davanti) la tavolata ~ *presiedere la tavolata*, il piazzale che sta *(davanti) la chiesa ~ *il piazzale antistante la chiesa*, *essere* *(al)la conferenza ~ *presenziare la conferenza*.

9. Incorporazione di P a Verbi transitivi: costruzioni a doppio Accusativo

È appena il caso di osservare che incorporazioni di P^o come quella schematizzata in (19-20) possono aver luogo anche con basi verbali transitive. Nella maggior parte dei casi tale fenomeno si limita a conferire al Verbo complesso il sema specifico della Preposizione, senza modificare la griglia argomentale e sintattica propria del Verbo di base (anche in questo caso con esatti paralleli nelle lingue moderne: *condurre un cerchio attorno al quadrato/circondurre un cerchio al quadrato*):

- (22) a. pune **puplum aferum** heries (T.I. Ib: 10 = VIb: 48)
 ‘quando l’esercito circondurre vorrai’
 b. postertio pane **poplo andirsafust** (T.I. Ib: 40 = VIIa: 46)
 ‘dopo la terza volta che l’esercito avrà fatto circumambulare’

Ma non è forse peregrino chiedersi cosa potrebbe accadere qualora una Preposizione dotata di complemento in Accusativo si incorporasse ad un Verbo transitivo pure con Oggetto diretto espresso: richiamando ancora gli effetti del *Government Transparency Corollary* (cfr. n. 16), ci attenderemmo l'emergere di una costruzione con due complementi accusativi. L'esistenza di costruzioni 'a doppio Accusativo' è ben nota ed attestata in molte lingue quali il Greco antico (Οἱ διδάσκαλοι διδάσκουσι τοὺς μαθητὰς τὴν γραμματικὴν), varie lingue germaniche (ma non in Tedesco: Inglese: *Mary gave John a book*, Olandese: *Jan gaf Marie het boek*, Scandinavo: *Han gav Sara boken*), ecc., ed in effetti molte recenti analisi proposte per tali costruzioni (Baker 1988: 286-90, Larson 1988, Den Dikken 1995), pur differenziandosi sia nell'impostazione generale che nei dettagli, sono accomunate dall'as-

sunzione (peraltro in quadri strutturali assai complessi e variegati) di un processo di incorporazione ('assorbimento' nella terminologia di Larson 1988) di Preposizioni (lessicali o astratte) su basi verbali, con conseguente variazione della loro struttura argomentale originaria.

Senza voler approfondire o discutere in questa sede le singole analisi proposte, ci limiteremo a verificare l'eventuale occorrenza nel *corpus* italico di costruzioni 'a doppio Accusativo' che potrebbero essere ricondotte ad un'analisi per incorporazione di Preposizione, analogamente a quanto visto sopra per i casi in (18). Malgrado la mancanza, nel *corpus* italico canonico, di esempi rientranti nella casistica classica (Verbi della classe di *dare*, *insegnare*, *spedire*, *lanciare*, *chiedere* con Oggetti diretto e indiretto entrambi all'Accusativo), vi sono almeno due Verbi per i quali è stata proposta un'interpretazione 'a doppio Accusativo'. Il primo è l'Umbro *combifiaom* ('garantire > confidare > comunicare, annunciare', i cui contesti di occorrenza sono riportati in (23):

- (23) a. eso tremnu serse **combifiatu** arsferturo nomne carsitu parfa
dersua (T.I. VIa: 16-7)
'così dal capanno, sedendo, annunci (al)l'officiante (e) per-nome (lo) chiami: 'la parra sinistra...'
- b. ape angla **combifianšust** perca arsmatiam anouihimu (T.I. VIb: 49)
'dopo gli (uccelli) messaggeri aver-annunciato, il copricapo rituale indossi'
- c. neip amboltu prepa desua **combifianši** (T.I. VIb: 51-2)
'né vada attorno prima di '(la parra) sinistra' aver-annunciato'
- d. ape desua **combifianšust** [...] esonome etuto (T.I. VIb: 52)
'dopo '(la parra) sinistra' aver-annunciato, al sacrificio vadano'
- e. ape erus dirsust postro **combifiatu** rubiname erus dersa (T.I. VIIa: 43-4 = Ib: 34-5)
'dopo l'*erus* aver-dato, in successione si comunichi a Rubinia (che) l'*erus* si dia'
- f. enem traha sahatam **combifiatu** erus dersa (T.I. VIIa: 44 = Ib: 35-6)
'quindi a Trasata si comunichi (che) l'*erus* si dia'
- g. vafefem avieklufe **kumpifiatu** (T.I. Ib: 14)
'verso le pietre augurali annunci'
- h. sururont **combifiatu** uapefe auieclu (T.I. VIb: 51)
'(come per il piaculo) allo stesso modo annunci verso le pietre augurali'

- i. *ape traha sahata combifianšust enom erus dirstu* (T.I. VIIa: 5)
'dopo a Trasata aver-annunciato, allora l'erus dia'
- j. *sururont combifiatu* (T.I. VIb: 48)
'(come per il piaculo) allo stesso modo annunci'

Secondo Ancillotti/Cerri (1996: 136-7), tale Verbo “sembra costruito con l'accusativo della persona [(23.a)] e della cosa [(23.a-d)], ma è anche certamente un ‘verbo del dire’ perché può reggere una completiva al congiuntivo [(23.e,f)], inoltre viene usato frequentemente con un complemento di ‘moto a luogo’ [(23.e-i) ...]; in [(23.j)] invece il verbo è usato assolutamente”. Essendo accertato che un ‘Verbo del dire’ possa reggere, oltre alle completive al congiuntivo, anche degli Oggetti diretti all'Accusativo (come morfonologicamente esplicito in T.I. Ib: 13 *enu-mek steplatu parfam tesvam* = VIb: 51 *ennom stiplatu parfa desua* ‘allora stipuli (la formula) ‘la parra sinistra’’, cfr. (23.c,d) e sopra (3.a)), e data l'irrelevanza per la sintassi di Caso del probabile valore metonimico dei locativi in (23.e-i) (da intendersi ‘annunci/comunichi a chi si trova nel luogo X’), l'esempio cruciale per sostenere un'analisi di *combifiaom* come Verbo ‘a doppio Accusativo’ è chiaramente (23.a), che abbiamo reso sopra secondo l'interpretazione di Ancillotti/Cerri (1996: 137, 299): *combifiatu arsferturo parfa dersua* con “accusativo della persona e della cosa” come in Inglese *John told Mary the truth*.

L'esame della struttura di (23.a) secondo tale interpretazione mostra però immediatamente la sua improbabilità. Si avrebbe infatti una sequenza Avv-Loc-Avv-V-I(+ Avv-V)-O, con una coordinazione frasale il cui primo congiunto presenterebbe il Verbo in posizione centrale, difficilmente riconducibile sia ad una struttura a Verbo finale che ad una a V2 (cfr. Benucci 1996: in particolare sembra difficilmente giustificabile la posizione postverbale del supposto Oggetto indiretto accusativo *arsferturo* nonché l'asimmetria e il livello stesso della coordinazione). Più consona ai modelli sintattici dell'Umbro sembra dunque l'interpretazione tradizionale dello stesso passaggio, da rendere allora come in (24), con una coordinazione di due frasi a Verbo finale (Avv-Avv-V(+ O-Avv-V)-O) e quindi con l'Accusativo ‘della persona’ retto dal Verbo del secondo congiunto (cfr. Prosdocimi 1978: 649, 748):¹⁷

¹⁷ Del tutto attesa è invece l'estrapposizione (nella più vicina posizione strutturale disponibile, in aggiunta a destra di IP dopo la coordinazione frasale, cfr. Benucci 1996: 108-15) dell'Ogget-

- (24) eso tremnu serse **combifiatu** arsferturo nomne carsitu parfa dersua
(T.I. VIa: 16-7)
‘così dal tabernacolo sedendo annunci (e) l’officiante per-nome
chiami: ‘la parra sinistra...’

Ciò elimina quindi *combifiaom* come potenziale Verbo ‘a doppio Accusativo’, coerentemente del resto con la reggenza ablativale della Adposizione *com*, qui verosimilmente incorporata alla base verbale denominale (< **kom-bhidh-ia-om*). Ancora più labile è l’evidenza per il secondo Verbo a cui alcuni interpreti avevano voluto associare una struttura ‘a doppio Accusativo’, il già in parte discusso (cfr. (17) sopra) Osco *aflukad/aflakus* della ‘Maledizione di Vibia’ (Ve.6), di cui riportiamo in (25) l’intera casistica di occorrenza, secondo Kent (1925):

- (25) a. kerī arent[ikai m]anafum pai pui heriam suvam legin[um suvam **af]lukad** p[akim kluvatiium valaimas puklum] (A.1)
‘Cereri Ultrici mandavi - quae qui vim suam, cohortem suam adferat - Pacium Cluatium Valaemae filium’
- b. [pai pui suvam heriam suvam] leginum **aflukad** idik tfei manafum (A.2-3)
‘quae qui suam vim, suam cohortem adferat - id tibi mandavi’
- c. kerī arentika[i m(a)n(afum)] pai pui suva(m) h[eriam suva(m)] legin[um **aflukad**] (B)
‘Cereri Ultrici mandavi - quae qui suam vim, suam cohortem adferat’
- d. svai puh **aflakus** pakim kluvatiium valaimas puklu<m> supr[us teras tuvai heriai sakrim] inim tuvai leginei sakrim (A.10-1)
‘sive attuleris Pacium Cluatium Valaemae filium supra terram tuae vi hostiam et tuae cohorti hostiam’
- e. svai puh **aflakus** huntrus teras huntrus a[pas sakrim pakim kluvatiium] valaimas puklu(m) (A.11-2)
‘sive attuleris infra terram infra aquam hostiam Pacium Cluatium Valaemae filium’

Sulla base del confronto tra (25.a-c) e (25.d,e), e di una diversa integrazione di (25.a) che portava a ricostruire un’inesistente **svam he-*

to di *combifiaom*, sia a causa della sua ‘pesantezza’ fonologica (si tratta dell’intera formula *parfa dersua*, lunga quasi due righe di incisione enea) sia in quanto esso offre lo spazio strutturale per l’inserimento del nome del sacerdote, come specificato nel secondo congiunto: *mersta ancla esona tefe tote iouine* ‘destri messaggeri sacrificali, per te (XY), per la città iguvina’.

riam suvam leginum pakim kluvatium aflukad, alcuni esegeti ottocenteschi (Bugge e Pascal) avevano interpretato tale Verbo “as governing a direct object of the person and another accusative without a preposition, as a goal” (Kent 1925: 260). Un esame più corretto delle oggettive risultanze epigrafiche e delle ragionevoli integrazioni sistematizzate da Kent (1925) (“l’ultima reale esegesi di questo testo nel suo complesso”, Marchese 1976: 301) mostra tuttavia che *aflukad/aflakus* “seems rather to be one of those verbs which may take either of two ideas as direct object, the remaining one being expressed by a dative [...] or by a prepositional phrase. [...] Thus in [(25.a-c)] *heriam* and *leginum* seem to be the objects of *aflukad*, but *pakim kluvatium* is the object of *aflakus* in [(25.d,e)]. The dative *leginei* in [(25.d)] indicates a transference of the direct object of [(25.a-c)] to the function of the indirect object”.

L’eliminazione di *aflukad/aflakus* come potenziale Verbo ‘a doppio Accusativo’ (nel senso di Accusativo del tema e del termine, *Dative shift*), conseguita da Kent su base testuale e morfologica, è confermata e puntualizzata dall’esame strutturale della frase in (25.d) in cui compaiono sia l’Oggetto diretto *pakim kluvatium* (col predicato *sakrim*), sia l’(apparente) indiretto *tuvai heriai inim tuvai leginei*, sia il Locativo *suprus teras*. La sequenza attestata C-V-O-Loc-I-Pred_O può agevolmente essere analizzata come un caso di V2 in frase subordinata (cfr. Benucci 1996: 42-63, la duplice complementazione introduttiva *svai puh* garantisce qui la presenza di due proiezioni di tipo CP in testa alla frase), con avanzamento del Verbo dall’originaria posizione finale alla testa C° più incassata (AgrC°), cui si accompagna, in ragione della sua ‘pesantezza’ fonologica e strutturale, l’estrapposizione del predicato dell’Oggetto, comprensivo dei sintagmi dativi (semantica e struttura della coordinazione non lasciano dubbi circa la dipendenza di *tuvai heriai* e *tuvai leginei* da *sakrim*, in una coordinazione di *small clauses* inclusa nella più ampia *small clause* predicativa), come schematizzato in (26) (dove la salita del Verbo a I° è omessa per semplicità):

- (26) a. [_{CP}svai [_{AGRCP}puh [_{IP}pro [_{VP} [_{SC} [_{SC}tuvai heriai sakrim inim tuvai leginei sakrim] pakim kluvatium valaimas puklum] suprus teras aflakus]]]] == V2 ==>
- b. [_{CP}svai [_{AGRCP}puh aflakus [_{IP}pro [_{VP} [_{SC} [_{SC}tuvai heriai sakrim inim tuvai leginei sakrim] pakim kluvatium valaimas puklum] suprus teras *t_v*]]]] == Estrapposizione ==>

- c. [_{CP}svai [_{AGRCP}puh aflakus [_{IP} [_{IP}pro [_{VP} [_{SC}t_i pakim kluvatium valaimas puklum] suprus teras t_v]] [_{SC}tuvai heriai sakrim inim tuvai leginei sakrim]_i]]

La struttura di partenza (26.a) non è però, con ogni probabilità, la struttura profonda di (25.d): come discusso sopra in (17), il Verbo *aflakus* è in realtà una forma complessa derivata per incorporazione alla base verbale **flok* della Preposizione **ad*, testa del sintagma *ad suprus teras* e responsabile dell'assegnazione di Accusativo al nominale *suprus*. In altri termini, se la nostra interpretazione strutturale dell'analisi di Kent (1925) coglie nel segno, il Locativo costituirebbe qui una costruzione 'applicativa' (terminologia di Baker 1988: 229-305)¹⁸ tale per cui, grazie all'incorporazione di una P assegnatrice di Accusativo al suo complemento e per gli effetti del *Government Transparency Corollary*, *aflu-kad/aflakus* si configurerebbe comunque come Verbo 'a doppio Accusativo', da intendere però come costruzione a *Locative shift*: la sequenza dei costituenti in (26.a), soggiacente a (25.d) – OLocV rispetto alla costruzione 'canonica' LocOV – sembra confermare tale interpretazione evidenziando gli effetti della 'inversione' dei complementi all'interno della struttura complessa del VP, punto di partenza dell'incorporazione di P, intesa come istanza di *Head-to-head movement*. Schematizziamo in (27) le prime fasi dell'*iter* derivazionale qui proposto per (25.d):

- (27) a. [_{CP}svai [_{AGRCP}puh [_{IP}pro [_{VP} [_{PP}ad [_{DP}suprus teras]] [_{SC} [_{SC}tuvai heriai sakrim inim tuvai leginei sakrim] pakim kluvatium valaimas puklum] flakus]]]]] == *Locative shift* ==>
 b. [_{CP}svai [_{AGRCP}puh [_{IP}pro [_{VP}t_j [_{SC} [_{SC}tuvai heriai sakrim inim tuvai leginei sakrim] pakim kluvatium valaimas puklum] [_{PP}ad [_{DP}suprus teras]]_j flakus]]]]] == Incorporazione di P ==>
 c. [_{CP}svai [_{AGRCP}puh [_{IP}pro [_{VP}t_j [_{SC} [_{SC}tuvai heriai sakrim inim tuvai leginei sakrim] pakim kluvatium valaimas puklum] [_{PP}t_p [_{DP}suprus teras]]_j a-flakus]]]]] (= (26.a))

L'analisi ora proposta per (25.d) ci porta a rivedere quanto discusso sopra a proposito di Ve.222 (cfr. (18.c) e n. 15) e a formulare, anche sulla scorta di vecchie ipotesi etimologiche ed esegetiche, una nuova analisi

¹⁸ Si noti che costruzioni locative 'applicative' a 'doppio Accusativo' sono attestate anche in Greco antico: περιβάλλομαι τὴν πόλιν τεῖχος.

si della frase già esaminata e delle caratteristiche semantiche e sintattiche del Verbo *arpatitu*. Richiamiamo qui per comodità il passaggio in questione, con la resa finora accettata:

- (28) **bim asif** uesclis uinu **arpatitu** (*Tabula Veliterna*, Ve.222: 2)
'bovem (et) aras vasculis vino adspergito'

Secondo l'analisi proposta da Pulgram (1976: 259): "the verb *arpatitu* consists of a prefix *ar-*, which stands for *ad-*, [... and] a stem *pat-* [...] related to Latin *pateo*, although the meaning requires a transitive verb in Volscian, like Latin *pandere*." Sulla base di tali osservazioni avevamo assunto sopra che la transitività di tale Verbo fosse in realtà derivata dall'incorporazione della Preposizione **ad* ad una base verbale stativa, sincronicamente distinta (anche se etimologicamente collegata) da quella di Osco *patensins*, Latino *pandere*, e che il Verbo complesso avesse poi subito una "Verschiebung der Bedeutung" (terminologia di Vetter 1953: 157), da 'essere aperto presso' a 'aspergere'. Conseguenza di tutto ciò è l'interpretazione (vulgata) di *uinu* come Ablativo strumentale. In realtà, pur mantenendo l'analisi di *arpatitu* come **ad-patitu*, sembra ora preferibile etimologizzare la base verbale con Greco *πάσσω* (Attico *πάττω*) 'spargere, versare',¹⁹ Latino *quatío* 'scuotere, agitare', che offrono una semantica perfettamente adeguata al nostro contesto senza dover ipotizzare una problematica evoluzione del significato.

La transitività originaria della base **k^wat-jo* così riconosciuta, e la relativa semantica, implicano naturalmente di riconoscere in *uinu* un Accusativo con caduta della nasale finale, fenomeno assai frequente in Umbro e presente già nel Sudpiceno ('paleoumbroide') e in altre varietà italiche collegate (Marrucino, Vestino): tale ipotesi è già stata avanzata da Pulgram (1976: 258-9), secondo cui "the meaning of *uinu* is agreed on by all. But while it is generally regarded as an abl. sg., it could be an acc. sg. without the *-m*. [...] The ending *-u(m)* instead of *-o(m)* that appears elsewhere in this inscription (*esaristrom, pihom*), can be explained by the fact that the vowel was probably a low open *u*-sound [U]. [...] Note that Oscan writing does, but Latin writing does not, introduce special letters for these sounds. Hence no soundchange is involved [...], but me-

¹⁹ Così già in parte in Bottiglioni (1954: 351).

rely an orthographic convention”. Se questa nuova analisi coglie nel segno, dovremo allora vedere in (28) una costruzione ‘a doppio Accusativo’, cioè un’ulteriore attestazione di costrutto locativo applicativo in Italico, secondo la struttura-s e la glossa in (29): l’apparente mancanza di *Locative shift* in (28) sarà dovuta ad una topicalizzazione di *bim asif* successiva alla ‘inversione’ (cfr. (29.b)) (analogamente in (18.b) sopra per quanto riguarda *este persklo*):

- (29) a. [_{IP}pro [_{VP}t_i uesclis uinu [_{PP}t_P bim asif]_i ar-patitu]]
b. [_{AGRCP} [_{PP}t_P bim asif]_i [_{IP}pro [_{VP}t_i uesclis uinu t’_i ar-patitu]]]
c. il bue (e) le are, dai vasi (con) il vino (si) asperga
‘si sparga il vino dai vasi presso il bue e le are’

Se dunque nelle varietà italiche ‘canoniche’ sembra non documentato alcun caso di costruzione ‘a doppio Accusativo’ (del tema e del termine, ma la presenza di fenomeni di incorporazione di P e di costruzioni locative applicative sembrerebbe, su basi tipologiche, dover comunque implicarne la presenza, cfr. anche n. 27 sotto), due probabili casi di *Dative shift* ‘classico’ sono invece attestati in Venetico, entrambi con forme del paradigma di ‘donare’:

- (30) a. osts katusiaaios donasto atraes termonios deivos (Vi 2, Pellegrini/Prosdocimi 1967: I.382-7)
‘Ostio Catusiaio donò lo/gli scritto/i (?) (a) terminali dei’
b. alkomno metlon šikos enogenes vilkenis horvionte donasan (*Es 120, Prosdocimi 1978: 292-4)
‘(a)gli Alkomni il vaso Šiko (e) Enogene Vilkeni (ai) favorevoli (?) donarono’

L’intelligenza puntuale delle due epigrafi è ostacolata dalla presenza di termini dall’etimologia e dalla semantica incerte (su *atraes* cfr. Pellegrini/Prosdocimi 1967: II.56-8, su *horvionte* cfr. Lejeune 1974: 82, 246), ma l’interpretazione ora favorita (cfr. Prosdocimi 1978: 292-4, 304, *pace* Lejeune 1974: 245-8) vi vede esempi di costruzioni ‘a doppio Accusativo’ (dell’oggetto e del destinatario): in particolare, per (30.b) Prosdocimi (1978) assume una struttura predicativa soggiacente (*small clause*) all’Accusativo duale (*Alkomno horvionte*), da riferirsi ai Dioscuri presso il cui tempio atestino fu rinvenuta la coppa portatrice dell’iscri-

zione.²⁰ L'interpretazione degli esempi in (30) come costruzioni 'a doppio Accusativo' si appoggia all'alternanza di costruzione, abbondantemente documentata nel *corpus* venetico, di *donasto* con l'Accusativo del tema²¹ e il Dativo del termine,²² con il solo Dativo del termine,²³ oppure con il solo Accusativo del termine,²⁴ di cui verrebbero così a completare il paradigma.²⁵

Dal punto di vista strutturale, una corretta analisi delle sequenze S-V-O-I di (30.a) e I-O-S-Pred_i-V di (30.b) sembra confermare tale ipotesi interpretativa ed istanziare quindi due casi di *Dative shift* e di incorporazione di P astratta (altrimenti identificata dalla stessa realizzazione morfologica di Dativo, cfr. Den Dikken 1995: 134-6). Per (30.a), tenuto conto della tendenziale sintassi a V2 manifestata anche dal Venetico (cfr. Berman 1973, Lejeune 1974: 69) a partire comunque da una struttura profonda a Verbo finale, l'osservazione è immediata: la sequenza superficiale SVOI va ricondotta ad una struttura basica SOIV che a sua volta mostra, con la sua sequenza dei complementi invertita rispetto alla 'canonica' SIOV, l'avvenuto *Dative shift*. L'iter derivazionale di (30.a) andrà dunque ricostruito come segue:

- (31) a. [_{IP}osts katusiaiios [_{VP} [_{PP}Pø termonio- deivo-] atraes donasto]]
 == *Dative shift* ==>

²⁰ Per l'identificazione degli *Alkomno* con i Dioscuri cfr. Tacito *Germ.* XLIII, 16: *sed deos interpretatione romana Castorem Pollucemque memorant, ea vis numini, nomen Alcis.*

²¹ L'oggetto donato: gli autoreferenziali pronominale *meo* (Es 23-6, 28, 45, 48, 50, 53-4, 56-7, 64-5, 71-3) o nominale *vdan* 'alfabeto' (Es 27, 31-2, 47-8, 51, 62).

²² Il destinatario (teonimo: Es 23-7, 31-2, 40, 45, 47-8, 50-1, 53-8, 62, 64-5, 71-3, Ca 11, 26, 69) o beneficiario (antroponimo: Es 28, 45, 57) del dono: si noti la cooccorrenza dei due Dativi in Es 45, 57.

²³ Destinatario (teonimo in Es 40, 55, 58, Ca 11, 26, 69) o beneficiario compresente (Es 40) del dono: la designazione (autoreferenziale) dell'oggetto donato (se non in lacuna) è sempre assente e da integrarsi contestualmente (*pro* Oggetto diretto).

²⁴ Attestazioni sicure in Es 30, Ca 7, 9, 59, Gt 1, 2a, 2b, probabile in Ca 8, solo ipotizzabili in Ca 6, 10. In tutti i casi si tratta di teonimi e la designazione dell'oggetto donato (se non in lacuna) è sempre assente e da integrarsi contestualmente: strutturalmente sarà da assumere un processo di *Dative shift* rispetto ad un tema pronominale fonologicamente nullo (*pro* Oggetto diretto). Si noti in Ca 6 la possibile presenza di un Dativo del beneficiario (*teuta*ji). Di rilievo è anche il possibile parallelo dell'epitaffio veneto-latino Es XVIII *Fuxs Titinia Mano matrem* con Verbo nullo e Accusativo del termine (interpretazione Lejeune, cfr. Pellegrini/Prosdociami 1967: I.250).

²⁵ Sono attestati anche alcuni casi di solo Accusativo del tema (*meo*: Es 29, 70, 75): il destinatario dell'offerta (se non in lacuna) sarà qui da integrare sulla base del luogo (santuario) di offerta (e rinvenimento): cfr. Pellegrini/Prosdociami (1967: I. 185-8).

- b. [_{IP}osts katusiaiios [_{VP}t_i atraes [_{PP}P∅ termonio- deivo-]_i dona- sto]] == Incorporazione di P ==>
- c. [_{IP}osts katusiaiios [_{VP}t_i atraes [_{PP}t_P termonios deivos]_i P∅+dona- sto]] == V2 ==>
- d. [_{AGRCP} [_{DP}osts katusiaiios]_j P∅+donasto [_{IP}t_j [_{VP}t_i atraes [_{PP}t_P ter- monios deivos]_i t_v]]]

Per (30.b), che mantiene (coerentemente con la sua alta antichità, cfr. Prosdociami 1978: 292) il Verbo in posizione finale, l'avvenuta 'inversione' dei complementi è indicata dalla posizione immediatamente preverbale del predicato *horvionte*, mentre per la posizione iniziale di *alkomno* e *metlon* si dovranno assumere dei processi di focalizzazione/topicalizzazione successivi al *Dative shift* (e propedeutici all'insorgenza della stessa sintassi V2, cfr. Benucci 1996: 146-8):

- (32) a. [_{IP}šikos enogenes vilkenis [_{VP} [_{PP}P∅ [_{sc}alkomn- horviont-]] metlon donasan]] = *Dative shift* =>
- b. [_{IP}šikos enogenes vilkenis [_{VP}t_i metlon [_{PP}P∅ [_{sc}alkomn- horviont-]]_i donasan]] = Incorpor. P =>
- c. [_{IP}šikos enogenes vilkenis [_{VP}t_i metlon [_{PP}t_P [_{sc}alkomno horvionte]]_j P∅+donasan]] = Foc/Top =>
- d. [_{CP}alkomno_i [_{AGRCP}metlon_j [_{IP}šikos enogenes vilkenis [_{VP}t_i t_j [_{PP}t_P [_{sc}t_i horvionte]]_i P∅+donasan]]]]]

Al termine di questo lungo *excursus*, possiamo dunque constatare che anche le costruzioni 'a doppio Accusativo' attestate in Italico e in Venetico, lungi dal testimoniare eventuali usi di *default* dell'Accusativo, possono essere ricondotte a fenomeni sintattici ben noti nelle lingue del mondo e ben analizzati su base strutturale in termini di *Dative/Locative shift* e Incorporazione di P.

10. Small clauses *predicative*

Sotto l'etichetta di 'doppio Accusativo', le grammatiche tradizionali fanno spesso rientrare anche banali fenomeni di predicazione nominale/aggettivale, strutturalmente analizzabili in termini di *small clauses*, casualmente attestati all'Accusativo in ragione della posizione sintattica e argomentale occupata dal Soggetto della sc nell'ambito della più am-

pia struttura frasale. Ne abbiamo già incontrati alcuni esempi nel corso della trattazione precedente (cfr. *saluo(m) nome* e *salua fri(f)* in (12.b), *pakim kluvatiium sakrim* in (25.d), col probabile corrispettivo *sakrim pakim kluvatiium* in (25.e), dove il rapporto di predicazione sembra specularmente opposto, *alkomno horvionte* in (30.b), altri esempi sono (*manafum/aflakus*) *pakim kluvatiium valaimas puklu<m>* (con le corrispondenti occorrenze in altri Casi), (*manafum*) *usurs inim malaks n<e>strus* e *prebaiam pu[k]ulum (da[da]d)* nella stessa ‘Maledizione di Vibia’, *perkaf (habetutu) puniçate* e *vesklu (vetu) atru alfu* delle T.I. Ib: 15 e 29, ecc.) e non riteniamo di doverci ulteriormente soffermare su di essi.

Più rilevanti ci sembrano invece due casi particolari in cui il rapporto di predicazione sussistente tra due elementi nominali attestati allo stesso Caso (e specificamente all’Accusativo) è meno evidente e va quindi riconosciuto attraverso una corretta interpretazione dell’iscrizione che li riporta: senza di ciò, la seconda occorrenza dell’Accusativo potrebbe anche in questi casi essere ricondotta ad un preteso uso asintattico di tale Caso, quindi ad una sua manifestazione come Caso di *default*.

I due casi in questione sono i seguenti, ascritti (senza argomentazione e con qualche approssimazione nella citazione) alla categoria del “doppio accusativo, o accusativo predicativo” già in Bottigliani (1954: 172):

- (33) a.]e duvie dunu d(ed)r(ot) herinties istud hurtentius t [b]etvedis t
i ven[] ahatrunie (Lamina votiva di Amelia, Ve.229, cfr. Rocca
1996: 29-39)
‘a X Giovio, in-dono diedero per-le-grazie questo O. T., B. T.
I. (e) V., nelle (ferie-)maturalie’
- b. t(e)io(m) subocau suboco dei graboui/fisoui sansi/tefro ioui (T.I.
VIa: 22-3 = 24 = 24-5 = VIb: 6-7 = 8 = 8 = 26-7 = 27 = 27)
‘te invoco con invocazione Giove Grabovio/Fisovio Sancio/Te-
fro Giovio’

In (33.a), frase a V2 aperta da un elemento focalizzato in Spec-CP (il teonimo) e chiusa da due elementi estraposti e aggiunti a destra (i Soggetti coordinati e l’avverbiale), il rapporto di predicazione riguarda il sintagma *istud ... dunu*, reso discontinuo dalla topicalizzazione di *dunu*, collocato in ‘prima posizione strutturale’ (Spec-AgrCP) come richiesto dalla sintassi a V2, ma la cui origine unitaria è evidenziata dal Caso Ac-

cusativo manifestato da entrambi gli elementi (cfr. Bottigliani 1954: 127, 368). Poiché il senso dell'iscrizione non è '(diedero) questo dono', ma piuttosto '(diedero) questo **in** dono', come già indicato nella glosa,²⁶ e non potendo pensare a *dunu(m)* come ad un avverbale per la già notata comunanza di Caso tra i due elementi, sembra preferibile assumere per il sintagma (profondo) *istud dunu* non già la natura di DP (difficilmente separabile nel modo in cui ci è attestato, con estrazione della sola testa nominale) ma quella di *small clause* predicativa, sintagma a testa nulla di cui *istud* sarà lo Specificatore e *dunu* il Complemento, entrambe proiezioni massimali: non vi è allora nessun problema nel topicalizzare solo la proiezione massimale complemento, portandola a Spec-AgrCP, posizione riservata appunto ai costituenti di livello XP. Lo schema derivazionale proposto sarà dunque il seguente (per i dettagli dell'analisi cfr. Benucci 1996: 104-8, 122-4, 128-9):

- (34) [_{CPe} *duvie*; [_{AGRCP} [_{AGRCP} *dunu*]₁ *dedrot* [_{IP} [_{IP} *t*₁ [_{VP} *herinties t_k t_j* [_{sc} *istud t*₁ *t_v*]] [*hurtenantius t betvedis t i ven*]₁]] *ahatruniek*]]

Ad una situazione analoga ci porta anche la serie di esempi riportata in (33.b). Anche in questi casi abbiamo a che fare con costruzioni a V2, come indica chiaramente la sequenza dei costituenti: la frase in (33.b) presenta in 'prima posizione' topicalizzata (Spec-AgrCP) il pronome di 2^a persona singolare Accusativo, riferito alla divinità invocata. Seguono il Verbo (in AgrC°), il Soggetto nullo *pro* (in Spec-IP), l'Ablativo strumentale etimologico *suboco*²⁷ (in una posizione 'alta' di VP), e quello

²⁶ Cfr. l'iscrizione sul 'Marte di Todi' Ve.230 *ahal trutitis dunum dede* 'A. T. in-dono diede', dove compare solo *dunum*, mentre il deittico è lasciato non specificato in quanto contestualmente dato dalla statuetta su cui è direttamente realizzata l'incisione. Per la lamina da Amelia, che presenta due fori di affissione, si dovrà invece pensare ad una sua applicazione sull'*istud*, oggetto donato, e quindi ad una sua designazione indiretta mediante il dimostrativo (cfr. anche (38.e.g) sotto).

²⁷ Preferiamo attenerci, anche sul piano grammaticale oltre che su quello pragmatico, al valore ablativo-strumentale della figura etimologica *subocau suboco (suboco(d))*, cfr. Bottigliani 1954: 173, 434), valorizzando così la resa esplicita di Prosdocimi (1978: 649-51, 665, 671-3) rispetto a quanto sostenuto in sede di analisi dallo stesso Prosdocimi (1978: 749 e 1978a: 171-5); cfr. già Buck 1904: 199, 303) che, sulla base del confronto con Latino *te bonas preces precor* (Catone a.c. 134), rende lo Strumentale pragmatico con un Accusativo morfosintattico ("oggetto interno neutro plurale in -o < *-a"), facendo così di *subocau* un Verbo 'a doppio Accusativo' ("la sequenza 'verbo-oggetto' è dovuta all'anticipazione dell'altro accusativo (*tiom*)"), con una costruzione applicativa a *Instrumental shift*, analoga a quelle locative analizzate sopra e documentata in alcune lingue africane (cfr. Baker 1988: 236-45, con esempi glossabili come *La iena tagliò la corda con il coltel-*

che sembra essere di volta in volta il Vocativo della divinità invocata. Il punto cruciale è che tali teonimi non sono affatto al Vocativo (attestato altrove nelle T.I. rispettivamente come *di grabouie*, *tefre iouie* e *fisouie sansie*), ma piuttosto all'Accusativo come il pronomi topicalizzato *t(e)io(m)*: teonimi e pronomi sembrano dunque costituire in struttura profonda un unico sintagma, Oggetto Diretto del Verbo *subocau*, da cui il pronomi viene poi autonomamente topicalizzato.

Anche in questo caso, più che ad un DP complesso difficilmente separabile, sembra opportuno pensare ad una *small clause* predicativa dal valore approssimativo '(invoco) te in quanto Giove Grabovio/ecc.'. In altri termini, il pronomi sarebbe riferito alla divinità come entità astratta ed unitaria, di cui poi il teonimo specificherebbe l'ambito funzionale volta a volta pertinente. Ciò sembra coerente sia con la collocazione di queste formule esclusivamente all'inizio delle preghiere piaculari (e lustrali), dove vengono fissate una volta per tutte le caratteristiche del rito e della divinità invocata, cui ci si rivolge nel seguito col semplice Vocativo (cfr. Prosdocimi 1978: 749), che con il funzionalismo del 'pantheon iguvino' (e italico) e con la sua "organizzazione del divino per atomiz-

lo > La iena con-tagliò il coltello la corda). La nostra prudenza è dovuta a un complesso di ragioni: in Italico lo Strumentale è espresso dalla semplice morfologia di Ablativo, tramite cui i nominali identificano la P nulla che assegna loro tale Caso (cfr. Den Dikken 1995: 135); trattandosi di Caso obliquo, esso non potrebbe più essere assegnato dopo l'incorporazione di P al Verbo (assegnatore di Caso strutturale retto, cfr. Baker 1988: 245-51) ed il complesso P+V, pur continuando a governare il DP strumentale (in virtù del *Government Transparency Corollary*, cfr. n. 16), potrebbe assegnargli solo Caso Accusativo (*Case Frame Preservation Principle*, Baker 1988: 122: "A complex X° of category A in a given language can have at most the maximal Case assigning properties allowed to a morphologically simple item of category A in that language"); l'interpretazione tematica del 'secondo Oggetto' come strumentale dovrebbe essere comunque garantita dalla presenza della P incorporata al Verbo, ma trattandosi di P nulla neanche l'informazione circa il ruolo tematico (non direttamente sussunta dalla semantica verbale, a differenza di quella relativa al ruolo di 'termine' assegnato dalla P nulla 'dativa') sarebbe recuperabile, con conseguente ininterpretabilità di un eventuale enunciato analogo a **La iena Ø+tagliò il coltello la corda* (cfr. Larson 1988: 370-4). Si noti che la P etimologica *sub-* di *subocau* non può essere interpretata come assegnatrice di ruolo tematico strumentale a *suboco*, in quanto essa non appare mai in tale funzione nel *corpus* italico: sia in Osco che in Umbro essa introduce infatti solo dei circostanziali locativo-temporali (cfr. Ve.192 e 233: *sup medikiai*, *su maronato*) ed il valore locativo si ritrova in tutti i composti verbali e nominali in cui appare (cfr. Buck 1904: 210). Anche il confronto tra la sequenza dei costituenti riportata a struttura profonda sulla base dell'analisi in (35) e quella attestata (S-Str-[O-Pred_O]-V ~ O-V-S-Str-Pred_O) conferma non essersi verificato in (33.b) alcun fenomeno di *Instrumental shift*, propedeutico all'eventuale incorporazione di P (cfr. la sequenza Str-Pred_O, inalterata salvo l'estrazione di O).

zazione e moltiplicazione delle divinità” sottolineati dallo stesso Prosdocimi (1978: 623-6 e *passim*).²⁸ Se l’analisi proposta è corretta (cfr. Benucci 1996: 129), la struttura-s di (33.b) sarà qualcosa come (35):

(35) [_{AGRCP}(e)io(m)_i subocau [_{IP}pro [_{VP}suboco [_{scf_i} dei graboui/fisoui sansi/tefro ioui] _{t_v}]]]

Come si vede, la dettagliata analisi sintattica e contestuale permette, anche nei casi più controversi, di accantonare l’ipotesi di un uso asintattico dell’Accusativo, riportando ogni attestazione a precise configurazioni strutturali e quindi ad una ‘canonica’ assegnazione di tale Caso.

11. *Il Nominativo Caso di default in Italico (e in Latino?)*

Oltre a fornire evidenza contraria all’esistenza di un Accusativo di *default*, la documentazione epigrafica italica mostra che il Caso morfosintattico riservato agli usi ‘asintattici’ è il Nominativo, fornendo così utili indizi per l’analisi della ben più vasta documentazione latina. Numerosissimi sono infatti gli esempi, epigraficamente completi e interpretativamente sicuri, di nominali in uso ‘assoluto’ o extrafrasale attestati al Nominativo.²⁹ Ne diamo qui ampia esemplificazione, senza pretesa di esaustività, suddivisa in Umbro (36), Osco (37) e altre varietà italiche (38) (cfr. Berrettoni 1971: 202-6, Benucci 1996: 106 n. 7, Durante 1978: 804-9, Marinetti 1985: 153-4, Poccetti 1979: 82-3, Prosdocimi 1978: 746-8, 761, 1980: 187-93, 223-32, 430-7 e 1996: 460, 546, Rocca 1996: *passim*):

²⁸ È la c.d. ‘Teologia dell’Atto’ (cfr. Prosdocimi 1989: 484-96), il cui “sistema si esplica essenzialmente tramite una strutturazione che, espressa dai teonimi, distribuisce il divino in divinità secondo la loro funzione in rapporto all’essere e all’agire umano, cioè all’azione che su questo essere e agire devono portare le divinità”. Considerazioni grammaticali e sostanziali analoghe a quelle svolte qui e in Benucci (1996: 129) si ritrovano in Ancillotti/Cerri (1996: 194), che conclude: “Ciò comporta che il teonimo non sia la divinità, ma un appellativo della divinità. Come dire che la divinità può presentarsi sotto diverse denominazioni. [...] Per i teologi iguvini il divino può assumere diverse sostanziazioni. Ma è uno”.

²⁹ In molti altri casi, se un dubbio interpretativo rimane, esso riguarda l’eventualità che si tratti di forme genitivali, specie per quanto riguarda gli antroponimi e gli etnici (ma non solo, cfr. *Ple-no totco* (Po.6) da Bevagna, Rocca 1996: 59-65), ma mai accusativi.

- (36) a. **huntia** katle tiçel stakaz est/fertu katlu (T.I. IIa: 15 = 17-8)
 ‘(ferie-)hondie: del cane la dichiarazione stabilita è .../si porti il cane ...’
- b. **tuderor totcor** uapersusto auieclir ebetrafe (T.I. VIa: 12)
 ‘confini cittadini: dalle pietre augurali alle uscite ...’
- c. ařfertur **psi pumpe** fust (eikvasese atiiier) ere(k) (T.I. Va: 3-4 = 11-2)
 ‘ařfertur chiunque sia (nei riti-istituzionali Atiedi), egli ...’
- d. **psi** panupei fratrex fratrut atiersier fust eret (T.I. VIIIb: 1)
 ‘chi e-quando fraterno ai fratelli Atiedi sarà, egli ...’
- e. **ager emps et termnas** oht c v vistinie ner t babr (Ve. 236: 1-3, cippo terminale da Assisi)
 ‘agro comprato e delimitato nell’autorato di C.V.V. (e) N.T.B.’
- f. pe pe ufeřier uhtur (Po.3, coperchio di urna funeraria da Bevagna)
 ‘P.P. Ofidio, autore’
- g. lp nurtins ia t ufeřier cvestur farariur (Po.4, meridiana da Bevagna, cfr. Ve.12)
 ‘X P. Norcino (e) I.T. Ofidio, questori farrari (realizzarono)’
- h. supunne sacr (Ve.235, cippo terminale da Foligno)
 a Supunda sacro
- i. tupleia puplece (Ve.232d, tegolo sepolcrale da Todi)
 Dupleia (moglie) di P.
- j. viscamerens (Ve.231, piatti funerari da Todi: ritrovati in tomba, raffigurano Charun e Vanth)
 ‘V. S. Amerino’
- k. numesier varea folenia (Po.9, padella di provenienza ignota)
 ‘(moglie) di N. Varia Folenia’
- l. ikuvins (Ve. 238b, legenda monetale da Gubbio)
 ‘(nummo) iguvino’
- (37) a. **I harines her maturi c eburis pomponius m caedicius m f n andripius n f** pus olusolo fancua rectasint pus flatu sicu olu sit (Ve.7, defissione da Cuma)
 ‘L. Harino (servo?) di H.M., C. Eburio Pomponio, M. Cedicio di M. f(iglio e) N. Andripio di N. f(iglio): che di loro-tutti le lingue rigide siano, che il fiato secco di loro sia’
- b. **statús** pús set húrřín kerrřín vezkeř statřf (Ve.147: A.1-2, Tavola di Agnone)
 ‘(luoghi) stabiliti che sono nell’orto cererio: per Vezke stabilmente, ...’

- c. **minis beriis** anei upsatuh sent tiianeî (Ve.124a, piatto da Sues-sula)
'Minio Berrio. (I piatti) nel tornio fabbricati sono a Teano'
- d. qestur u salu[i] m paci pe crui (Letta 1979, da Supino; per la sequenza di azioni cfr. Po.34)
'i questori U. Salvio (e) M. Pacio (donarono (e approvarono?)), P. Cervio (esegui)'
- e. v sadiriis v aídil (Ve.20, zoccolo in travertino da Pompei; casi analoghi Ve.180, colonna da Rossano di Vaglio, Po.108, mo-saico templare da Pompei)
'V. Satrio V. edile'
- f. p kípiís (Ve.30a, propaganda elettorale da Pompei)
'P. Cipio'
- g. sabins (Ve.58; casi analoghi Po. 115, 116, 118: tutti graffiti da Pompei)
'Sabino'
- h. ahvdiu ni akun CXII (Ve.70, cippo sepolcrale da Pompei)
'Audia N., di anni 112'
- i. upfals patir mínieis (Ve.95, fregio di camera sepolcrale da Ca-pua; casi analoghi Ve.96, 97a)
'Offello, padre di M.'
- j. vibis urufiis (Ve.99, anello con sigillo da necropoli Fondo Ti-rone, Capua)
'Vibio Orbio'
- k. mais kaluvis (Ve. 100, inciso su coppa da necropoli, Capua; ca-so analogo Ve.113, Cuma)
'Maio Kalovio'
- l. ep lúvkiiú min futír (Ve.123b+d, stele funeraria da Teano; caso analogo Po.149, edicola funeraria da Teggiano)
'E. Lucia di M. figlia'
- m. stenis pupdiis (Ve.134, manico di vaso dalla Campania)
'Stenio Popidio'
- n. pakis tintiriis (Ve.174, laminetta votiva frentana; casi analoghi Po.202a,b di provenienza ignota)
'Pacio Tintirrio'
- o. [μ]αμερεκσ κλαφδισ μαμερεκηισ (Ve.197, blocco calcareo da Messana)
'Mamerco Claudio (figlio) di M.'
- p. aisernio/fistelú/víteliú (Ve.200 B6a, B7d, G1, legende monetali)
'Isernia/Fistelia/Italia (guerra sociale)'
- q. fistlus (Ve.200 B7c, legenda monetale da Fistelia)
'(nummo) fistelino'

- r. g paapi g mutíl embratur (Ve.200 G4, legenda monetale della guerra sociale)
 ‘G. Papi(o) G. Mutilo, imperatore’
- s. lúvkis úvis (Po.103, probabile ciottolo funerario, da Vasto?)
 ‘Lucio Ovio’
- t. τρεβίς αρροντιες (Po.146, bollo su tegola da Tricarico)
 ‘Trebio Arruntio’
- (38) a. aisos pacris (Ve.218: 1, bronzo di Rapino = Po.106, *sors* da Torino di Sangro)
 ‘dei propizi’
- b. **totali maroucai lixs** asignas ferenter (Ve. 218: 1-2, bronzo di Rapino)
 ‘alla città marrucina legge: le prosicie si portino ...’
- c. **sacracrix herentatia vara sonti** salas vali (Po.204, lapide funeraria (?) da Chieti)
 ‘sacerdotessa venerea V.S., *salvus (sis) vale*’
- d. **esos nouesede** pesco **pacre** (Ve.225, cippo augurale da S. Benedetto dei Marsi)
 ‘dei Novensidi, col rito, propizi’
- e. vecos supna victorie sein<o> dono dedet lubs mereto **queistores sa magio st f pac anaiedio st f** (Ve.228d, cippo votivo da Trasacco)
 ‘il vico supinate a Vittoria la statua in-dono diede volentieri (e) meritatamente. i questori S. Magio di S. f(iglio e) P. Anedio di S. f(iglio eseguirono)’
- f. atilies saranes c. m. f. (Po.203, *tessera hospitalis* di provenienza ignota, forse dalla Marsica)
 ‘Attilio Sarano C. di M. f(iglio)’
- g. pa ui pacuies medis uesune dunom ded **ca cumnios cetur** (Ve.223, laminetta da Civita d’Antino)
 ‘P.V.P. *meddix* a Vesona in-dono diede. C. Cumnio questore (approvò)’
- h. l anies pet graex (Po. 208, blocco di pietra da Vittorito)
 ‘L. Annio. P. Greco’
- i. **apais pomp[-]pú<n>es** vepetín esmín (MC.2, stele da Mogliano, Marinetti 1985: 165-9)
 ‘il *pater* Pomponio (?) (giace) nel sepolcro qui’
- j. nouínis petironis efidans (AP.5, stele da Servigliano, Marinetti 1985: 192-5)
 ‘Noveno Petronio (?) Efidano’
- k. úlúg/verna (BA.1, elmo da Canosa, Marinetti 1985: 254-5)
 ‘Olog/verna’

In realtà, la maggior parte di questi esempi possono essere interpretati come costruzioni ‘ellittiche’, ovvero frasi a Verbo nullo e contestualmente integrabile (per il fruitore antico ancor più che per noi oggi) sulla base della tipologia dell’oggetto che supporta l’epigrafe e delle funzioni degli eventuali magistrati citati: possiamo così assumere *aamanaffed inim prufatted* sulle epigrafi da opere pubbliche, *upsed/upsens* su queste o sui semplici marchi di fabbrica (37.c,t), *qupat* o semplicemente *sum/sim* (di presentazione al viandante, e alle divinità ctonie per quanto riguarda gli elementi di corredo) sulle epigrafi di carattere funerario, *deded* sulle epigrafi votive sia pubbliche che private, ancora *sum/ist* o ‘emise’ sulle monete, forse *seganatted* sulle firme (37.g, cfr. Po.21a) e ‘hospitium fecit’ sulla *tesera hospitalis* (38.f), ecc. Per tutte queste costruzioni a Verbo nullo (così espressamente Marinetti 1985: 153, Prosdocimi 1980: 226-30) è dunque assumibile una soggiacente struttura funzionale frasale che rende ben conto dell’assegnazione di Nominativo al rispettivo Soggetto (o meglio, della sua elicitazione sintattica nella forma di base dell’entrata lessicale).

In alcuni casi (36.e, 38.i) la presenza di una struttura frasale è indiziata dalla presenza nella stessa epigrafe di complementi locativi o circostanziali (e in (36.e) anche dei Participi passivi *emps et termnas*, che presuppongono un *est* nullo) che ovviamente dipendono dalla selezione del Verbo nullo o dalla necessaria specificazione temporale dell’azione denotata. Ancora più evidenti poi i casi di (36.c,d) dove, se lo statuto extrafrasale degli indefiniti *pisi* (*pumpe*) (e della relativa predicazione) rispetto alla frase principale è reso manifesto dalla presenza del Soggetto *ere(k/c)* all’inizio di quest’ultima, inerente le funzioni decretate rispettivamente per l’*aifertur* ed il fraterno (cfr. Benucci 1996: 106 n. 7), il Caso Nominativo che manifestano dipende ovviamente dalla struttura frasale (parentetica) in cui essi ricorrono, completa di Verbo *just*.

Restano comunque alcuni casi, particolarmente interessanti per noi qui, in cui il Nominativo sembra presentarsi veramente in condizioni ‘assolute’: si tratta di (36.a,b, 37.a,b, 38.b) dove il sintagma al Nominativo ha funzioni di ‘titolo’ del testo seguente, (37.f,o, 38.h) epigrafi dal carattere particolare o funzionalmente non chiaro³⁰ e infine (36.k, 37.m,

³⁰ Salvo l’eventualità che la ‘assolutezza’ del Nominativo non dipenda da lacuna documentale, legata al casuale rinvenimento (in reimpiego) solo di una parte dell’epigrafe originaria (comunque integra per la specifica sezione testuale).

38.k) dove il Nominativo sembra denotare una semplice relazione di possesso (in vita), espressa altrove (e prioritariamente) al Genitivo, con o senza copula espressa. In tutti questi casi, non potendo verosimilmente assumere la presenza di un Verbo nullo e quindi di una struttura frasale da cui far dipendere l'elicitazione del Nominativo, non resta che ipotizzare un meccanismo di *default* per l'assegnazione di Caso ai DP che ne fossero assolutamente sprovvisti per mancanza di un normale *iter* derivazionale. In assenza di una struttura frasale anche implicita, potremmo suggerire l'esistenza di una struttura funzionale (radice) 'di enunciato' (una U[*terance*]P, *a priori* imprescindibile per la sussistenza stessa di un qualsiasi atto linguistico, anche minimale e privo di struttura sintattica), responsabile (tramite inserzione lessicale diretta) dell'elicitazione dei DP al Nominativo in condizioni 'asintattiche', come *last resort* per la necessaria interpretabilità di quei nominali che in mancanza di precedenti tappe derivazionali non fossero finiti nel dominio di reggenza di altri potenziali assegnatori di Caso.

Se tale ipotesi può apparire una soluzione *ad hoc* per gli esempi qui considerati, è pur vero che in ultima analisi essa si pone in linea con gli assunti teorici richiamati in apertura (l'elicitazione di Nominativo come *last resort* anche a livello frasale, sia pure per via trasformazionale) e può quindi ragionevolmente aspirare ad una validità più generale. Significativa è in questo senso l'analisi proposta da Lejeune (1974: 68-9, 74) tra i vari "emplois non construits" del Nominativo in Venetico, per il particolare caso di *augar* 'offerta (votiva o propiziatoria)' (Gt 6 (?), 8, cfr. Pellegrini/Prosdocimi 1967: II.58-9), "appellatif [...] de l'objet offert évoquant sa fonction d'offrande", la cui funzione tematica (cognitiva) di Oggetto emerge in costruzione assoluta, priva di qualsiasi contesto sintattico, con morfologia di Nominativo: "O[bjet à l']A[ccusatif] à entendre comme transposé au nominatif". Se si ammette la validità interlinguistica dell'ipotesi qui avanzata per l'analisi del Nominativo assoluto, l'inserzione lessicale diretta in UP, essa sembra allora allargabile allo stesso Latino.

L'indagine sintattica condotta sui *corpora* epigrafici dell'Italia antica ha infatti portato in evidenza quella particolare categoria di documenti designati come 'Iscrizioni parlanti', quelle cioè con le quali l'oggetto iscritto si rivolge al lettore in prima persona, in una sorta di 'autopresentazione' (cfr. Agostiniani 1982: 21-2), ed in particolare la sottoclasse

di schemi formulari privi di forma verbale, quindi ‘asintattici’ in un senso qui rilevante, in cui l’*ego* parlante dell’epigrafe è accompagnato da una qualche predicazione denotante le caratteristiche, la proprietà o la destinazione dell’oggetto iscritto. Se gli schemi interlinguisticamente più diffusi sono quelli sintetizzabili nella formula EGO+Gen/Dat, denotanti appunto proprietà o rispettivamente destinazione dell’oggetto (strutturalmente si tratterà di *small clauses* con subordinazione interna, con predicato a testa nulla (*pro*), analoghe a quelle pienamente lessicizzate di formula EGO+Nom+Gen/Dat, del tipo di *eco urna tita uendias*: [_{sc}EGO [_{DP}*pro*/DPnom DPgen/dat]]), emerge tuttavia una tipologia di iscrizioni di formula EGO+Nom, particolarmente diffusa in ambito etrusco, a cui può essere avvicinata una delle ‘battute’ riportate sul ciottolo di Sepino (Ve.161: 2 *ív kúru* ‘io (sono una) pietra’) e alcuni esempi latino-falisch (Agostiniani 1982: 184-5, 241).

Una più attenta osservazione delle attestazioni evidenzia tuttavia una significativa differenza tra i diversi *corpora*: in numerosi esempi etruschi (e analogamente in Ve.161) il Nominativo esprime infatti un ‘termine generale’ (nome tecnico o qualifica dell’oggetto, oppure dichiarazione di un personaggio raffigurato, in valore di didascalia) e l’intera epigrafe costituisce quindi in effetti una ‘autopresentazione’ del suo supporto o di quanto esso raffigura; laddove il Nominativo è invece un antronimo slegato da una precisa raffigurazione (ad es. *mi laris sanesnas* CIE 13, su piccola stele aniconica da Montaione di Volterra), l’accertata pertinenza tombale (stele, urna, lastra o elemento di corredo funerario) della maggior parte degli oggetti iscritti indica che l’epigrafe costituisce sul piano pragmatico non già una problematica ‘autopresentazione’ dell’oggetto o una altrettanto poco perspicua dichiarazione di possesso, ma con ogni probabilità una presentazione del defunto ai passanti e/o alle divinità ctonie (cfr., contro le sue stesse assunzioni, Agostiniani 1982: 177-87),³¹ del tutto analoga, anche sul piano concettuale, all’iscrizione osca Ve.97 *vibis smintiis sum* (fregio di camera sepolcrale da Capua), pure inserita tra le ‘iscrizioni parlanti’ con presunta

³¹ Cfr. del resto lo stesso Agostiniani (1982: 23) per il *caveat* contro “il mancato riconoscimento di una sfasatura tra supporto dell’iscrizione e oggetto designato [che] comporti, con la scorretta identificazione del designatum, delle conseguenze negative sul piano dell’ermeneutica del testo”, sostenuto proprio con un esempio greco del tutto analogo a quelli qui in discussione.

“predicazione di identità tra l’oggetto designato da *sum* ed un certo personaggio”, ma in cui “il designatum non può identificarsi che nel defunto” (Agostiniani 1982: 261; cfr. anche i casi di ‘Nominativo presentativo’ riportati sopra). In entrambi i casi, sia con i ‘termini generali’ che con gli antroponimi, si tratterà di *small clauses* ‘piatte’, di struttura [_{sc} EGO DPnom], dove identica è la ‘predicazione di identità’ tra EGO e il DPnom, ma diverso è il loro referente reale: l’oggetto (o l’immagine) nei primi casi, il defunto nei secondi.

Diverso, come si diceva, il caso delle attestazioni latino-falistiche che, accanto ad un unico esempio di costruito EGO+termine generale (*ego urnela lutela fita* Ve.241 da Civita Castellana, “del resto non indubitabile” quanto a interpretazione), presentano una serie di titoli (per lo più arcaici) in cui il Nominativo è un antroponimo: *Madicios eco* SE 1967: 536 su ciotola da Capena, *ego Kauiaios* CIL I².474 su piede di vaso da Ardea ‘inter rudera alia cretacea [...] sub castello’, *eco C. Antonios* CIL I².462 su strumento da vasaio da Roma ‘in puteo antiquo Esquiliarum’, forse *ego Fulfios* CIL I².479 su patera di origine e autenticità epigrafica incerte. Escludendo naturalmente l’ipotesi di una predicazione di identità tra l’oggetto iscritto ed il personaggio nominato, e poiché la provenienza funeraria di tali epigrafi (seppure formalmente esclusa solo nel caso romano sopra dettagliato) sembra improbabile e non può quindi indurre ad una loro interpretazione come presentazione del defunto (del tipo visto sopra per l’Etrusco), Agostiniani (1982: 241-3) le considera pragmaticamente equivalenti a quelle di formula EGO+Gen, “vale a dire come iscrizioni intese a notificare il possesso dell’oggetto iscritto da parte di un certo personaggio”.

Pur ammettendo che, di tali ‘dichiarazioni di possesso’, “non se ne vedono le modalità [e] non pare di poter fornire in proposito ulteriori precisazioni”, e pur manifestando quindi altrove qualche dubbio circa il preciso rapporto intercorrente tra il personaggio menzionato e l’oggetto iscritto (cfr. Agostiniani 1982: 186, 282: “possesso o altro”), egli è comunque indotto a postulare l’esistenza di un “Nominativo pragmaticamente di possesso”, ‘enunciato stereotipo’ che riconosce anche in un ben più tardo graffito, dove è coerentemente combinato con un ‘divieto di appropriazione’: *Claudio(s). Non sum tua* (CIL I².498 su lucerna dalla necropoli dell’Esquilino, III-II s. a.C.; Agostiniani 1982: 244-5). Se dunque può essere vero che nella “tradizione latino-falisca arcaica [...]

la scelta dell'impiego di *ego* [...] è dovuta alla pressione del modello etrusco con *mi*" (Agostiniani 1982: 277), è evidente che tale influsso si è limitato al livello più superficiale della sintassi, quello formulare (in definitiva un fatto di *performance*), senza intaccare il livello più profondo, relativo alle relazioni tematiche e cognitive che attraverso di essa vengono espresse.

Posto dunque che la fonte dell'accordo di Nominativo in *eqo Kauiaios* ecc. è da ricercarsi in una *small clause* 'piatta', di struttura [_{sc}EGO DPnom], analoga a quelle viste sopra per le 'predicazioni di identità' etrusche (ma che a differenza di quelle realizza una predicazione di possesso del tipo normalmente espresso con una *small clause* a subordinazione interna: [_{sc}EGO [_{DP}pro/DPnom DPgen]]), quindi in definitiva in un fenomeno di *feature spreading* all'interno dello stesso costituente acefalo, resta da individuare l'origine di tale Nominativo: lo stesso Nominativo che appare nel caso strutturalmente più semplice di *Claudio(s)* e che, esprimendo una relazione cognitiva di possesso, potremmo definire (con la terminologia di Lejeune 1974, v. sopra) una 'trasposizione del Genitivo'. Ancora una volta, trattandosi di un Nominativo strutturalmente 'assoluto' pur in presenza di *small clauses*, si affaccia l'ipotesi di riconoscervi il vero Caso di *default* del Latino (in accordo con la nozione Hjelmsleviana del Nominativo come 'Caso vuoto', grammaticalmente neutrale e quindi "disponibile a soddisfare esigenze pragmatiche molteplici", invocata dallo stesso Agostiniani (1982: 35) per render conto delle iscrizioni costituite solo da un Nominativo), legittimato anche qui per inserzione lessicale diretta in UP.

Bibliografia

- Agostiniani, Luciano, 1982, *Le 'Iscrizioni Parlanti' dell'Italia antica*, Firenze, Olschki.
- Ancillotti, Augusto/Cerri, Romolo, 1996, *Le tavole di Gubbio e la civiltà degli Umbri*, Perugia, Jama.
- Baker, Mark C., 1988, *Incorporation*, Chicago/London, University of Chicago Press.
- Benucci, Franco, 1996, *Studi di sintassi umbra. Il Verbo nelle Tavole Iguvine e nelle iscrizioni minori*, Padova, Libreria Padovana.
- , 1997, “Una nota sui locativi in Umbro”. Ms. Università di Padova.
- Berman, Howard, 1973, “Word Order in Venetic”. *Journal of Indo-European Studies* 1: 252-6.
- Berrettoni, Pierangiolo, 1971, “Due note di sintassi osco-umbra dei casi”. *Studi e saggi linguistici* XI (suppl. a *Italia Dialettale* XXXIV): 200-9.
- Bottiglioni, Gino, 1954, *Manuale dei dialetti italiani*, Bologna, Tinarelli.
- Bréal, Michel, 1881, “Contribution à la connaissance du dialecte osque”. *Mémoires de la Société Linguistique de Paris* IV: 138-43.
- Buck, Carl Darling, 1904, *A Grammar of Oscan and Umbrian*, Boston, Ginn & Co.
- Campanile, Enrico, 1993, “Note sulla defixio di Marcellina”. *Studi Etruschi* 58: 371-7.
- Cennamo, Michela, 2001, “L'extended accusative e le nozioni di voce e relazione grammaticale nel latino tardo e medievale”. In: Viparelli, Valeria (a cura di), *Ricerche linguistiche tra antico e moderno*, Napoli, Liguori: 3-27.
- Colonna, Giovanni, 1973-74, “Nomi etruschi di vasi”. *Archeologia Classica* 25-26: 132-50.
- , 1974, “I Greci di Adria”. *Rivista Storica dell'Antichità* 4: 1-21.
- , 1980, “Sul graffito *tecliām* di Nola (Vetter 120)”. *Studi Etruschi* 48: 429-30.
- Del Tutto Palma, Loretta, 1983, “La Tavola Bantina (sezione osca): proposte di rilettura”. *LEFI Quaderni di lavoro* 1.
- , 1996, “Tavola di Agnone. L'iter delle interpretazioni”. In: Del Tutto Palma, Loretta (a cura di), *La Tavola di Agnone nel contesto italico*, Firenze, Olschki: 271-411.
- Den Dikken, Marcel, 1995, *Particles. On the Syntax of Verb-Particle, Triadic, and Causative Constructions*, New York/Oxford, Oxford University Press.

- Durante, Marcello, 1963, "Etrusco *svelstre*, Volsco *velestrom*". *Studi Etruschi* 31: 249-53.
- , 1974, intervento (p. 70-5) in "Questioni epigrafiche e linguistiche a proposito dell'incisione di Poggio Sommavilla". *Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere* II: 45-88.
- , 1978, "I dialetti medio-italici". In: Prodocimi, Aldo Luigi (a cura di), *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, Roma, Biblioteca di Storia Patria: 789-823.
- Foulet, Lucien, 1930, *Petite Syntaxe de l'Ancien Français*, Paris, Champion.
- Franchi de Bellis, Annalisa, 1988, *Il Cippo Abellano*, Urbino, QuattroVenti.
- Gerola, Berengario, 1950, "Aspetti della sintassi del Nominativo e dell'Accusativo nel tardo Latino". *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* CVIII: 207-36.
- Giacomelli, Gabriella, 1963, *La lingua falisca*, Firenze, Olschki.
- Gougenheim, Georges, 1951, *Grammaire de la langue française du seizième siècle*, Lyon/Paris, IAC.
- Heurgon, Jacques, 1966, "La coupe d'Aulus Vibenna". In: Heurgon, Jacques/Picard, Gilbert/Seston, William (éd.), *Mélanges d'archéologie, d'épigraphie et d'histoire offerts à Jérôme Carcopino*, Paris, Hachette: 515-28.
- Hofmann, Johann Baptist/Szantyr, Anton, 1965, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München, Beck.
- Kayne, Richard S., 1994, *The Antisymmetry of Syntax*, Cambridge Mass./London, MIT Press.
- Kent, Roland G., 1925, "The Oscan Curse of Vibia". *Classical Philology* XX: 243-67.
- La Regina, Adriano, 1995, "Lex Veliterna nemoris Declunae". Hand-out da conferenza 25.10.1995.
- Larson, Richard K., 1988, "On double object constructions". *Linguistic Inquiry* 19.3: 335-91.
- Lejeune, Michel, 1973, "Les épigraphies indigènes du Bruttium". *Revue des études anciennes* LXXV: 1-12.
- , 1974, *Manuel de la langue vénète*, Heidelberg, Winter.
- Letta, Cesare, 1979, "Una nuova coppia di questori eponimi (qestur) da Supinum". *Athenaeum* LVI: 404-10.
- Mancini, Marco, 1996, "Contributo all'interpretazione dell'epigrafe osca Ve 131". *Studi e saggi linguistici* XXXVI (suppl. a *Italia Dialettale* LIX): 217-35.
- Marchese, Maria Pia, 1976, "Le *defixiones* osche (Ve.3-7)". *Studi Etruschi* 44: 295-305.

- Marinetti, Anna, 1985, *Le iscrizioni sudpicene. Testi*, Firenze, Olschki.
- Nazari, Oreste, 1900, *I dialetti italici*, Milano, Hoepli.
- Nocentini, Alberto, 1992, "Preposizioni e posposizioni in Oscoumbro". *Archivio Glottologico Italiano* LXXVII: 196-242.
- Pellegrini, Giovanni Battista/Prodocimi, Aldo Luigi, 1967, *La lingua venetica*, Padova/Firenze, Istituto di Glottologia dell'Università/Circolo Linguistico.
- Peruzzi, Emilio, 1964, "Iscrizioni falische". *Maia* XVI: 149-75.
- Pfiffig, Anton J., 1965, *Uni-Hera-Astarte*, Wien/Köln/Graz, Böhlau.
- Pisani, Vittore, 1964², *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Pizzati, Claudia, 1979-80, *La questione dell'attrazione e la concorrenza del relativo. Il latino come caso tipico*, tesi di laurea, Università di Padova.
- Planta, Robert von, 1897, *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte*. II, Straßburg, K.J. Trubner.
- Pocetti, Paolo, 1979, *Nuovi documenti italici a complemento del manuale di E. Vetter*, Pisa, Giardini.
- , 1988 *Per un'identità culturale dei Brettii*, Napoli, Istituto Universitario Orientale.
- Porzio Gernia, Maria Luisa, 1970, "Aspetti dell'influsso latino sul lessico e sulla sintassi osca". *Archivio Glottologico Italiano* LV: 94-144.
- Prodocimi, Aldo Luigi, 1971, "Le religioni dell'Italia antica". In: Tacchi Venturi, Pietro (a cura di), *Storia delle religioni* II, 6^a edizione a cura di Castellani, Giuseppe, Torino, UTET: 673-724.
- , 1978, "Il Venetico", "L'Umbro", "L'Oscio" e "Contatti e conflitti di lingue nell'Italia antica: l'elemento greco". In: Prodocimi, Aldo Luigi (a cura di), *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, Roma, Biblioteca di Storia Patria: 257-380, 585-788, 825-912, 1029-1088.
- , 1978a, "Catone (a.c. 134, 139-41) e le Tavole Iguvine. 'Archetipo', produzione e diacronia di testi nei rituali dell'Italia antica". In: *Studi storico-linguistici in onore di Francesco Ribezzo*, Mesagne, Museo Civico Archeologico: 129-203.
- , 1979, "Le iscrizioni italiche. Acquisizioni, temi, problemi". In: *Le iscrizioni pre-latine in Italia*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei: 119-204.
- , 1980, "Studi sull'italico" e "Marso *seino* o *seinq?* Sul metodo epigrafico". *Studi Etruschi* 48: 187-249, 430-7.
- , 1987, "'Sabinità' e (Pan)italicità linguistica". *Dialoghi di Archeologia* 1: 53-64.

- , 1989, “Le religioni degli italici”. In: Pugliese Carratelli, Giovanni (a cura di), *Italia. Omnium terrarum parens*, Milano, Garzanti/Scheiwiller: 475-545.
- , 1992, “Note su ‘italico’ e ‘sannita’”. In: *La Campania tra VI e III secolo a. C.*, Galatina, Congedo: 119-48.
- , 1992a, “Sul ritmo italico”. In: Bolognesi, Giancarlo/Santoro, Ciro (a cura di), *Charisteria Victori Pisani oblata. Studi di linguistica e filologia*, Galatina, Congedo, II.ii: 347-410.
- , 1996, “Tavola di Agnone. Una interpretazione”. In: Del Tutto Palma, Loretta (a cura di), *La Tavola di Agnone nel contesto italico*, Firenze, Olschki: 435-630.
- , 1998-99, *Glottologia per i Seminari di Aldo Luigi Prosdocimi*, Università di Padova, Dipartimento di Linguistica.
- Pulgram, Ernst, 1976, “The Volscian *Tabula Veliterna*: a new Interpretation”. *Glotta* LIV: 253-61.
- Ramat, Paolo/Roma, Elisa (a cura di), 1998, *Sintassi Storica. Atti del XXX Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana*, Roma, Bulzoni.
- Rix, Helmut, 1992, “La lingua dei Volsci: testi e parentela”. *Archeologia Laziale* XI.1: 37-49.
- , 1995, “Il testo paleoumbro di Poggio Sommavilla”. *Studi Etruschi* 61: 233-46.
- Rocca, Giovanna, 1996, *Iscrizioni umbre minori*, Firenze, Olschki.
- , 1999, “L’iscrizione di Poggio Sommavilla”. *Rivista Italiana di Linguistica e Dialettologia* 1: 1-10.
- Smith, Henry, 1996, *Restrictiveness in Case Theory*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Touratier, Charles, 1980, *La relative. Essai de théorie syntaxique*, Paris, Klincksieck.
- Vetter, Emil, 1953, *Handbuch der Italischen Dialekte*, Heidelberg, Winter.
- Vincent, Nigel, 1997, “Esiste un caso ‘default’ in latino?”. Handout da conferenza maggio 1997.

*Usò lessicale e linee di sviluppo
dell'autonomia linguistica nelle interlingue**

In this paper we investigate the development of the lexical competence of pre-basic learners of Italian as a second language focusing specifically on the relationship between the lexical items used by the non-native speakers and those used by the Italian interviewer during the communicative interaction. Our aim is to show that different kinds of lexical production (true independent production, repetition with assimilation and imitation of the acoustic form) can be interpreted as different degrees of lexical competence. The first step in our research is a complete lemmatization of 6 texts of 2 learners (native speakers of Tigrinya) as described in § 1. In § 2 we explain how we can assign a “status of independence” to each form produced by the learner, according to the relationship it establishes with the direct input of the native speaker. The data (in the appendix) is analysed both from a quantitative and qualitative perspective (§ 3) and the results drawn from our study seem to confirm the validity and the usefulness of the notion of “independent use” as an empirical parameter for the analysis of the development of lexical competence. This allows us to highlight the learners’ progress towards a more complex organisation of the semantic relationships in L2 vocabulary and their freer, more confident and more creative use of the language.

In questo lavoro vorremmo proporre alcune osservazioni sull’uso lessicale degli apprendenti pre-basici, mettendo a fuoco in particolar modo lo sviluppo dell’impiego autonomo del lessico da parte di essi. Nell’interazione comunicativa tra nativo e non nativo, l’autonomia lessicale si manifesta con l’impiego da parte dell’apprendente di lessemi che appaiono svincolati dall’*input* diretto del parlante nativo.¹

* Il lavoro è stato concepito dalle due autrici in collaborazione, con unità d’intenti e di prospettive: si precisa che sono da attribuire a Giovanna Massariello Merzagora la parte iniziale sino al § 2 e a Serena Dal Maso i §§ 3-4 e i lemmari.

¹ Il *corpus* è costituito dalle prime tre interviste di Hagos (HG), anni 15, e di Markos (MK), anni 20, raccolte nei materiali del database pavese (Andorno 2001). I due apprendenti di lingua tigrigna (ma con competenze anche di inglese e di arabo) all’epoca della prima registrazione erano arrivati in Italia rispettivamente da 21 giorni e da un mese. Per una descrizione analitica delle caratteristiche individuali dei due soggetti si rimanda a Bernini (1995) e, per quanto concerne MK, a

In una prima fase della ricerca abbiamo elaborato, a partire dal testo prodotto dagli apprendenti nell'intervista, un lemmario delle forme (cfr. § 1). Successivamente, osservando il rapporto tra le forme prodotte dall'apprendente e quelle presenti nell'*input* immediato dell'intervistatore, abbiamo cercato di definire diversi gradi di autonomia nell'uso del lessico dell'interlingua (cfr. § 2). I dati ottenuti e presentati nei lemmari (in appendice) sono stati infine analizzati sia in una prospettiva quantitativa che qualitativa (cfr. § 3).

Una questione preliminare a una ricerca di questo tipo è costituita dalla problematicità della valutazione dell'acquisito sul piano lessicale: è necessario infatti definire i criteri che ci permettano di stabilire quali elementi lessicali possano essere considerati come effettivamente acquisiti da parte dell'apprendente. In altri termini, si deve decidere se una parola fa effettivamente e stabilmente parte del lessico dell'interlingua. Questo interrogativo implica una ulteriore riflessione su che cosa significhi conoscere una parola, sia per quanto riguarda la sua forma esterna, sia per quel che attiene alla sfera del significato.²

La questione della "forma", ovvero della conoscenza sia fonologica che morfologica della parola, si pone in maniera decisiva perché nelle

Spreafico (2003a e b). Dai lavori citati emerge il profilo sostanzialmente prebasico di HG e la compresenza di tratti prebasici e basici in MK. Nella presa in carico da parte nostra delle prime tre interviste dei due apprendenti ci sembra prevalere la condizione di prebasicità con elementi di maggiore competenza morfologica di MK. Quest'ultimo è al centro di un interessante approccio allo studio del lessico, condotto in chiave quantitativa, da Spreafico (2003a).

La raccolta del *corpus* di Pavia, il suo riordino e lo studio di aspetti linguistici dell'apprendimento spontaneo dell'italiano L2 su più piani ha fruito e fruisce del contributo del MIUR nell'ambito dei progetti COFIN; il progetto di ricerca sull'acquisizione spontanea dell'italiano L2 promosso dal 1986 e diretto da Anna Giacalone Ramat, è attualmente affidato alla direzione di Giuliano Bernini dell'Università di Bergamo che coordina le unità locali delle Università di Pavia, Bergamo, Torino, Vercelli, Milano-Bicocca, Verona, Siena-Università per stranieri e Padova. I risultati più esaurienti delle ricerche sono contenuti nel volume A. Giacalone Ramat (a c. di), *Verso l'italiano. Percorsi e strategie di acquisizione*, Roma, Carocci, 2003. Anche il presente lavoro ha ricevuto il contributo COFIN (unità di ricerca di Verona, responsabile Giovanna Massariello - Fondi di ricerca Cofin 2002).

² Tradizionalmente lo studio della competenza lessicale è legato all'opposizione tra competenza attiva e passiva (opposizione riproposta da vari autori in termini di *receptive vs. productive*). Melka svolge interessanti considerazioni sui rapporti tra i due tipi di competenze, rapporti da interpretarsi non come compartimenti stagni ma come espressione del lavoro che l'apprendente compie sul magazzino lessicale in maniera ricettiva o produttiva, a seconda della situazione e della necessità. Per l'autrice lo stesso sistema di conoscenza è alla base di produzione e ricezione, senza soluzione di continuità; la studiosa quindi respinge l'idea di due sistemi separati di gestione, da parte dell'apprendente, delle due competenze passiva e attiva (cfr. Melka 1987).

interlingue si manifesta il processo dinamico che l'apprendente compie per arrivare, partendo dall'*input* a cui è quotidianamente esposto, al lessema della lingua d'arrivo o, per lo meno, ad una forma base alla quale associare un significato. Nelle interviste appaiono infatti "forme approssimate e semplificate" o nuclei fonetici che testimoniano le prime ipotesi che l'apprendente fa sulla forma delle parole della L2 e i processi che compie per ricostruire tale forma. Come si vedrà (cfr. § 1), nell'analisi del lessico di testi prodotti da apprendenti, determinare quale sia la soglia formale, ovvero la "forma minima" per affermare che una parola è conosciuta, è alquanto problematico e coinvolge lo sforzo interpretativo e il giudizio del ricercatore.

Non meno complessa si presenta l'analisi del lessico delle interlingue da un punto di vista semantico. Sappiamo infatti che un termine può essere conosciuto e quindi immagazzinato nel lessico mentale, a livelli diversi, e ciò è vero non solo nell'apprendimento della seconda lingua ma anche nel caso del parlante nativo.³ Non tutti i possibili significati di un termine sono posseduti allo stesso livello e le informazioni sulle collocazioni di esso possono non essere del tutto familiari al parlante. Infine, conoscere una parola implica anche la capacità di impiegarla con adeguatezza rispetto al contesto e allo stile del testo che si sta producendo.⁴

Questo quadro ci induce a ritenere che il giudizio sulla conoscenza (fonologica, morfologica, semantica, sintattica e infine pragmatica) di una parola non è quasi mai univoco e definitivo.

Un'ulteriore difficoltà nello studio di questo livello linguistico è rappresentata dalla natura stessa del lessico: esso, si sa, a differenza dei livelli morfologico e sintattico, è costituito da una classe aperta di elementi che non forniscono la "struttura" della lingua, ma i contenuti che riempiono le strutture.⁵

³ Un contributo interessante sul carattere complesso dell'acquisizione del lessico è rappresentato da Hatch / Brown (1995: 374), nel quale si rende conto di una ricerca che individua sulla base della somministrazione di un questionario a 100 studenti di inglese L2, cinque diverse fasi dell'apprendimento lessicale: incontro di parole nuove, costruzione della forma del vocabolo, identificazione del significato, associazione mnemonica tra forma e significato e uso del termine.

⁴ Come sottolinea Clark (Clark 1995: 3), le informazioni contenute in una parola sono semantiche, sintattiche, morfologiche e fonologiche. Si vedano anche le osservazioni di Bernini (2003).

⁵ Non si intende naturalmente qui negare la strutturazione del lessico; ma si rimanda all'opposizione lessico / grammatica così come in Talmy (2000: 21).

Alla luce di tali incertezze, l'approccio adottato in questo lavoro, nell'affrontare il problema della conoscenza di una parola, è di tipo strettamente empirico: siamo infatti partite dal presupposto che, come per gli altri livelli di acquisizione già indagati (ovvero quello morfologico e quello sintattico), solo l'*uso* dell'elemento linguistico nell'enunciato (in questo caso l'uso del lessema) ci informa sul suo statuto e sul livello di conoscenza dell'apprendente.

È a questo punto altrettanto essenziale osservare che i materiali impiegati per il nostro lavoro non sono stati elicitati specificatamente per uno studio sul lessico: l'intervista, come si sa, non è propriamente un test sulle competenze lessicali dell'apprendente.

Siamo pienamente consapevoli di quanto l'apparire di un termine nella produzione linguistica dell'apprendente (e la relativa computazione di esso entro il lessico acquisito) sia legato eminentemente a fattori extralinguistici (l'intervistatore ha indirizzato la conversazione verso quell'argomento) e a fattori psicolinguistici (attitudine personale alla comunicazione, interesse, motivazione verso l'argomento, successo dell'interazione con l'intervistatore ecc.). Come hanno dimostrato le precedenti ricerche sul lessico e come è chiaro nella letteratura sull'argomento, non esiste un test "ideale" per la valutazione qualitativa e quantitativa dello sviluppo della competenza lessicale nelle interlingue, soprattutto nel caso di apprendenti spontanei che sono esposti a un *input* non verificabile. La produzione spontanea, sia pure in un dialogo asimmetrico, sembra generare un *corpus* attendibile, purché i dati siano sottoposti a una lettura relativizzante in cui il lessico prodotto è da riportare alla specificità del conversare: i toponimi presenti, per esempio, si ricollegano all'occasione specifica di un discorso sul viaggio per lo più di arrivo in Italia dell'apprendente (anche se, come è stato mostrato, possono valere come ancoraggio temporale che realizza una opposizione tra il prima e il dopo).⁶

1. *La costruzione di un lemmario delle interlingue*

Il processo di lemmatizzazione delle forme prodotte dagli apprendenti pone, come è evidente, alcune difficoltà dovute al fatto che il lessico

⁶ Si veda Massariello Merzagora (1990).

co delle interlingue è instabile e dinamico, come d'altra parte lo sono gli altri livelli linguistici. Esso è, in altre parole, "in cammino" verso la forma standard, ma talvolta ancora irricognoscibile nella sua veste fonetica, e non riconducibile a un lemma se si esclude un'interpretazione che ricorra all'azione chiarificatrice del contesto. Il criterio fondamentale al quale ci siamo attenute nel riportare la forma al lemma di riferimento è stato quindi la riconoscibilità contestuale, anche laddove l'arrivo ad una forma standard (o quasi) si appoggia alla collaborazione del nativo. L'applicazione di un principio "largo" di riconoscibilità nella riconduzione delle forme a lemma, è motivata dal fatto che il nostro interesse non si focalizza sulla distanza tra forma prodotta e modello di arrivo, ma sull'autonomia dell'uso lessicale.⁷

Mentre le modalità di lettura del grado di autonomia sono illustrate al § 2, ci soffermiamo immediatamente su esempi che illustrano l'intervento interpretativo nella fase di lemmatizzazione, decisivo nel caso di forme foneticamente o morfologicamente ancora distanti dalle realizzazioni standard.

1.1. *Problemi di lemmatizzazione*

1.1.1. *Interventi interpretativi sul piano della forma*

Per alcune delle forme ancora non pienamente adeguate, l'interpretazione non ha posto gravi problemi. Nella maggior parte dei casi, anzi, esse sono disambiguabili già in sede di intervista e la riconduzione al lemma è stata risolta senza troppe esitazioni. È il caso, per esempio, di realizzazioni che coinvolgono l'accento tonico finale, suoni prolungati o intensi (le geminate) o altri suoni, come negli esempi che seguono:

(1) **(Hagos 2)**

papa lemmatizzato come "papà"

\HG\ papa eh cinq'anni sei anni

\IT\ ah tuo padre cinque anni sei anni - e tu?

⁷ Per una discussione sulla scelta di lavorare su interviste trascritte e sulla questione connessa della segmentabilità del *continuum* parlato, rimandiamo a Spreafico (2003a).

(2) (Hagos 2)

sete ricondotto a “sette”, *duodici* a “dodici” e *vuò* a “può”
\HG\ papà (no) perchè + ale - sete= alle undici duodici=
\IT\ cioè sta al lavoro o sta a casa dalle sette alle undici?
\HG\ a:le sette +++ non vuò
\IT\ non può

In altri casi, invece, la forma prodotta è stata riportata al lemma di riferimento soltanto in virtù della disambiguazione contestuale:

(3) (Hagos 1)

abi lemmatizzato come “abitare”
\HG\ abi Italia?

(4) (Hagos 1)

mirò lemmatizzato come “numero”
\IT\ che numero è?
[...]
\HG\ no no
sì sì
miró uno

(5) (Hagos 2)

sato lemmatizzato come “alzato”
\IT\ eh - stamattina dormivi no?
poi ti sei alzato?
\HG\ no^ (sato) eh:+ eh++ mangia:= ci televisione=

Può essere decisiva anche l'autocorrezione del non nativo, che consente di lemmatizzare *rodégio* come “orologio”:

(6) (Markos 2)

\MK\ le + l'uomo
\IT\ mh mh
\MK\ eh + dopo^ ++ (x) le + le sette ++ %cosa% ++=
\IT\ =cosa fa qui
l+
\MK\ alle sette la- rodégio + no +l'orologio=
\IT\ =bravissimo
\MK\ sì ++ l'orologio + eh + campanella

Lo spazio interpretativo è più ampio nei casi in cui in tutta l'intervista non occorra il lessema che chiarifichi la forma approssimata, come è per *strare*, *strari* riportati a “stirare”:

(7) **(Hagos 2)**

\IT\ puliscono^ &fai il segno di pulire&
 \HG\ &puli sì sì&
 mamma ne/in mangiare (signora) sce
 mangiare caffè strare
 e boi
 \IT\ mh mh - ma non al ristorante - in una famiglia vero?
 \HG\ sì famiglia=
 \IT\ mh mh
 \HG\ boi - caffè= latte mangia (strari)

Altrettanto necessaria e incisiva è in altri casi l'azione interpretativa, sia sul piano fonetico che del significato, dell'intervistatore (es. 8) o di un mediatore linguistico (es. 9 rappresentato da MK):

(8) **(Hagos 2)**

llu lemmatizzato come “luci”
 \HG\ cas(te)_be:le ++ &(llu)& eh=
 \IT\ &poi& =tutte le luci vuoi dire=
 \HG\ =sì
 luci luci luci=

(9) **(Hagos 1)**

mesa lemmatizzato sotto “mezzora”
 \HG\ eh: mesa
 \IT\ un mese?
 \HG\ un mese
 \IT\ ah ah e dove stavi?
 \HG\ eh?
 \MK\ &[in tigrigno]&
 \IT\ &dove stavi/dov'eri di casa?&
 \HG\ *in - plane* - *in: flight*
 \MK\ [in tigrigno]
 \IT\ no, beh -
 \HG\ [in tigrigno] no *at the airport*
 \IT\ un mese all'aeroporto?
 \MK\ &[in tigrigno]&

\HG\ &[in tigrigno]&
\HG\ no
\IT\ un mese (all'aeroporto)?
\MK\ mez'ora [ride]
\HG\ meso [in tigrigno]
\IT\ aha mezz'ora, non un mese
eh un mese all'aeroporto è lungo -come facevi a
mangiare?

1.1.2. *Interventi sul piano dell'interpretazione semantica*

Nel caso delle interlingue l'adeguatezza formale di una forma non è garanzia di adeguatezza anche sul piano semantico. Alcuni usi lessicali nelle interviste rivelano infatti una divaricazione tra il senso del lessema nello standard e il valore con il quale esso è impiegato dall'apprendente.

Nel lemmario, perciò, forme morfologicamente adeguate ma con significato non conforme allo standard, sono state collocate sotto il lemma di riferimento della L2, ma in tal caso si è esplicitata l'indicazione del valore semantico "diverso" assunto nel contesto dell'intervista,⁸ come nel caso di "mangiare", attualizzato come *mangi* - *mangiano* impiegato con il valore di 'preparare il pranzo':⁹

(10) (Hagos 1)

\HG\ mangiano
\IT\ eh? n/ non ho sentito
\HG\ mangi / - mangiano
\IT\ mh mh
\HG\ tè - caffè
\IT\ mh mh prepara da mangiare quindi
\HG\ %mangiare%
\IT\ ho capito

Alcuni spostamenti di significato possono prodursi a causa dell'influsso di un'altra L2 conosciuta, solitamente l'inglese, secondo il processo del calco. Potrebbe, per esempio, essere il caso di *tempo* col valore di 'volta' dell'esempio seguente:

⁸ Per la discussione sulla questione del significato del lessico nelle interlingue, si rimanda a Bernini (2003: 2) e a Spreafico (2003a: 108).

⁹ Si rimanda a Bernini (2003) per il commento allo stesso esempio.

(11) (Markos 3)

\IT\ poi italiano vero?
\MK\ sì:
per primo tempo
\IT\ eh [ride] per la prima volta cominci a sentire freddo
\MK\ sì
sì

Si potrà osservare che la divaricazione semantica nell'uso degli apprendenti è spesso in sintonia con usi substandard:

(12) (Markos 3)

cinema con il valore di "film"
\MK\ Dallas continua tutti_i giorno=
\IT\ =sì tutti?
\MK\ tutti_i giorno (x) è bella cinema, questa
\IT\ sì ti piace?=[ride]=

(13) (Markos 2)

apro la televisione con il valore di "accendo"; segnaliamo anche la confusione tra i verbi di percezione, del tipo *guardo* per "ascolto"
\IT\ ah ah
\MK\ eh - io studiare + primo io studio + ogni giorno= + dopo
\IT\ =mh
\MK\ studio + eh - io apro la - televisione -= e guar/
\IT\ =mh mh
\MK\ guardo la musica=
=ah ah
\MK\ dopo + andare + latta/ lattèria e +=

2. Applicazione del principio di autonomia allo sviluppo della competenza lessicale

2.1. La misura dell'autonomia

Come abbiamo accennato, siamo ricorse alla nozione di autonomia d'uso per determinare quale sia il rapporto (dipendenza vs. autonomia) tra le produzioni lessicali degli apprendenti e le forme lessicali proposte nell'*input* immediato dal nativo nell'interazione dialogica dell'intervi-

sta. In questo senso siamo partite dal presupposto che, tra tutte le forme prodotte dall'apprendente nel corso delle interviste, le uniche della cui acquisizione siamo certe sono quelle che egli non produce su stimolo diretto del nativo.

Perciò, abbiamo considerato gli elementi lessicali che occorrono nel testo dell'apprendente e che non appaiono nel testo dell'intervistatore come "produzioni autonome", ovvero come spie, come prove rivelatrici dell'avvenuta acquisizione lessicale che si concretizza nella capacità del non nativo di rispondere svincolandosi dai segni offerti, rifacendosi ad esperienze linguistiche già elaborate e sperimentate.

Tuttavia, se possiamo ritenere con una certa sicurezza che tutte le forme prodotte dall'apprendente, e non presenti nel contesto linguistico più immediato, siano sue produzioni autonome, ovvero produzioni di forme effettivamente acquisite e immagazzinate nel lessico mentale, non possiamo sostenere con altrettanta certezza che tutte le forme prodotte e che appaiono anche nell'*input* diretto non siano acquisite (o non siano almeno parzialmente acquisite) dal non nativo.¹⁰

Il ruolo della ripetizione dello stimolo lessicale offerto dal nativo va infatti valutato nel contesto dell'interazione conversazionale, anche alla luce del fatto che la ripetizione da parte degli interlocutori degli stessi elementi lessicali nel corso di una conversazione è un meccanismo del tutto naturale che anche negli scambi dialogici tra nativi garantisce la coesione e la progressione del processo comunicativo.¹¹

In questo paragrafo cercheremo di discutere alcune produzioni lessicali delle interlingue allo scopo di mostrare i loro diversi gradi di autonomia dall'*input* diretto e di rendere evidente che l'assegnazione univoca e certa di un diverso livello di autonomia alle singole forme è talvolta problematica, perché una serie di produzioni intermedie si colloca a metà strada tra i casi di assoluta autonomia e i casi di ripetizione della pura veste fonica del termine.

¹⁰ Va precisato che la progressione dialogica non implica necessariamente la comprensione, diciamo la competenza passiva o ricettiva di tutti gli *items* lessicali prodotti dall'intervistatore. La comprensione da parte dell'apprendente delle richieste di informazioni del nativo, può infatti avvalersi di segnali quali l'intonazione o propriamente extra-linguistici, come per esempio la gestualità. In questo lavoro, il giudizio sul lessico passivo o ricettivo è, come si è già detto, legato all'andamento e alle modalità di progressione del dialogo.

¹¹ Su ruolo della ripetizione e della negoziazione lessicale nel discorso parlato, si veda anche McCarthy / Carter (1997: 34-36).

La valutazione dei diversi gradi dell'autonomia nell'uso lessicale viene effettuata attraverso il riconoscimento di comportamenti linguistici così differenziati:

- 1) uso di forme autonome e assimilabili alle autonome
- 2) uso di ripetizioni con assimilazione
- 3) uso di ripetizioni eco

Il riordino qualitativo delle produzioni lessicali collabora anche a fornire dati quantitativi da leggere longitudinalmente. In tal senso, il risultato della ricerca può essere considerato come un aiuto alla definizione dello sviluppo e alla misura della competenza lessicale negli apprendenti pre-basici.

2.1.1.1. *Forme autonome e assimilabili alle autonome*

Come abbiamo detto, consideriamo autonome le forme che appaiono nella produzione dell'apprendente senza essere precedentemente presenti nei turni dell'intervistatore.

È il caso, per esempio, delle forme *tè - caffè* in Hagos 1.

(14) (Hagos 1)

\HG\ mangi/ - mangiàno
\IT\ mh mh
\HG\ tè - caffè
\IT\ mh mh prepara da mangiare quindi
\HG\ %mangiare%
\IT\ ho capito

I casi che più si avvicinano alle produzioni propriamente autonome sono quelli in cui un termine prodotto per la prima volta nell'intervista dal nativo sia ripetuto, con adeguatezza d'uso, dall'apprendente dopo diversi scambi dialogici, in un contesto diverso e sganciato rispetto all'occorrere di esso nell'impiego del nativo.¹²

È questo, per esempio, il caso di *settimana* in Hagos 3: l'intervistato-

¹² Come è noto la situazione stessa dell'intervista può essere collocata tra le "occasioni" di apprendimento linguistico del non nativo. Si vedano a questo proposito Vasseur (1993), Andorno (1999) e Massariello Merzagora (2003).

re l'impiega questo termine all'inizio dell'intervista (pg. 1 della trascrizione) nella costruzione del riferimento temporale dell'ultimo incontro.

(15) (Hagos 3)

\IT\ (la xzione) è il - ventotto di: di gennaio
ci siamo visti l'ultima volta l'undici di dicembre -
quindi ormai sono quasi tre settimane - eh^
allora come va?
\HG\ bene

e l'apprendente riutilizza la stringa dopo molti turni (pg. 7 della trascrizione):

(16) (Hagos 3)

\IT\ all'Asmara non c'era la neve
\HG\ sì non c'è
\IT\ eh - cos'hai fatto quando hai visto la neve?
\HG\ eh - tre: + settimane
\IT\ sì - tre settimane fa - eh
\HG\ sì

Anche *storia* è introdotto dal parlante nativo nella prima intervista di Markos, ma, nel corso dell'intervista, lo stesso lemma occorre altre sette volte nelle risposte dell'apprendente, e in tutte l'uso si rivela adeguato:

(17) (Markos 1)

(pg. 1)
\IT\ che c/ öh::: + prova a dire la storia del cinema
\MK\ sì
\IT\ che cosa succedeva

(pg. 2)
\MK\ la storia^ eh - la storia + storia di famiglia=
\IT\ =mh mh
\MK\ eh? storia - na casa, come - la vita del - la famiglia
\IT\ mh

2.1.2. Ripetizioni con assimilazione

Abbiamo accennato al fatto che nel caso in cui la forma che appare nella produzione dell'apprendente sia stata precedentemente impiegata

dall'intervistatore, è necessario riflettere sul rapporto che la forma in questione stabilisce con l'*input*.¹³ La "ripetizione" di elementi lessicali isolati o addirittura di intere stringhe da parte dei non nativi risponde a esigenze comunicative diverse a seconda dei contesti.

Innanzitutto essa rappresenta una strategia fondamentale per il parlante data la scarsità dei mezzi linguistici posseduti per esprimere, per esempio, i rimandi anaforici. La ripetizione diventa, in altri termini, una strategia di evitamento, come nel caso dell'es. 18, in cui Hagos ripete *tuo padre*, perché non è ancora in grado di impiegare un pronome:

(18) Hagos 2)

∇TV chi^ - prova a dirmi:++ eh - come si chiama tuo padre
 come si chiama tua madre -
 ∇HG\ tüo badre += + si chiama + *Arrëfainë* = - mia mamma
 ∇TV =mh =mh mh
 ∇HG\ *Farna* = +

La produzione apparentemente a "eco" della stringa *tüo badre* mostra che in questa fase non si è ancora stabilizzato il meccanismo di analisi morfo-lessicale che è preliminare a un impiego totalmente autonomo e che avrebbe portato alla produzione del sintagma *mio padre* o all'impiego del pronome *lui*. Ma ciò riguarda un percorso di acquisizione morfologica imperfettamente compiuto e non un problema di inadeguatezza lessicale. È parimenti importante sottolineare che l'avvio alla appropriatezza morfologica è tuttavia iniziato, come dimostra una produzione del tipo *mia mamma* col possessivo nella forma richiesta.¹⁴

Casi analoghi e frequenti, rappresentati dalle produzioni seguenti, attestano che nella ripetizione si manifesta l'accesso prioritario alla semantica a fronte di uno sviluppo morfologico in questa fase appena abbozzato e ciò confermerebbe la natura del lessico di attrezzatura primaria ai fini comunicativi, rispetto all'articolazione morfologica:

¹³ Lo stesso problema è stato affrontato da Spreafico nella lemmatizzazione: "Il campo ripetizione (RI) è usato per segnalare se un dato *token* costituisce la ripetizione di una parola già usata da un interlocutore nel turno di conversazione immediatamente precedente a quello del non nativo. Tale segnalazione è stata omessa qualora l'apprendente avesse dimostrato di conoscere il *token* in questione utilizzandolo già in uno dei cinque turni di dialogo precedenti" (Spreafico 2003a: 109).

¹⁴ Dal punto di vista dell'autonomia lessicale, invece, l'esempio (19) è interessante per l'uso di *mamma* da parte dell'apprendente, in risposta a *madre* impiegato dall'intervistatore; si veda il commento allo stesso esempio (es. 34).

(19) (Hagos 2)

\IT\ =ho studiato in tigrigno
com/come si dice?
\HG\ eh + italiano
\IT\ eh non lo capi/ non capisce [ride]
\HG\ non capisce [per 'non capisco']

La ripetizione da parte dell'apprendente di alcune forme lessicali ha inoltre la funzione, fondamentale nella comunicazione interlinguistica, di rafforzare e confermare quanto detto dall'intervistatore. Si tratta delle cosiddette "conferme fatiche" il cui scopo è appunto quello di assicurare i parlanti sulla reciproca comprensione.¹⁵ Un bell'esempio di conferma fatica è il seguente:

(20) (Hagos 2)

\HG\ &puli sì sì&
mamma ne/in mangiare (signora) sce
mangiare caffè strare
e boi
\IT\ mh mh - ma non al ristorante - in una famiglia vero?
\HG\ sì famiglia=
\IT\ mh mh

Il lessema *famiglia*, che appare nell'*input* immediatamente precedente alla produzione di Hagos, è impiegato per confermare quanto appena detto dall'intervistatore, in maniera del tutto appropriata nello scambio conversazionale. La ripetizione, qui, lungi dal creare un intoppo nella comunicazione, conferma l'accordo degli interlocutori sul successo del passaggio di informazioni.

L'interpretazione di altri tipi di ripetizioni resta tuttavia più ambigua. Infatti in alcuni casi la ripetizione segnala l'avvenuto riconoscimento da parte del non nativo di elementi lessicali isolati, ma questi non risolvono il problema della ricostruzione del senso generale dell'enunciato. Osserviamo per esempio:

¹⁵ "Tutte queste ripetizioni permettono ai parlanti di verificare la comprensione reciproca, rassicurandoli sul fatto che "sono ancora insieme" che il canale di comunicazione rimane aperto" (Pallotti 1998: 129).

(21) (Hagos 2)

- \HG\ via Abiati
\IT\ è lontano da qui?
\HG\ qui^
\IT\ eh devi fare tanta strada per andare da scuola a casa?
\HG\ eh a scuola a casa^
\IT\ eh -
quanto/ quanto tempo ci (tieni)?
\HG\ eh + mesi

Potremmo considerare questo esempio come un caso di *clarification request* (Pallotti 1998: 133), poiché l'apprendente, tramite la ripetizione di un elemento lessicale, segnala che c'è un problema di comprensione, ma non è chiaro in che cosa specificatamente consista l'intoppo. Sembra infatti che in questo caso Hagos riproduca *scuola* e *casa* non tanto perché non capisca quei termini (e ne richieda così il significato), ma, al contrario, perché sono gli unici elementi che riconosce, all'interno di un enunciato di cui perde inizialmente il senso generale. In questo caso non abbiamo considerato la ripetizione come una pura eco perché il blocco comunicazionale infine si risolve; inoltre i due termini erano stati impiegati nel corso della stessa intervista con adeguatezza.

Quindi, nei casi presi in considerazione, ovvero ripetizione come strategia di evitamento, ripetizione come conferma fatica e ripetizione come richiesta di chiarimenti,¹⁶ le forme lessicali ripetute contribuiscono allo sviluppo conversazionale e rivelano altresì un'adeguatezza al contesto comunicativo che testimonia una relativa assimilazione nel lessico dell'apprendente.¹⁷ Le ripetizioni con assimilazione, in altri termini, non implicano una mera imitazione della forma esterna del lessema ma rivelano un intervento da parte dell'apprendente sul sistema dei significati dell'interlingua. Questi usi, presupponendo una sorta di ricostruzione attiva del senso del lemma, seppur non autonomi, si avvicinano molto alle produzioni indipendenti. Tuttavia, nei casi di ripetizione con assimilazione la produzione lessicale non raggiunge quel grado di creatività che caratterizza gli impieghi che abbiamo considerato totalmente autonomi.

¹⁶ Come si è detto, queste non sono strategie esclusive delle interlingue, ma sono più frequenti in esse, data la natura "sbilanciata" dello scambio nativo - non nativo.

¹⁷ È chiaro che la comprensione può essere facilitata anche da elementi extra-linguistici, ma questo non ci pare intaccare significativamente i presupposti della nostra ricerca.

2.1.3. Ripetizione eco

A differenza dei casi appena considerati, in cui la ripetizione (anche secca) rivela un certo grado di assimilazione, e non crea quindi un blocco della comunicazione, le ripetizioni che abbiamo definito come “eco” segnalano la difficoltà (a volte l'impossibilità) del passaggio dell'informazione.

I casi più evidenti sono quelli nei quali il blocco conversazionale è risolto solo grazie all'intervento di un mediatore linguistico (AB, come negli esempi seguenti):

(22) (Hagos 3)

\HG\ [in tigrigno]
\AB\ dimmi in italiano
\IT\ eh - in italiano perchè non capisco <sai Hagos>
[H. parla a A. in L1]
\HG\ [in tigrigno]
\AB\ colazione
\HG\ colazione sì
\IT\ mh mh -e poi?

(23) (Hagos 3)

\HG\ che familia
\IT\ mh mh ++
\HG\ [in tigrigno]
\AB\ guerra
\HG\ gherra

Hagos in questi casi non ripete che l'immagine acustica del segno e imita la catena fonica che AB gli propone per colmare un vuoto lessicale nella L2.¹⁸

In altri casi è l'intervento dell'intervistatore a suggerire, sulla base del contesto comunicativo, il materiale lessicale che manca all'apprendente che può, come nell'esempio (24), ammettere di non conoscere il termine:

¹⁸ Il meccanismo della ripetizione meccanica (senza assimilazione) sarebbe comune anche nei processi di acquisizione della prima lingua, come suggerisce Clark (Clark 1975: 323).

(24) (Markos 2)

\MK\ adesso ++ l'aeroplano eh+++++ %non so% eh=
 \IT\ =l'aeroplano
 vuoi dire che - va giù - cade?
 \MK\ va giù ca/ sì
 \IT\ cade
 \MK\ cade
 \IT\ precipita=

La collaborazione del nativo nel fornire materiale lessicale può anche beneficiare dell'intermediazione di una lingua veicolare, come nell'esempio seguente:

(25) (Markos 3)

\MK\ =duplicatè=
 \IT\ =stampare
 \MK\ sì stampare sì, lavorare così eh + un uf/ eh un ufficio/

(26) (Markos 3)

\MK\ tanti programmi del *science*=
 \IT\ =della scienza?
 \MK\ sciènza sì ++ geografia= così
 \IT\ =mh mh

L'apprendente è talvolta nella necessità di ricorrere a un codice extralinguistico per far passare il messaggio. In alcuni casi, la gestualità e la mimica collaborano in maniera decisiva alla riuscita della comunicazione, come nei casi seguenti:

(27) (Markos 3)

\MK\ questa festa eh *meskèl* + pecora:-
 \IT\ si taglia la pecora= [CNV: tagliare qualcosa]
 \MK\ =si taglia la pecora pe
 \IT\ sì fai questo gesto= per tagliare la pecora
 \MK\ =sì per la festa per dio= così
 \IT\ =hm hm
 \MK\ eh eh i bambini eh +++ compriamo ++ nuovi vestiti=
 \IT\ =mh mh
 \MK\ eh e la casa tutto eh + cosa? tutto:- [CNV: spazzare, spolverare]
 \IT\ tutto si pulisce la casa?=
 \MK\ =si pulisci
 \IT\ fai questo gesto vuol dire=

I casi di ripetizione appena illustrati sono stati trattati come eco perché il ricorso da parte dell'apprendente a codici diversi dall'italiano (alla L1 nel caso dell'intervento di un mediatore linguistico, all'inglese come lingua veicolare nel caso dell'intervento del nativo, a un codice extralinguistico) mostra un deficit lessicale che viene colmato solo grazie all'intervento dell'interlocutore e senza il quale la comunicazione sarebbe compromessa o si arresterebbe.

Lo statuto di altre ripetizioni rimane invece ambiguo perché il contesto dello scambio dialogico non chiarisce se i significati dei termini ripetuti siano noti al non nativo o se, come nel caso delle *clarification request* descritte sopra, le ripetizioni segnalino un problema nel passaggio delle informazioni, senza tuttavia specificare a che livello tale problema si produca. In alcuni casi ci sembra di poter sostenere che l'ostacolo alla comunicazione è prettamente lessicale e che essa non si realizzi perché all'apprendente non è chiaro l'oggetto conversazionale:

(28) (Hagos 3)

\IT\ mh mh + bene
mh - e: ehm + hai visto la neve?
\HG\ neve?
\IT\ quella bianca?
\HG\ bianca?
\IT\ la neve: ++ quella che cade giù
\HG\ (se) +++
\IT\ quella dove si sssc si scivola
\HG\ ah:
\IT\ la neve
\HG\ nive?
\IT\ eh
\HG\ %(xx)%
\IT\ dunque per esempio: +++ ehm
\HG\ ehm + n(i)eve che: eh + che c'è
\IT\ che viene/che cade giù dal cielo
\HG\ sì - sì sì (xx)
\IT\ l'hai vista la neve?
\HG\ sì sì
\IT\ quella bianca= - sulla strada=
\HG\ =sì =sì sì
\IT\ t'è piaciuta?

\HG\ eh: bella:
 \IT\ sì?
 \HG\ sì bela

Queste ripetizioni sono state considerate “eco” perché esse non contribuiscono alla progressione del testo che in effetti non si risolve nel passaggio dell’informazione, ma subisce un arresto e si risolve solo dopo molti turni.

La problematicità della valutazione dell’acquisito, in rapporto al fenomeno della ripetizione, può essere esemplificata anche dal caso seguente:

(29) (Hagos 2)

\IT\ e hai/i tuoi amici chi sono? ++
 amici sono *friends*
 \HG\ mh
 \IT\ i tuoi amici chi sono?
 \HG\ sì
 \IT\ *friends*
 \HG\ *friends*
 \IT\ eh -
 chi sono i tuoi amici?
 \HG\ %amichi% +++ %ncapito%
 \IT\ non hai capito + eh -ci sono degli altri ragazzi che sono
 tuoi amici?
 \HG\ sì + amici
 quello è xx (a)mici
 \IT\ amici in inglese si dice *friends*
 \HG\ *friends* - sì= capito
 \IT\ =mh
 chi sono?
 \HG\ %eh%
 sì: +
 \IT\ hai degli amici?
 \HG\ amici
 \IT\ tu?
 \HG\ sì
 \IT\ eh -
 quali sono i tuoi amici?
 \HG\ %amici%

\IT\ in inglese ti chiederei *who are your friends*?
 \HG\ *friends*
 \IT\ *who are your friends*?
 \HG\ *who are*^
 \IT\ &*your friends*& - eh
 \HG\ &*friends*&
 \IT\ gli amici tuoi
 \HG\ %ncapito%
 \IT\ eh beh non fa niente - non fa niente

Come deve essere considerato l'uso del termine "amici", sul quale il nativo appunta tutta la propria attenzione, attribuendovi la causa del blocco comunicativo? Dall'esame del contesto, che volutamente è riportato in forma estesa, il blocco comunicativo non può essere attribuito al livello lessicale, ma è riportabile piuttosto al livello della tessitura testuale.

Esempi siffatti mirano a esporre le ragioni per le quali alcuni tipi di ripetizioni non sono facilmente interpretabili, nonostante la loro integrazione nel contesto conversazionale.

Concludendo, è affidata al lemmario in appendice la documentazione dello statuto d'autonomia assegnato ad ogni lemma secondo i criteri appena descritti.

3. Analisi dei dati

3.1. Osservazioni di tipo quantitativo

3.1.1. Incremento delle produzioni autonome

in relazione all'aumento dei turni e del tempo di registrazione

Tipi di autonomia	Hagos 1	Hagos 2	Hagos 3	Markos 1	Markos 2	Markos 3
Lemmi autonomi	14	38	46	62	91	113
Lemmi assimilabili agli autonomi	4	10	16	22	27	25

Ripetizioni con assimilazione	4	11	8	16	17	15
Ripetizioni eco	8	7	13	2	4	3
Toponimi	9	8	8	9	8	17

Tabella 1: tabella comparativa dei lemmi e dei toponimi

La tabella comparativa 1 documenta la crescita dei lemmi autonomi, entro un quadro di turni sensibilmente più numerosi: si potrebbe obiettare che la massa del materiale prodotto può essere collegata ad una estensione maggiore dell'inchiesta nella durata temporale.

Tuttavia l'esperienza dimostra che la produzione globale linguistica accresciuta è di per sé un significativo segnale dell'attuarsi di una competenza comunicativa che va sviluppandosi.

Stabilito comunque che l'assegnazione della maggiore produttività al primo o al secondo dei fattori indicati potrebbe scaturire dalla eventuale correlazione tra numero dei turni (a loro volta da comparare) e la durata complessiva di ogni intervista, possiamo prendere in considerazione i dati seguenti:

	Turni HG	Turni IT	Altri turni	Durata	Lemmi autonomi
Hagos 1	84	83	42	10 mn	14
Hagos 2	127	128	0	10 mn	38
Hagos 3	272	282	104	15 mn	46

	Turni MK	Turni IT	Altri turni	Durata	Lemmi autonomi
Markos 1	175	180	1	18 mn	62
Markos 2	219	220	0	23 mn	91
Markos 3	219	220	0	30 mn	113

Tabella 2: forme autonome, turni e durata dell'intervista

Nella prima e nella terza intervista di Hagos il flusso dialogico appare tormentato a causa della presenza di altri interlocutori che fungono anche da mediatori tra il parlante considerato e l'intervistatore; tuttavia l'incremento dei turni di Hagos è vistoso e può essere interpretato come un indicatore di un maggiore flusso comunicativo. Anche se la diversa durata dell'intervista può relativizzare tale affermazione, ci si trova, in proporzione, di fronte a una maggiore produzione e parallelamente alla crescita dell'autonomia nell'uso lessicale.

3.1.2. *Regressione delle forme in altre L2*

L'analisi quantitativa rivela, parallelamente allo sviluppo dell'italiano, la regressione dell'uso di forme attinte ad un'altra L2 come lingua ausiliaria:

Hagos 1	Hagos 2	Hagos 3	Markos 1	Markos 2	Markos 3
17	7	0	22	7	8

Tabella 3: dati relativi alle forme in altre L2

Hagos 1	Hagos 2	Hagos 3
Fa/father fifteen five airport at flight (2) in La Salle (xx) mani mani mani& (money?) plan plane Spain tea (2) the three (2) two university (2) week (2)	Airplane are (2) friends (4) plane there who work	

Markos 1	Markos 2	Markos 3
And	around (2)	catholic (2)
Athens	football	direct
biology	happen	duplicate,
chemistry (3)	parachute	duplicatë
direct	pilot	flight
dollar	travelling bag	Grikh
eleventh	yes	orthodox (3)
fisi (? it's easy)		school (2)
forest (2)		science
geographic		
geography (3)		
grade		
Grikh		
History		
line		
magioriti		
map		
Milan		
on foot		
physics (3)		
science (3)		
try		

Tabella 4: forme in altre L2

3.2. Osservazioni di tipo qualitativo

3.2.1. La progressione dell'autonomia

Il riordino del lessico nei lemmari documenta la progressione dell'autonomia nell'uso delle parole da parte degli apprendenti. I casi più significativi sono quelli nei quali lo stesso lemma appare in tutte e tre le interviste mostrando un uso via via più indipendente dall'*input* diretto del nativo: si osservi, per esempio, l'uso del lemma *italiano* da parte di Hagos o di *amico* e di *andare* da parte di Markos, che sono considerati progressivamente come ripetizioni con assimilazione, come usi assimilabili agli autonomi e infine, nell'ultima intervista, come usi totalmente autonomi.

Hagos 1	Hagos 2	Hagos 3
italiano FO (433) ita%liano	italiano FO (433) italiano (4)	italiano FO (433) italiano (2), taliano, italiana (2), italiani

Markos 1	Markos 2	Markos 3
amico FO (223) amici (3)	amico FO (223) amico (un mio) (2), amici (il mie) (2)	amico FO (223) amici (3) (miei)
...
andare FO (26) andare (2)	andare FO (26) andare (4), andato, andata (2), andate (2), vado (3), vai	andare FO (26) vado (3), andato, andiamo (4)

Tuttavia il progredire verso l'autonomia è in alcuni casi disatteso. Alcuni lemmi possono infatti apparire sempre come ripetizioni e non raggiungere, nel corso delle tre interviste, un uso indipendente dall'*input* diretto (es. Hagos *oggi, studiare*); in rarissimi casi lo stesso lemma appare addirittura impiegato nella terza intervista in maniera meno autonoma rispetto alle sue occorrenze precedenti (es. Markos *anno*).

3.2.2. Il delinearci di un uso lessicale autonomo e strutturato

Nel *corpus* pavese, presso informatori postbasici, alcune produzioni più avanzate presentano un alto grado di dinamicità semantica che sembra consentire all'apprendente di contrapporre, all'*input* diretto del nativo, l'impiego svincolato di tipi lessicali più specifici:

(30)

\TV\ e allora la tua lingua qual è
 \AL\ -eh la ^
 ah, a noi abbiamo + un dialetto, e poi-
 lingua francese è, la lingua uffici/ufficiale

(31)

\TV\ stare in Italia, per esempio?
 \AL\ per me sì, per me sì
 mi piacerebbe rimanere

(32)

\FA\ abito in via Sant' Alessandro
\IT\ mh mh
\FA\ al centro
\IT\ in una casa
\FA\ ho un appartamento

(33)

\IT\ Senti, hai amici italiani?
\TU\ sì
\IT\ Molti?
\TU\ uhm+++ conosco tanti

Ci si può chiedere se è rappresentato nell'uso dei prebasici lo stesso tipo di movimento, magari abbozzato nelle forme più accessibili dell'uso di coppie sinonimiche che oppongono denotazione a connotazione. Alcuni esempi di tale movimento possono essere osservati in:

(34) (Hagos 3)

\IT\ chi^ - prova a dirmi:++ eh - come si chiama tuo padre
come si chiama tua madre -
\HG\ tïo badre += + si chiama + *Arrëfainë*= - mia mamma

Anche l'esempio seguente sembra esprimere una certa agilità semantica:

(35) (Markos 1)

\IT\ eeh ++ che cosa/che cosa facevi all' Asmara?
\MK\ eh?
\IT\ &lavoravi& - andavi a scuola=?
\MK\ &eh& =s/stÿdio stÿdiavi -scuola si

Un processo di rielaborazione autonoma può essere documentato anche in produzioni non perfettamente adeguate:

(36) (Hagos 1)

\IT\ hai fatto il gesto di uno come per dire "dio mio"
&bravissimo& da solo
\HG\ &sì uno&

3.2.3. La non linearità nella ricostruzione della forma

La mancanza di linearità osservata nel cammino verso l'autonomia d'uso caratterizza anche l'azione di ricostruzione della forma del lessema L2. Infatti, lessemi prodotti in maniera corretta nelle prime interviste possono occorrere, in momenti successivi, in veste fonetica riadattata oppure rielaborata:

(37) (Markos 1)

\MK\ in Eretrea sì +
il governo di Etiopia vuoi

(38) (Markos 3)

\MK\ presepio sì
presepio, anche c'è in *La Sale* +
adesso non c'è perchè - il governo - la - collegio
La Sale + eh il padre tutti - fuori + adesso, via

\MK\ perchè *La Salle*, il collegio - camboni eh - adesso non
c'è perchè il governminto - dè - tutti-

In questo caso, il passaggio dalla forma adeguata della prima intervista a quella inappropriata della terza, può essere spiegato con il ricorso da parte dell'apprendente a una strategia (l'ipotesi di spoglio) che egli può aver impiegato in altre situazioni e consolidato nel tempo come proficua *problem solving strategy* (Bernini 2003).

3.2.4. Modalità dell'interferenza di altre L2

I codici che compaiono nelle interviste comprendono talora anche un'altra L2: la mediazione linguistica dell'inglese è documentata, nel caso di blocco comunicativo, sia nell'uso dell'intervistatore che in quello dell'apprendente, e assolve a funzioni diverse.

La funzione dell'inglese come supporto da parte dell'intervistatore è illustrato dagli esempi seguenti (cfr. anche l'es. 29):

(39) (Hagos 2)

\IT\ e hai/i tuoi amici chi sono? ++
amici sono *friends*

\HG\ mh

\IT\ i tuoi amici chi sono?

\HG\ sì
\IT\ *friends*
\HG\ *friends*
\IT\ eh -
chi sono i tuoi amici?
\HG\ %amichi% +++ %ncapito%
\IT\ non hai capito + eh -ci sono degli altri ragazzi che sono
tuoi amici?
\HG\ sì + amici
quello è xx (a)mici
\IT\ amici in inglese si dice *friends*

(40) (Hagos 2)

\IT\ ah - ho capito - hai fatto l'albero di Natale?
\HG\ Natale^ &(cosa è?)&
\IT\ &l'albero& *tree* con tutte le luci?=
=&

Presso l'apprendente, le forme in inglese si integrano con la produzione in italiano secondo modalità diverse:

- i) il caso più frequente è quello nel quale il ricorso esclusivo al termine in L2 diversa dall'italiano supplisce a un effettivo vuoto lessicale che l'apprendente, in questo stadio, non sa sempre risolvere con delle parafrasi:

(41) (Markos 2)

\MK\ sì+
parachute
\IT\ col paracadute in italiano=
\MK\ =paracadute, sì
\IT\ mh mh
\MK\ eh+ vado a para - cadute e la montagna= e (neri) adesso
++ eh troppo + %cosa non so%= (*happen*)

(42) (Markos 2)

\MK\ =ah sì sì sì +
c'è + così + *travelling bag*
\IT\ borsa
\MK\ borsa sì= +

- ii) casi di *code-switching*: in questo caso il lemma inglese vive nel *continuum* della produzione

(43) (Hagos 1)
\\HG\ *fifteen* ani

(44) (Hagos 2)
\\HG\ sì in Telereporter - *there are* - un giornale=

iii) casi di giustapposizione sequenziale di due diverse L2 in rapporto di traduzione:

(45) (Hagos 1)
\\HG\ *three* - tre:=

iv) casi assimilabili alla cosiddetta “ipotesi di spoglio”:¹⁹ l’inglese fornisce la forma a partire dalla quale l’apprendente ricava il lessema in L2 e il processo è reso esplicito dall’apprendente stesso:

(46) (Markos 2)
\\IT\ cade
\\MK\ cade
\\IT\ precipita=
\\MK\ =adesso il pilota= pilota
=mh mh - (xx) è una
parola difficile pilota [ride]
\\MK\ pilota sì - pilota +inglese *pilot* così
\\IT\ ah per quello

Il processo può effettuarsi anche senza commenti metalinguistici da parte dell’apprendente:

(47) (Markos 3)
\\MK\ presepio sì
presepio, anche c’è in *La Sale* +
adesso non c’è perchè - il governo - la - collegio
La Sale + eh il padre tutti - fuori + adesso, via

¹⁹ L’ipotesi di spoglio, che evidentemente prevede la vicinanza delle due lingue, “si concretizza in una serie di operazioni semplici che permettono di trasformare i lessemi di LP in LA [...] se in un lessema spagnolo polisillabico vengono sopresse o la vocale e le consonanti finali o la vocale finale, si ottiene un lessema francese” (Giacobbe / Cammarota 1986: 253).

- v) casi in cui l'inglese può lasciare traccia nella forma di “falsa partenza” immediatamente riprogrammata, soprattutto in presenza di omofonia iniziale tra le due L2:

(48) (Markos 3)

\MK\ eh lavoro - lavoro del - questi - uomini eh +
agricultura= agricultura + con +++ veget/ eh verdurà:

3.2.5. *L'autonomia delle parole contenuto e delle parole funzione*

Nella gerarchia di apprendimento, l'acquisizione delle parole contenuto precede quella delle parole funzione. Queste ultime, infatti, richiedono che l'apprendente sia in grado di gestire un complesso di informazioni, sia morfologiche che sintattiche, decisamente superiore a quello richiesto per le parole contenuto.

Nella fase di apprendimento indagata, l'incremento del repertorio delle parole funzione autonome è ancora molto lento; a questo stadio il lessico denotativo (ovvero le parole contenuto) aumenta proporzionalmente con maggiore rapidità. Inoltre, le parole grammaticali che appaiono nei testi analizzati confermano la priorità di un loro uso nella denotazione di relazioni più concrete: la preposizione *a*, per esempio, è impiegata principalmente per esprimere una localizzazione nello spazio (*a scuola*, Hagos 1), e soltanto più tardi una localizzazione nel tempo (*a:le sette* Hagos 2). La preposizione *a* può comparire in questo stadio anche in sintagmi estranei al riferimento spazio-temporale (*a piedi* Markos 2, *a me piace* Hagos 3), ma questi usi sono forse da ascrivere all'impiego da parte degli apprendenti di *routines*, ovvero formule fisse solitamente inanalizzate che vanno considerate come una sola parola. Mancano invece occorrenze di *a* che introducano relazioni più astratte come il complemento di termine o un rapporto di dipendenza tra verbi.

Il fatto che alcune forme vengano acquisite come stringhe inanalizzate, è testimoniato da produzioni come quelle dell'es. (49) nella quale *in* introduce il sintagma *a scuola*:

(49)

\HG\ sì mamma è in a scuola
\IT\ ah - anche lei viene?
\HG\ sì
\IT\ ah ah

Compare invece fin dalle prime inchieste *con* e questo è coerente con la natura più lessicale della preposizione: “Queste (le preposizioni) entrano nell’interlingua in momenti diversi, meno o più precocemente, a seconda della loro natura, più di tipo grammaticale come nel caso di *a* testé descritto o più lessicale, come nel caso di *con*. Questa preposizione ha un significato comitativo (con Gianni) o strumentale (con la matita) più concreto di *a* e si combina, sul piano della sintassi, solo con nominali” (Bernini 2003: 34-5).

Tuttavia, il rapporto tra parole contenuto e parole funzione appare sensibilmente differenziato nei due apprendenti in relazione al loro diverso grado di competenza linguistica: in Hagos, la cui interlingua è meno avanzata rispetto a quella di Markos, le parole grammaticali sono ancora molto rare e distribuite in maniera non omogenea nella produzione dell’apprendente. Markos impiega preposizioni ancora sconosciute a Hagos (*da*, per esempio), ma anche dimostra di usare più spesso e in maniera più autonoma preposizioni che appaiono solo come eco in Hagos: è il caso, per esempio, di *con* e *di*.

Inoltre Markos produce accanto alla forma semplice *di* anche *del*, forma assente nell’interlingua di Hagos.

Una situazione molto simile si presenta per quanto riguarda i dimostrativi: in Hagos occorrono solo una volta *questo* e *quello* nella seconda intervista; invece in Markos *questo* appare in maniera piuttosto uniforme nelle tre interviste, *quello* solo nella seconda. Infine, si osserverà che anche in questo caso nell’interlingua di Markos l’aumento della produttività morfologica è più evidente: *questo*, *questo qua*, in Markos 1, *questo*, *questa*, *questi*, in Markos 2 e Markos 3.

3.2.6. *Autonomia e frequenza*

La tipologia e la consistenza dei dati non consentono di trarre conclusioni generalizzabili sul “farsi” del lessico dal punto di vista dell’ordine di acquisizione, anche se un dato incontestabile è che quasi tutti i lemmi autonomi appartengono al lessico fondamentale: il riscontro con il LIP (De Mauro / Mancini / Vedovelli / Voghera 1993), e con il GRADIT (De Mauro 2003) oggettiva un giudizio che altrimenti rimarrebbe impressionistico, ancorché di facile intuizione.

Accanto al lessico fondamentale emergono anche elementi marcati

come AU (alto uso) e CO (comune), strettamente legati alla sfera del vissuto dell'apprendente e alla sua esperienza quotidiana. Si tratta, per lo più, di termini afferenti ad ambiti come la scuola, (*matematica, geografia, campanella*), la città e il muoversi nella città (*latteria, tram, autobus, bus, metro*), le attività quotidiane (*televisione, cucinare*). Parte del lessico non fondamentale prodotto in maniera autonoma è riconducibile alla vita dell'apprendente nel paese d'origine precedente l'esperienza migratoria (*collegio, etiope, militare, seminario*).

Si osserverà anche che alcuni termini (prestiti dall'inglese o dall'italiano) appartengono al lessico "internazionale"; perciò occorrenze come *hotel*, per esempio, o *mafia* non sorprendono, nonostante il fatto che essi non appartengano al lessico fondamentale. Infine, termini appartenenti ai linguaggi specialistici sono solitamente molto rari a questi stadi e compaiono soltanto perché hanno una stretta attinenza con la realtà del paese d'origine (per esempio *amarico, tigrino*) o con l'esperienza migratoria e lavorativa nel paese che li accoglie (*certificato*).

Tra gli usi autonomi un'attenzione particolare merita la consistenza del gruppo dei toponimi e dei numerali. Come si è detto, l'apparire dei toponimi è senza dubbio legato all'andamento della conversazione, che verte per buona parte sul viaggio dal paese d'origine all'Italia. Tuttavia, come è stato già osservato (Bernini 2003), la costruzione del riferimento spaziale per mezzo dei toponimi è un procedimento piuttosto semplice che non richiede una competenza particolarmente sviluppata dell'uso di mezzi morfologici e sintattici. Inoltre, i toponimi, come del resto i numerali, denotano delle entità extralinguistiche "definibili solo in termini di conoscenze del mondo e non veicolano un significato parafrasabile tramite sinonimi" (Bernini 2003: 35).

4. *Conclusion*

Il nostro lavoro ha indagato lo sviluppo della competenza lessicale presso apprendenti prebasici di italiano L2 focalizzando il rapporto che le forme lessicali prodotte dagli apprendenti stabiliscono con le forme presenti nell'*input* diretto dell'intervistatore nativo al momento dell'interazione linguistica. L'analisi delle produzioni dei non nativi in questa prospettiva, benché evidentemente non permetta di ricostruire il lessico

mentale dell'apprendente, ha dato modo di mostrare che comportamenti linguistici diversi possono essere interpretati come rivelatori di un diverso grado di conoscenza della parola. È stato evidenziato che, in alcuni casi, data la tipologia dei materiali analizzati, non è stato possibile esprimere un giudizio definitivo e univoco sulla conoscenza di un *item* lessicale unicamente sulla base dei dati a disposizione e che un margine di "indefinitezza" persiste nell'assegnazione delle forme ai diversi livelli di competenza. Tale margine non ci sembra tuttavia compromettere l'utilità di uno studio che adotti il parametro dell'autonomia dell'uso come principio empirico per l'analisi dello sviluppo della competenza lessicale: esso ci ha infatti permesso di riscontrare non solo il cammino verso un impiego sempre più indipendente e sganciato dall'*input* diretto nell'uso lessicale degli apprendenti, ma anche l'abbozzarsi di un movimento verso una più elaborata e complessa strutturazione semantica tra gli *items* proposti dal nativo e quelli prodotti dagli apprendenti. L'autonomia nell'uso lessicale può essere quindi letta non solo come risultato di una maggior sicurezza linguistica e come affrancamento dall'*input*, ma anche come indice di una crescente creatività nell'elaborazione e nella sperimentazione della L2.

Bibliografia

- Andorno, Cecilia, 1999, "Italiano di stranieri, italiano per stranieri". In: *Convegno Internazionale Lingue e Letterature Italiane: istituzioni e insegnamento*, 24-26 novembre 1997, Roma, Accademia dei Lincei: 201-211.
- Andorno, Cecilia, 2001, *Italiano seconda lingua. Italiano L2. Banca dati di italiano L2*, Università degli Studi di Pavia, Dipartimento di Linguistica.
- Appel, René, 1996, "The lexicon in second language acquisition". In: Jordens / Lalleman (eds.): 381-403.
- Banfi, Emanuele (a c. di), 2003, *Italiano L2 di cinesi*, Milano, Franco Angeli.
- Bernini, Giuliano, 1995, "Au début de l'apprentissage de l'italien. L'énoncé dans une variété prébasique". *AILE* 5: 15-45.
- Bernini, Giuliano, 2003, "Come si imparano le parole. Osservazioni sull'acquisizione del lessico". *Itals* I/2: 23-47.
- Bernini, Giuliano / Giacalone Ramat, Anna (a c. di), 1990, *La temporalità nell'acquisizione di lingue seconde*, Milano, Franco Angeli.
- Bettoni, Camilla, *Imparare un'altra lingua*, Bari, Laterza.
- Bogaards, Paul, 1996, "Lexicon and grammar in second language learning". In: Jordens / Lalleman (eds.): 337-379.
- Clark, Eve V., 1995, *The lexicon in acquisition*, Cambridge, Cambridge University Press.
- De Mauro, Tullio / Mancini, Federico / Vedovelli, Massimo / Voghera, Miriam, 1993, *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Milano, Etaslibri.
- De Mauro, Tullio, 2003, *Grande Dizionario Italiano dell'uso (GRADIT)*, Torino, UTET.
- Giacalone Ramat, Anna (a c. di), 1986, *L'apprendimento spontaneo di una seconda lingua*, Bologna, il Mulino.
- Giacalone Ramat, Anna (a c. di), 2003, *Verso l'italiano. Percorsi e strategie di acquisizione*, Roma, Carocci.
- Giacobbe, Jorge / Cammarota, Marie-Ange, 1986, "Un modello del rapporto lingua di partenza/lingua di arrivo nella costruzione del lessico". In: Giacalone Ramat (a c. di): 245-263.
- Hatch, Evelyn / Brown, Cheryl, 1995, *Vocabulary, semantics and language education*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Jordens, Peter / Lalleman, Josine A. (eds.), 1996, *Investigating Second Language Acquisition*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter.

- Massariello Merzagora, Giovanna, 1990, "Mezzi lessicali per l'espressione della temporalità in apprendenti sinofoni". In: Bernini / Giacalone Ramat (a c. di): 103-116.
- Massariello Merzagora, Giovanna, 2003, "La specificità dell'inchiesta nella linguistica acquisizionale (con particolare riferimento alle esperienze con i sinofoni): dalla *Field Linguistics* alla linguistica acquisizionale". In: Banfi (a c. di): 163-180.
- Melka, Francine, 1997, *Receptive vs. productive aspects of vocabulary*. In: Schmitt / McCarthy (eds.): 84-102.
- McCarthy, Michael / Carter, Roland, 1997, *Written and Spoken Vocabulary*. In: Schmitt / McCarthy: 20-39.
- Pallotti, Gabriele, 1998, *La seconda lingua*, Milano, Bompiani.
- Schmitt, Norbert / McCarthy, Michael (eds.), 1997, *Vocabulary: description, acquisition and pedagogy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Spreafico, Lorenzo, 2003a, "Misurare le parole. Analisi lessicale quantitativa di un apprendente di italiano L2". *Linguistica e Filologia* 17: 93-125.
- Spreafico, Lorenzo, 2003b, "Cercando le parole. Strategie di espressione lessicale nell'apprendimento linguistico: il caso dell'italiano L2". *Itals* 1/3: 65-84.
- Talmy, Leonard, 2000, *Toward a Cognitive Semantics, Volume 1: Concept Structuring System*, Cambridge, London, MIT Press.
- Vasseur, Marie Thérèse, 1993, "Gestion de l'interaction, activités metalangagières et apprentissage en langue étrangère". *AILE* 2: 239-268


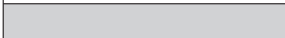
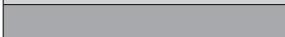
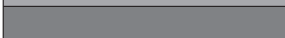
Appendice

I lemmari di Hagos e di Markos

L'inventario delle forme ha considerato la produzione complessiva degli apprendenti, includendo, come si è detto, non soltanto le forme semanticamente piene, ma anche, sul modello del LIP (De Mauro / Mancini / Vedovelli / Voghera 1993), i pronomi, le preposizioni, le congiunzioni, gli avverbi, i numerali e i toponimi, questi ultimi considerati però in una lista autonoma a livello di lemmario. Non sono considerate, invece, le interiezioni o i segnali di tenuta del discorso. Gli articoli e gli aggettivi possessivi compaiono nel lemmario dopo il nome a cui si riferiscono.

Legenda:

- L'appartenenza del lemma a un uso autonomo differenziato è segnalato nel lemmario dalla diversa coloritura dello sfondo:

	uso autonomo
	uso assimilabile agli autonomi
	ripetizione con assimilazione
	ripetizione eco

- Le alternanze nel colore dello sfondo per uno stesso lemma segnalano *status* di autonomia diversi

Hagos 2
capire FO (67) capito (2), ncapito (2), non capisce

- Valore delle parentesi:
(forma approssimata) segnalazione dell'intervento sul piano della forma
[] segnalazione della divaricazione semantica, rispetto allo standard, del lemma nella IL.
- Il lemma è seguito dall'indicazione della marca d'uso (fonte: GRADIT) e dal rango (fonte: LIP) laddove sia stato possibile il riscontro. Per i valori delle marche, ricordiamo le definizioni di De Mauro:

“FO fondamentale; tra i lemmi principali, sono così marcati i vocaboli di altissima frequenza, le cui occorrenze costituiscono circa il 90% delle occorrenze lessicali nell’insieme di tutti i testi scritti o discorsi parlati;

AU di alto uso; sono così marcati i vocaboli di alta frequenza, le cui occorrenze costituiscono un altro 6% circa delle occorrenze lessicali nell’insieme di tutti i testi scritti o discorsi parlati;

AD di alta disponibilità; sono così marcati i vocaboli, relativamente rari nel parlare o scrivere, ma tutti ben noti perché legati ad atti e oggetti di grande rilevanza nella vita quotidiana.

I vocaboli fondamentali, di alto uso e di alta disponibilità (quest’ultimo è il gruppo più esposto al variare della cultura materiale e richiede aggiornamenti relativamente frequenti) costituiscono nell’insieme il “vocabolario di base”. Seguono altre marche d’uso:

CO comune; sono così marcati i vocaboli che sono usati e compresi indipendentemente dalla professione o mestiere che si esercita o dalla collocazione regionale e che sono generalmente noti a chiunque abbia un livello medio-superiore di istruzione;

TS tecnico-specialistico; sono così marcati i vocaboli legati a un uso marcata-mente o esclusivamente tecnico o scientifico e noti soprattutto in rapporto a particolari attività, tecnologie, scienze” (De Mauro 2003).

■ Le forme sono seguite dall’indicazione del numero delle occorrenze nel *corpus*.

Il lemmario di Hagos

Hagos 1	Hagos 2	Hagos 3
a FO (5) a (a scuola)	a FO (5) a (7) (a scuola, a casa, in a scuola); ale (ale sete); a:le (a:le sette); alle (2) (alle undici)	a FO (5) a (5)(a scuola, a me piace), ale (ale: eh + ssei), alle (3) (alle sete)
abitare FO (800) abi_ (forma approssimata)		
	adesso FO (94) adesso	adesso FO (94) adesso
	alzarsi FO sato (alzato) (forma approssimata)	
	amico FO amici (4), amichi	amico FO amici (tuo)

		anche FO (28) anche (3)
		ancora FO (91) ancora (3) ncora, (nel senso di anche)
		andare FO (26) andare, andavo, ndavo
		andare bene FO (1004) va bene
anno FO (75) ani, anni	anno FO (75) anni (2)	anno FO (75) anni (3)
aspettare FO (170) aspeta (2) [ho aspettato], spetta [aspetta!imp.]		
	assassinare AU (5357) assasi/ assassin/ assassinatë,assassinate	
	banca FO (773) banca (3)	banca FO (773) banca (2)
	basta FO (195) basta	
	bello FO (126) bello, be:le	bello FO (126) bello (2), bella (3), bela
	bene FO (45) bene (2)	bene FO (45) bene (2)
	bere FO (1584) bere	
		bianco FO (606) bianca
	bus CO (2913) bus, bus* (2)[L3]	bus CO (2913) bus ató(bus), autó(bu)s
	capire FO (67) capito (2), ncapito (2), non capisce	
caffè FO (699) caffè (2)	caffé FO (699) caffè (3)	
		caldo FO (755) ca/ caldo [ma nel senso di freddo, Hagos si autocorregge]
casa FO (117) casa	casa FO (117) casa (11) cas(te)	casa FO (117) casa (7)
		che FO che (64)

		chiamarsi FO (95) si chiama (2)
cinque FO (149) cinq'(anni) (2), cinqë (2)	cinque FO (149) cinq'(anni)	
		colazione FO (1602) colazione
con FO (27) con (2) (con eh (*plan*) *flight*, con chi)		con FO (27) con
		cucinare AU (2568) cucinare
		di FO (2) di (libro di scuola)
		diciotto AU (569) diciotto
	dieci FO (205) deci (2)	
dodici FO (582) d(u)odic'(anni)	dodici FO (582) duo eh deci, dodici, duodici	
		due FO (58) due (3), du (2), deo
	esserci AU (3 come essere) non c'è	esserci AU (3 come essere) c'è, non c'è (5)
	essere FO (3) è (3)	essere FO (3) è (9)
	famiglia FO (377) famiglia	famiglia FO (377) famiglia (3)
	fare FO (15) fatto	fare FO (15) (cos'hai) fatto
		film FO (299) film (2)
fratello FO (656) fratello (un)		
		freddo FO (1089) freddo, fredo
		fuori FO (203) fuori (3)
		giocare FO (557) giocare, giocare (andavo), giocato, stati giocare

	giornale FO (314) giornale (un) [telegiornale CO]	giornale FO (314) giornali
		giusto FO (244) giusto
		grande FO (125) grande
hotel CO (6505) hotel (3)	hotel CO (6505) hotel, hotele	
		guerra FO (294) gherra
in FO (9) in (8) (in Asmara, in Kartum, in italia, in hotel...); (n)	in FO (9) in (6) (in italiano, in (l) a scuola, in a scuola, in Telereporter ...)	in FO (9) in (8) (in banca, in Italia, in italiano ...)
inglese FO (S) (1222) inglese		
io FO (1298) io	io FO (1298) io	io FO (1298) io (3)
italiano FO (433) ita%liano	italiano FO (433) italiano (4)	italiano FO (433) italiano (2), taliano, italiana (2), italiani
		italia uno Ital(i)a Uno
		là FO (168) là (2)
	latte FO (2351) latte (2)	
lavorare FO (174) làvarano		lavorare FO (174) lavora (2), lavoro (5)
	lei FO (5036) lei	
		libro FO (264) libro (5)
	luce FO llu (forma approssimata), luci luci	
		lui FO (6505) lui (3)
mamma FO (283) mamma (2)	mamma FO (283) mamma (3)	mamma FO (283) mamma (10), mama, mamme (2)
mangiare FO (206) mangiano, mangi / mangiàno, mangiare (2) [fanno da mangiare] mangia [mangio]	mangiare FO (206) mangia [mangio, ho mangiato]; mangia [fa da mangiare], mangiare (2) [far da mangiare], mangiato	mangiare FO (206) mangiare (2), da mangiare, mangiate, hai mangiato

	metro CO (4809) métro (3)	metro CO (4809) m(i)etrò
		mezzo/a FO (232) mesa (2), mezo
		mese FO (193) mesi
mezzora CO (6505) mesa, mese (un), meso, mesora (forma approssimata)	mezzora CO (6505) mesa (2), mesi	
		mio FO (98) mia (mia mamma)
	Natale FO (1396) Natale (2)	
		neve FO (2339) neve (2), nive, n(i)eve
numero FO (146) miró uno [numero uno]		
	oggi FO (123) oggi (2)	oggi FO (123) oggi
ora FO (177) ore		ora FO (177) ora (3)
	padre FO (616) badre	padre FO (616) badre (tìo)
	papà FO (1262) papa, papà	papà FO (1262) papa, papà
	perché FO (21) berchè perchè (5)	perché FO (21) perché (3)
		però AU (52) però (2)
		piacere FO (265) piace - che, a me piace
	piano (S) FO (348) piano	
poco FO (60) boco boco	poco FO (60) (un) po'	poco FO (60) boco boco (2)
	poi FO (37) boi, poi(3)	poi FO (37) boi, poi (4)
		porta FO (504) borta (la)
		portinaio CO (6505) bortina(i)o, bortinanto (la)
	potere FO (31) non vuò [non può] (forma approssimata)	

		prima FO (97) (avv.) prima
		primo FO (agg.) (93) prima (4), primo (2) [prima, avv.]
		proprio FO (80) proprio
	pulire FO (1744) puli, (forma approssimata), pulisce (lei)	
	qua FO (101) qua	
	quattro FO (157) quattro (2)	quattro FO (157) quattro
	quello FO (64) quello	
	questo FO (20) questo	
	qui FO (61) qui	
		quindici FO (361) kin (forma approssimata)
sapere FO (47) sa		
scuola FO (235) scuola	scuola FO (235) scolà, scuola (5)	scuola FO (235) scuola (8)
		secondo FO (213) secondo (la) (2)
		sedici AU (1001) sedici
	sei FO (202) ssei (2)	sei FO (202) sei
	sessantacinque AU (3675) ssantë cinque, (s)santa cinque, (s)san(të) cinque	sessantacinque AU (3637) s(e)santcinque
	sette FO (178) sete, sette	sette FO (178) sete (3)
settimana FO (289) settimane (3)	settimana FO (289) settimane	settimana FO (289) settimane
	signora FO (188) signora	
solo FO (84) solo		
		stare FO (48) sta

	stirare AU (3337) strare, strari	
		storia FO (191) storia
	studiare FO (354) studiato (2)	studiare FO (354) studiato (2) studio, stu:
té FO (6505) tè	té FO (6505) tè	
		telegiornale CO (4258) telegiornale
	Telereporter Telereporter (5)	Telereporter Telereporter Telere/Telereporter
	televisione AU (509) televisione (3)	
tigrigno tigrigno		
	tram AU (6505) tram	
tre FO (103) tre (3)	tre FO (103) tre (4)	tre FO (103) tre
	tu FO (34) tu [io]	
		tuo FO (209) tūo badre [mio], tuo (amici)
		tutto FO (63) tutti (bello)
		ufficio FO (372) officio
	undici FO (515) undici	
uno FO (109) uno (3) [da solo]		uno FO (109) uno
	vedere FO (42) vido (2) [vedo/visto]	vedere FO (che film hai) visto
	ventiquattro CO (892) ventiquattro	
		ventisette CO (1522) ventisette (anni) venset_(anni) –

Il lemmario di Markos

Markos 1	Markos 2	Markos 3
a FO (5) a (9) (a casa, a guerra, a – Sudani, a qua Milano); alle (alle sette)	a FO (5) a (9) (a casa, a le undici, a piedi, a paracadute, a Kassala); alla (andata alla guerra; andato alla cita); alle (alle sette)	a FO (5) a (5) (a casa (3), a scuola, a Milano, a Eritrea, a le (a le nove), alle (alle uno e mesa)
	acqua FO (479) acqua	
adesso FO (94) adesso (6), desso	adesso FO(94) adesso (9)	adesso FO (94) adesso (12)
aereo AU (1813) ae(re) (forma approssimata)		
	aeroplano FO (6505) aeroplan/aeroplani +, aeroplano (4), aereo/pla/ aereoplane, aeroplano, l' a/ l' aeroplano, un uro/ **aèrplene*, l' aeroplani, l' aueroplano	
		affitto CO (4639) affitto affitti
		agricoltura FO (2774) agricultura (2)
amarico TS ling amaríco		
amarigna amarigna		
americano FO (1371) americano american		
amico FO (223) amici (3)	amico FO (223) amico (un mio) (2), amici (il mie) (2)	amico FO (223) amici (3) (miei)
		amore FO (469) amore (4) (l')
	anche FO (28) anche	anche FO (28) anche (12)
andare FO (26) andare (2)	andare FO (26) andare (4), andato, andata (2), andate (2), vado (3), vai	andare FO (26) vado (3), andato, andiamo (4)

andare bene FO (1004) va bene (8)	andare bene FO (1004) va bene (7)	andare bene FO (1004) va bene (2)
	andare giù va giù	
animale FO (1408) animale (1a)		animale FO (1408) animali
anno FO (75) anni (7)		anno FO (75) anni
	aprire FO (332) apro [accendo]	
	autista AU (6505) autista (1a)	
	autobus AD (2913) autòbus (3)	autobus AD (2913) autobùs (2)
		bambino FO (270) bambini (2) (i, del)
bar FO (2011) bar		
basta FO (195) basta	basta FO (195) basta (3)	basta FO (195) basta (3)
bello FO (126) bel(l)o, bello, belo	bello FO (126) bel^la, bella	bello FO (126) bella (2)
bene FO (45) bene	bene FO (45) bene (2)	
	bianco FO (606) bianchi (li)	
	bomba FO (1793) bomba (2) (un), bumba	
	borsa (985) borsa (2)	
		brutto FO (623) brutta
	cadere FO (539) ca/, cade	
caffè FO (699) caffè	caffè FO (699) caffè [bar]	
		calendario AD (5449) calèndario
		cambiare FO (241) cam/ io cambio
	campanella CO (4894) campanella	

	cane FO (589) cane (un) (3)	
		capire FO (67) non capito
casa FO (117) casa (6)	casa FO (117) ca^sa, casa (5)	casa FO (117) casa (11) (la) (una), casa mia
		cattedrale CO catedrale (3)
		cattolico FO (2036) cattolici
		centocinquanta mila CO (2175) cënto cinquanta, cënto cinquanta mila, cëntocinquanta,
centro FO (449) centro	centro FO (449) centro (2)	centro FO (449) centro
		certificato AU TS buocr. (1475) certificato
	che FO che	
		chiesa FO (1042) chiesa (2), chiese (2)
	chilometro FO (2217) chilomètri (2)	
chimica AU (5177) m china (forma approssimata con metatesi consonantica, preceduta da <i>chemistry</i>)		
	cinema FO (1030) cinema (la) (5)	cinema FO (1030) cinema (2) [film]
	cinquantamila CO (1289) cinquantamila (2)	
cinquecento CO (1369) cinquecento	cinquecento CO (1369) cinquecënto	
		cioè FO (51) cioè
	città FO (415) la cita (2), la cíta	città FO (415) cita, cita (la), cità (la)

collegio AU (2799) collegio (2)		collegio AU (2799) collegio (9) (il), (la)
come (avv) FO (38) come		come (cong) FO (38) come
		comprare FO (475) compriamo
con FO (27) con me (2), con famiglia, con li padri	con FO (27) con (11)	con FO (27) con (9)
		continuare FO (291) continua (2)
controllo AU (796) controllo (la)		
cosa FO (104) cosa		cosa FO (104) cosa (4) [che cosa], cosa
così FO (462) così (12)	così FO (462) così (17)	così FO (462) così (23)
		costare FO (725) costasse (2)
da FO (19) da Eritrea, da Sudan	da FO (19) da Asmara, da Keren, da sole	da FO (19) dal garvenamento
di FO (2) di (il governo di Eritrea, il governo di Tiopia); de (la problema de politica, pane de Eritrea); del, dell'Itiopia	di FO (2) di (storia di famiglia, segno di bumba), del (film del due fratelli, vita del la famiglia, del figli, segno del musica, amico del quest'uomo)	di FO (2) di (5), de (5), del (14) (certificato del scuola, santo del ortodox, del religione, del bambini, del mondo, del questo uomini); delli fratelli, deli nomi, dei cattolici
diciassette AU (905) diciassett'anni		
dieci FO (205) deci, dieci	dieci FO (205) deci, le dieci (4)	
difficile FO (364) difficile (3)		difficile FO (364) dificile
		dio FO (381) dio (2)
	dire FO (16) dice	

diretto AU (1077) drito, decreto	diretto AU (1077) dritto	diretto AU (1077) dritto
	dodici FO (582) duodici	dodici FO (582) dodici
	dollaro CO (4214) dollàri	
	donna FO (229) donna (un) (2)	
	dopo FO (194) dopo (8)	dopo FO (194) dopo (9)
	dormire FO (567) dormire (3)	dormire FO (567) dormire (2) (io)
		dormitorio CO dormitorio
		dove FO (86) dove (4)
	due FO (58) due	due FO (58) due (4)
		entrare FO (199) entrato, entriamo (2), entro (io)
		esempio FO (115) per ese/ per esempio
	essere FO (3) è (4) [anche per sono], siete (forma oscura)	essere FO (3) è (4) sono, sono (io)
esserci AU (3, come essere) c'è (31), non c'è (9)	esserci AU (3, come essere) c'è (28), non c'è (4)	esserci AU (3, come essere) c'è (43), non c'è (16), ci sono (4)
	etiope CO le Etiopi, le/ Etiópi –	
famiglia FO (377) famiglia	famiglia FO (377) famiglia (4)	
	fantasma AU (5253) fantasma (2)	
	fare FO (15) fate [fanno]	fare CO (15) fa/fac/facciamo, faccio
		festa FO (588) festa (2), feste

figlio FO (263) figlio (3) fil (forma approssimata)	figlio FO (263) figli (li, del) (4)	
		figura FO (952) figure
	film FO (299) film (il, del) (2)	film FO (299) filmi, film (2) (la, il)
	finire FO (178) finita	
fino FO (161) fino (fino alle sette, fino Khartum)	fino FO (161) fino (fino a Kassala)	
	fischiare AU (6505) fischia	
foresta FO (2818) foresta	foresta FO (2818) foresta (2), foreste (2)	
fratello FO (656) fratelli (il)	fratello FO (656) fratelli	fratello FO (656) fratello, frat(i)elli (2), fratielli, frateli, fratelli (5) (i, il),
		freddo FO (1089) fredo (2)
fuori FO (5419) fuori		fuori FO (5419) fuori (3)
garage CO (4472) garage		
		generale FO (363) generale (2) (nel senso di “in generale” CO)
		geografia AU (2119) geogràfia
		Gesù (6505) Gesù
giorno FO (100) giorni (3)	giorno FO (100) giorno (2), giorni (3)	giorno FO (100) giorno (2), giorni
girare FO (665) girare	girare FO (665) girare (2)	girare FO (665) girare
		giusto FO (1271) giusto
governo FO (599) governo (il) (2)		governo FO (599) garvenamento (dal), gavernmientto (il), governamento (il)
		grande FO (125) grande (3)

		quanto AU (manca) guanti (un)
	guardare FO (90) guar/ guardo, guardo [ascolto]	guardare FO (90) guardo (io) (4)
guerra FO (294) guerra (1a) (9)	guerra FO (294) guerra (10), la gue%rra (4)	
	guida FO (2655) guide	
	guidare FO (2310) guidare	
hotel CO hotel		
idraulico CO i)draulico		
in FO (9) in (in + lë Eritrea, in Eritrea, in Italia)	in FO (9) in (in America, in centro, in un ficio); nella foresta	in FO (9) in (in Eritrea, in Massaia, in collegio, in mia/in casa mia, in chiesa, in una casa, insegna in la scuola, in la casa)
inglese FO (1926) inglese (5)	inglese FO (1926) inglese (4)	
		insegnare FO (622) insegna (2), insegno
	intorno FO (1014) intorno	
		invece FO (718) invece
io FO (1298) io (20)	io FO (1298) io (15)	io FO (1298) io (24)
Italia (271) Italia (4)		
italiano FO (325) italiano (6), italiani (6), taliano		
ladro FO (2401) ladri	ladro FO (2401) ladri (5)	
latteria AD latéria	latteria AD latta/ lattèria	
		lavaggio CO (6505) lavaggio (2)
lavorare FO (174) lavorare, lavori, lavoro, lavora	lavorare FO (174) lavora (2), lavorare, lavoro (1)	lavorare FO (174) lavora, lavorare (4), lavo/lavorare
lavoro FO (118) lavoro (6), lavori [lavoratori]	lavoro FO S (118) lavoro (3), non hai lavoro (2)	lavoro FO S (118) lavoro (3)

	leggere FO (183) leggere	
		lei FO (5036) lei
	libro FO (264) libri	libro FO (264) libri
		luce FO (930) luce (2)
lui FO (6505) lui (4)	lui FO (6505) lui	
	macchina FO (304) macchína (un), macchine (2)	
madre FO (436) mam/madre	madre FO (436) madre (1a) (3)	madre FO (436) madre (2) (mia, mio)
mafia AD (3593) mafia (3)		
mangiare FO (206) mangiare		
		mare FO (686) mare
matematica AD (1915) matematica		
mattina FO (437) mattina	mattina FO (437) mattina	
me FO (339) me	me FO (339) me	
		medico FO (643) medico
mese FO (193) mese		mese FO (193) mese (uno), mesi (5)
mezzo FO (451) mezza [mezzora]		mezzo FO (451) mesa (forma approssimata)
		mezzogiorno FO (1508) mesogiorno
militare CO (3520) militari, militarìa (1a)		
		millenovecetosettantanove millenovecento /settantanove
		millenovecento ottanta millenovecento_ottanta
		millenovecento ottantasei millenovecentottantasei

		minuto FO (405) minuti
mio FO (98) mio (4), miei (3)	mio FO (98) mio (2), mia, mie (amici) (3)	mio FO (98) mio (3), mia (4), miei (5)
		mondo FO (319) mondo
	montagna FO (1367) montagna (la)	
morire FO (320) morto (3), ha morto	morire FO (320) ha morto (2)	
		musica FO (652) musica (la) (3)
		natale FO (1396) Natale (3)
		nebbia FO nebia
negozio FO (1170) negozi		
	nero FO (1371) neri (i) (11)	
		nome FO (217) nomi
	noi FO (29) noi (2)	noi FO (29) noi (10)
notte FO (628) note (3) (un)	notte FO (628) note	notte FO (628) nott:e, notte (un)
	novantadue (2125) novantaduë, novantaduo	
	nove FO (328) nove (le)	nove FO (328) nove (3), novo
	numero FO (146) numero	
		nuovo FO (171) nuovi
		oggi FO (123) oggi (3)
	ora S FO (177) ora (3), ore	ora S FO (177) ore
	orologio FO (2412) rodégio (forma approssimata), orologio	
		ottanta AU (571) ottanta
otto FO (286) otto	otto FO (286) otto (le)	
padre FO (616) padri (il) (2)	padre FO (616) padre	padre FO (616) padre (il), padri (7)

	pagare FO (228) pag / (forma approssimata) [pagare/pagato]	pagare FO (228) pago(io non)
pane FO (1778) pane (2)	pane FO (1778) pane	
	paracadute AD para – cadute, paracadute	
		parte FO (81) parte (2) (una), parti
parlare FO (62) parla (io parlo) (4), parla (parlano) (2), parla (egli parla)	parlare FO (62) parla	parlare FO (62) parla (2)
		passaggio FO (854) passaggio (3)
		pecora AU (6505) pecora (2), piecora
	per FO (14) per	per FO (14) per (14)
perché FO (21) perché (2)	perché FO (21) perchè (4)	perché FO (21) perché (7)
	persona FO (113) piers/ i pier/, p(i)ersoni, i por i pors i porsoni porsoni, persona, persone (2), li: personi –, personi (2) le pèrsone si	persona FO (113) personi (4)
	piazza FO (518) piassa (1a)	
	piacere FO (265) piace (io), piace (io ti)	piacere FO (265) ti pia/io ti piacio – (io!)
		piccolo FO (189) piccole
	piede FO (637) (a) piedi	
	pilota AU (6505) il pilota (4)	
	più FO (43) più (4) [il senso non è chiaro: in più, di più, inoltre]	più FO (43) più (2)

poco FO (60) poco (3), pochi, poco poco (5)		poco FO (60) poco, pochi (3)
politica FO (485) politica		
		porta FO (504) porta (2) (la)
		prendere FO (96) prendo
		presepio CO presepio (2)
	prima FO (97) primo (2)	primo FO (97) primo
problema FO (87) problema (3) problema (la)	problema FO (87) problema (la) (2)	
programma FO (542) progra/- programma (3) (la), (il)		programma FO (542) programmi (2)
		provare FO (313) provo (2) (io)
		pubblicità AU (1310) pubblicità publi/, pubblicità
		pulire FO (1744) pulisci (2)
qua FO (101) qua (3)	qua FO (101) qua (8)	qua FO (101) qua
		quaranta FO (368) quaranta
quattro FO (157) quattro (3)		quattro FO (157) quatro, quattro
	quello FO (64) quello (2), quelli (2), quella (2)	
questo (agg) FO (20) questo, questo qua	questo FO (20) questo (8), questo qui, questo qua, questi (2), q^uesta, questa (2)	questo FO (20) questo, questa (6) questi (3)
	qui FO (61) qui	qui FO (61) qui (2)
quindici FO (361) quindici		
		ragazzo FO (239) ragassi

		religione AU (1039) religione
		ritornare FO (396) ritornato (noi)
ristorante FO (1759) ristoranti		
		santo FO (545) santo
sapere FO (47) so, sai	sapere FO (47) non so (3)	sapere FO (47) non so (io) (3)
	scoppiare FO (2381) scoppia (2)	
		scienza FO (1083) scienza
scuola FO (235) scuola	scuola FO (235) scuola (la) (5)	scuola FO (235) sc:uola (una), scola (la, una), scuola (7)
		secondo FO (1300) seconda (la)
	segno FO (1499) segno (la) (2)	
	senza FO (144) senza	
		sei FO (202) sei (2)
		seminario CO (1400) seminario
sempre FO (70) sempre (2)		sempre FO (70) sempre
sera FO (276) sera (la) (2)		
		settantanove AU (3794) settantanov/no
sette FO (178) sette	sette FO (178) sette (le) (5)	
		settimana FO (289) settimana
	soldo FO spec. al pl. (285) soldi	soldo FO spec. al pl. (285) soldi (3) (il), (i)

	sole FO (1140) la sole (2)	
	solo FO (267) (avv) da sole	solo FO (267) solo
		sorella FO (1108) sorel/sorelle, sorelle
	sparare FO (2385) sbarà (2) spara (3), sparare	
		spedire AU (1809) spedisce
	stamattina FO (736) stamattina	
		stampare AU (1381) stampare
		stare male FO (48 stare), male sta male FO (stare)
	storia FO (191) storia (7)	storia FO (191) storia (la) (14)
	strada FO (492) strade	strada FO (492) strada (3), (la) stra/
	studente FO (706) studenti	studente FO (706) stud(i)enti, studenti
studiare FO (354) s/stýdio stýdiavi, studi, studia, studiare, studiato, studio	studiare FO (354) studiare (6), studio (5)	studiare FO (354) studiare (4) studiaré/ s/studiamo, studio
	suonare FO (1126) suona	
		tagliare FO (804) taglia
tanto (agg.) FO (472) tanti (7)	tanto (agg.) FO (472) tanti (3)	tanto FO (472) tanto (4), tanti (5)
tè FO (6505) tè		
	televisione AU (509) televisione (2) (la)	televisione AU (509) televisione (2) (la)
		tempo FO (6505) tempo [volta]
tigrigno tigrigna, tigrigno (7)		tigrigno ti)grigno, tigrigno

tornare FO (254) darnare, dorni	tornare FO (254) tornato indietro	
		totale AU (2534) totale (2)
		tre FO (103) tre (2)
		treno FO (1330) treno
troppo FO (329) tropo, troppo	troppo FO (329) troppo (3) tropo	troppo FO (329) tropo (4), troppo
tu FO (34) tu	tu FO (34) tu (3)	
tutto FO (63) tuti (2), tutti (6)	tutto FO (63) tutte, tutti (3), tutti	tutto FO (63) tutto (3), tutti (15), tuti
	ufficio FO (372) ficio (2), la^_ficio++ un ufficio, uf)fficio (forma approssimata)	ufficio FO (372) ufficio (2)
		ultimo FO (198) ultima
undici FO (515) undic' (anni)	undici FO (515) undici (2)	
uomo FO (204) omo (uno), uomo (l')	uomo FO (204) un uomo, un_uomo, il uomo questo, l'uomo(4), quest'uomo, questo uomo, questo uomo	uomo FO (204) uomini (2)
	uno FO (109) le uno [l'una]	uno pr. FO (109) uno (2)
		vedere FO (42) ha visto (io)
venire FO (66) vengo (io), veni, venuto	venire FO (66) VIENI	venire FO (66) viengo
		verbo CO (2704) verbi (2) (i)
		verdura AU (2757) veget/ eh verdurà: verdurà
	vestito FO (1327) vestiti	
venti FO (273) venti (anni)		
	venticinque CO (694) venticinque	

	ventidue CO (1273) ventidue	
		vestito FO (1327) vestiti (2)
viaggio FO (781) viaggio		
	vita FO (227) vita (la)	
volere FO (35) vuoi, vuole		

LORENZO LOZZI GALLO

Persistent Motifs of Cursing from Old Norse Literature in Buslubœn

La *Buslubœn* presenta analogie significative non solo con le maledizioni di cui abbiamo notizia dalla letteratura norrena, ma anche con generi affini ma parzialmente differenti nelle forme e nei propositi, come le formule di giuramento, la magia erotica e il *níð*. Parte della critica suggerisce che la *Buslubœn* nella sua forma attuale sia più o meno contemporanea al testo tràdito della *Bósa saga ok Herrauðz*: il parallelo con altri testi della tradizione norrena permette dunque di cogliere le affinità di carattere generale tra la *Buslubœn* e altri testi di tradizione norrena, evidenziando di conseguenza la presenza di un certo numero di peculiarità, dovute verosimilmente alla scelta da parte dell'autore di creare un testo *ex novo*, ma riutilizzando frammenti di tradizione. Da qui risulta per la *Buslubœn* una natura composita non infrequente nei testi di epoca tarda che si propongano di ricostruire un paganesimo in gran parte già dimenticato.

1. Introduction

Buslubœn ('Busla's prayer') is a sequence of nine stanzas, that are said to belong to a longer curse, comprised in *Bósa saga og Herrauðs*,¹ one of the so-called Icelandic *fornaldarsögur* or 'heroic sagas'.² It is widely agreed that the saga must have been written down after the mid-14th century even though, like most heroic sagas, it recounts events that occurred in the Scandinavian countries during the Viking Age:³ this sets

¹ The names of the characters follow Old Norse standard spelling, while all quotations follow the edition of the text used for this article; two of them, namely Tómasson (1996) and Karlsson / Sveinsson / Árnason (1992) spell the texts according to the current Modern Icelandic usage and have been quoted accordingly.

² On the definition of this group of sagas, see Kristjánsson (1997: 341-342).

³ Tómasson (1996: 48); nearly one century before, Jiriczek already concluded in his edition that the saga had been written in the second half of the 14th century, as sagas written at the beginning of the 15th century seem to have been influenced by it (1893: LV-LVI). Jiriczek argues that its oldest manuscripts, AM 586 4^o and AM 343a 4^o, have been copied in the first half of the 15th century (1893: XII), while Tómasson states that these manuscripts must, in fact, be dated to the second half of that century (1996: 66-67).

a *terminus ante quem* for the curse in its present form, but it may still be held that at least some of its material must predate the saga.⁴

The main character, Bósi, is a kind of Don Juan who repeatedly ends up in dangerous situations. In one episode, he is sentenced to death, together with his friend Herraúðr, and abandoned by his relatives and friends, with the sole exception of his foster-mother (or rather wet-nurse) Busla, who is a sorceress and convinces King Hringr (Herraúðr's father) to commute the sentence to exile by threatening him with the *Buslubæn*.⁵ The inclusion of such a curse within the saga is in accordance with the taste of the author for the obscene and the scandalous, as shown by the crude sexual episodes and the blasphemous blessing addressed to the reader by 'saint Busla' which ends the narration.⁶

This text is of great interest as far as the history of magic is concerned, as it represents a unique source of evidence of the role of the curse in Viking, pre-Christian Scandinavia. As a matter of fact, the history of medieval hostile magic has been influenced by fears about the power of such words and formulas;⁷ *Bósa saga* itself provides a telling example of such an attitude, as the author claims to have transcribed only parts of the text of the curse and advises in particular against reciting its last section after sunset.

The purpose of this article is to show how the text of the curse (excluding those parts that are directly linked to its context and thus hold no comparative value, such as the first stanza) contains elements that may be linked to different genres of religious or magical rites, two of which had an acknowledged role within Norse society – truce-oaths and defamations (*níð*) – while two others are known from literary sources – love magic, as attested in *Skírnismál*⁸ and Puríðr's *maleficium* in *Grettis saga Ásmundarsonar*.

It has been already remarked by Jónas Kristjánsson that the text displays some similarities with at least two Eddic lays (*Skm.* and *Hel-*

⁴ Kristjánsson unequivocally states that the text must be older than the saga itself (1997: 361), and also Raudvere seems inclined to consider this possibility (2003: 141). Simek / Pálsson (1987: 49), s.v. *Buslubæn* do not believe *Buslubæn* to be older than the saga itself, but it is not ruled out that it may contain earlier material.

⁵ Ed. Tómasson (1996: 12-15).

⁶ Ed. Tómasson (1996: 17-19, 29-31, 37-38 and 45 respectively).

⁷ Lozzi Gallo (1997).

⁸ Henceforth *Skm.*, as in Neckel / Kuhn (1962).

gaqviða Hundingsbana ǫnnor) and a “recital of curses [...] reproducing a series known to him in the vernacular” in the *Gesta Danorum* by Saxo Grammaticus (probably 1.8.11):⁹ the latter text displays similarities mainly with curses for oath-breaking and will be examined together with them. Here the evidence provided by *Buslubæn* shall be considered in relation to all four kinds of magical rites described in our sources, highlighting those elements which appear to have influenced the author of this curse.

2. *Cursing in oath-swearing*

Truce-oaths comprise the main body of evidence for the role of the curse in Norse culture. Although an oath in itself is neither a magic nor a religious act, but rather the legal sanction of a contract, Marcel Mauss, in his study on magic, argues that when oaths contain magic or religious rituals, they must be considered also in this respect.¹⁰

This statement is reinforced by Köbler who, in his definition of the role of the oath in Germanic cultures, states: “Seinem Wesen nach wird der E[id] als bedingte Selbstverfluchung erklärt. Entsprechend das beedigte Wort nicht der Wahrheit, sollte durch übermenschliche Einwirkung den Sprecher eine ungünstige Folge treffen.”¹¹ More recently, the same concept has been expressed by Graf about classical cultures.¹²

Evidence for the importance of truce-oaths in Norse culture comes from both literary and legal texts, a constant feature being the fact that the oath is sworn on places, objects or beings regarded as *mana* – that is, possessing a supernatural power that is unleashed in the case of perjury;¹³ Beck refers to them using the generic term *Kraftzentren*.¹⁴

⁹ Kristjánsson (1997: 361-362), probably following Herrmann’s commentary (1922: 119-121), where the relation with *Buslubæn* and further with the Eddic lays is mentioned.

¹⁰ “[...] Dans la mesure où ils ont une efficacité particulière, où ils font plus qu’établir des relations contractuelles entre des êtres, ils ne sont pas juridiques, mais magiques ou religieux” Mauss (1950: 11).

¹¹ Beck / Köbler (1973: 540).

¹² Cf. Graf (1994: 233-236), where the scholar puts the stress upon the function of the ritual in lending new strength to the meaning of the oath-formulas.

¹³ Mauss (1950: 101-115).

¹⁴ Beck / Köbler (1973: 539-540).

The oldest body of evidence for the suspended self-curse involved in oath-swearing is provided by three Eddic lays: *Atlakviða inn grænlenzka*, *Helgakviða Hundingsbana ǫnnor* and *Vǫlundarkviða*.¹⁵

In *Akv.*, Guðrún prays that her husband Atli might be afflicted by the self-curse he had uttered in a truce-oath sworn with her brother Gunnarr, whom he has just had killed:

*Svá gangi þér, Atli,
sem þú við Gunnar áttir
eiða oft um svarða
ok ár of nefnda,
at sól inni suðrhǫllo
ok at Sigtýs bergi,
hǫlkvi hvílbeðiar
ok at hringi Ullar.*

‘May your fate, Atli,
fit the oaths that you swore
often to Gunnarr
and pledged long ago,
by the sun southward-curving
and by Óðinn’s crag,
by the steed of sleep’s pillows
and by Ullr’s ring.’¹⁶

Guðrún is clearly recalling the *Kraftzentren* by which Atli had previously sworn: the sun, a hill sacred to Óðinn, and a ring sacred to another Norse god named Ullr, about whom very little is known,¹⁷ but the role of sacred rings in oath-swearing in Norse culture is well-established in saga literature.¹⁸ The reference to ‘the steed of the sleep’s pillows’ has been interpreted by Dronke as a *kenning* for ‘bed’; nevertheless, since this phrase (unlike the other three) is not preceded by the preposition *at*, I would suggest that it could instead be interpreted as an addition to *Sigtýs bergi*, which should then be regarded as a burial mound, where the dead metaphorically rest. Anyway, even if this suggestion is accepted, this does not mean that a medieval reader would necessarily have interpreted it thus.

Guðrún only mentions the powers on which Atli had sworn; on the other hand, in *Vkv.* these *manas* are ignored and only objects are men-

¹⁵ Henceforth abbreviated *Akv.*, *HH. II* and *Vkv.* as in Neckel / Kuhn (1962).

¹⁶ *Akv.* 30, 1-8; text and translation from Dronke (1969: 9), corresponding to Neckel / Kuhn (1962: 245).

¹⁷ Mainly on the basis of place-names, Holtsmark affirmed that Ullr’s cult must have been linked with the Svíar and their kings (1975: 280-281); since then, Simek has recommended a certain amount of caution in drawing conclusions from this kind of evidence (1993: 339-340).

¹⁸ The earliest mention of such oaths is to be found under the year 876 in the *Anglo-Saxon Chronicle*, ed. Garmonsway (1972: 75 and n. 1), concerning a truce between Alfred of Wessex and a King of the Danes.

tioned when Vǫlundr compels King Niðuðr to swear the following truce-oath:

<p><i>Eiða skaltu mér áðr alla vinna, at skips borði ok at skialdar rønd, at mars bægi ok at mækis egg, [...]</i></p>	<p>‘First, you must swear to me every oath, by the side of the ship and by the rim of the shield, by the withers of the horse and by the edge of the sword, [...].’¹⁹</p>
---	--

From this text, it is clear that the king must swear on the symbols of his warlike life: ship, shield, horse, sword; these crucial instruments will cause his defeat if he breaks his oath.

In the third Eddic instance of a truce-oath, in *HH. II* (probably a recent lay), we find mention of both the *Kraftzentren* and the objects of the oath. Here Helgi’s wife Sigrún reproaches her brother Dagr for breaking a truce with her husband and killing him, and her curse follows the truce-oath closely:

<p>31 <i>Þic scyli allir eiðar bíta, þeir er Helga hafðir unna, at ino ljósa Leiptrar vatni oc at úrsvølom Unnar steini.</i></p>	<p>‘All oaths should bite you, that you have sworn to Helgi on the clear water of river Leiptri and on the cold, damp stone in the sea!’</p>
<p>32 <i>Scríðiat þat scip, er und þér scríði, þótt óscabyrr eptir leggiz; rennia sá marr, er und þér renni, þóttu fjáendr þína forðaz eigir</i></p>	<p>May not glide the ship that glides under you though a favourable wind drives her! May not run the horse that runs under you even if you must escape your fiends.</p>
<p>33 <i>Þítia þér þat sverð, er þú bregðir, nema siálfom þér syngvi um hofði.</i></p>	<p>May not bite the sword that you brandish unless it sang on your own head!</p>
<p><i>Þá væri þér hefnt Helga dauða, ef þú værir vargr á viðom úti, auðs andvani ok allz gamans, hefðir eigi mat, nema á hræom spryngir.]’²⁰</i></p>	<p>Helgi’s death would then be avenged, if you were an exile outside in the wood, deprived of riches and of all joy, if you had no food unless you sprang on carrion!’]</p>

¹⁹ *Vkv.* 33, 1-6; text and translation from Dronke (1997: 252), corresponding to Neckel / Kuhn (1962: 122).

²⁰ *HH. II* 31-33, text from Neckel / Kuhn (1962: 157). Though the text has been arranged differently, it must be noted that it shares the metre (*fornyrðislag*) with the Eddic lays quoted before.

Sigrún's curse lists three of the four elements mentioned by Völundr: ship, horse, sword. The shield is missing, and some scholars have suggested that a couple of long lines may have been lost, for instance at the beginning of stanza 33, on the ground that this stanza has six lines instead of four like the surrounding ones, so that the first two lines may belong to a different thematic unit.²¹

Almquist has been the first to notice how closely Sigrún follows the tradition of the truce-oaths.²² It may be noted that Dagr's reply: *Ær ertu, systir, oc ervita, / er þú bræðer þínom biðr forscapa; / einn veldr Óðinn qllo bqlvi, / þviat með sifiungom sacrúnar bar,*²³ clearly states that Sigrún's speech is not a direct curse. Magic terminology is carefully avoided: a phrase such as *biðr forscapa* is generic; the word *sok* 'dispute' (in the compound *sacrúnar*) pertains rather to the legal vocabulary, as it is fitting for a truce-oath.

Prose narratives provide very different evidence, undoubtedly because of a change in the religious context; while the Eddic oaths are located in a heathen past, where magic and religion mix, the ones in the sagas and in the legal code called *Grágás* are framed in the context of a mainly if not exclusively Christian society. Meulengracht Sørensen made a sharp distinction between *gríðamál* and *tryggðamál* according to their intention, to whether they arrange provisional or permanent legal settlements respectively;²⁴ this distinction is not evident in form and style, though.

The cursing element within the oath formulas preserved in *Grágás* consists of a ban from society, and God's wrath against the *gríðníðingr* ('truce-breaker'; literally 'truce-infamous'), elements which are common to all attested formulas.²⁵ One of the formulas also contains a long

²¹ Mastrelli (1982: 380, 410).

²² Almquist (1965: 202-203).

²³ 'You are insane, sister, and out of your mind / that to your brother wish misventure; / Woden alone is the cause of all evil, / because he between relatives brought runes of dispute' *HH. II* 34, 1-8; Neckel / Kuhn (1962: 157-158).

²⁴ Sørensen (1993: 95), probably following Finsen's older *Grágás* edition, based on ms. København, Det kongelige bibliotek, Gamle kongelige samling 1157, where the editor distinguished a formula for *gríðamál* (1852: 204-205) and another for *tryggðamál* (1852: 205-207); in the recent edition by Karlsson / Sveinsson / Árnason, such a distinction is blurred: *Tryggðamál og gríðamál* is a heading under which several formulas are listed (1992: 281-284).

²⁵ *Grágás, Víglóði* 121-126, ed. Karlsson / Sveinsson / Árnason (1992: 281-284).

list of all places from where the oath-breaker will be banned,²⁶ which in a way substitutes the catalogue of things on which the curse will have effect in the pagan tradition. A list very similar to this one is found in *Grettissaga*²⁷ and *Heiðarvígásaga*,²⁸ where a different feature also appears, that is lacking in the *Grágás* formulas: both lists end with a similar statement, whose meaning is that the *griðníðingr* must be kept away from every shelter except hell (*nema helvíti*).

These formulas have been taken by Kabell to be variations of the same archetype; the scholar first analyses their marked rhythmic pattern as metrical, so that he defined this formula as “Prunstück der rhythmisch allitterierenden Prosa.”²⁹ The stability of the formula is shown by its reuse in an entirely different context, within an Icelandic wedding speech from the 16th century, where it – somewhat incongruously – defines *griðníðingr* anybody who should attempt to part the happy couple.³⁰

The most evident parallel between *Buslubæn*'s first section and truce-oaths is the list of places where the curse will have effect; stanzas 5 (curse on sailing) and 6 (curse on riding) recall in expanded form *Vkv.* 33, 3 and 33, 5 and *HH. II* 32, 1-4 and 5-8 respectively; stanza 7 could in fact be connected to *Akv.* 30, 7, where a connection to the notion of ‘rest’ is evident, even if its meaning may be disputed (which needs not have concerned the medieval reader), and stanza 3 must be related to *Akv.* 30, 5, as the sun clearly symbolizes the meteorological conditions.

The prose truce-oaths have a different structure, in that they list places from where the *griðníðingr* will be banned, not a proper curse though; these texts, thanks to the doubtless influence of Christianity,

²⁶ *En ef annartveggi þeirra verður svo óður að hann gengur á gerva sætt og vegur á veittar tryggðir, þá skal sá rekinn vera frá Guði og frá allri Guðs kristni, svo víða sem menn varga reka, kristnir menn kirkjur sækja, heiðnir menn hof blóta, móðir mög fæðir, mögur móður kallar, eldar upp brenna, Finnur skríðr, fura vex, valur flýgur vorlangan dag og standi byr undir báða vængi* ‘But if one of them is so insane that he violates the convened truce and treads upon the oaths he has sworn, then he must be chased from God and all God’s Christians, as far as men chase wolves, Christians attend churches, heathens sacrifice in temples, the mother feeds her baby, the baby calls for its mother, fires burn, the Sami glides, the fir-tree grows, the hawk flies on a spring day and wind stands under his wings.’ *Grágás, Víglóði* 126, ed. Karlsson / Sveinsson / Árnason (1992: 283).

²⁷ *Grettis saga Ásmundarsonar* 72; ed. Jónsson (1936: 231-233).

²⁸ *Heiðarvíga saga* 33, ed. Nordal/ Jónsson (1938: 312-313).

²⁹ Kabell (1978: 81-83).

³⁰ Helgason (1960: 163-165).

know only one curse, and it is indeed terrible: the truce-breaker will find no place for himself *nema helvíti*, but Hell.

A *nema*-clause that involves a worsening of conditions (instead of an exception, as is to be expected) is also to be found in *HH. II* 33, 4 and 33, 12 where the conjunction *nema* puts the stress on the misery of Dagr's future condition; in these instances, *nema*-clauses stand at the end of the sentence. In *Buslubæn* the use of the *nema*-clauses in the same position (at the end of stanzas 2, 3, 4, 5, 6 in the first section and of the only stanza of the second) has an entirely different goal: Busla wants to convince Hringr to act according to her will, so that her curse might effectively be stopped by Hringr's actions. Yet, the device is the same. Another rhetoric device is the beginning of a curse with *svá*: it is found in *Akv.* 30, 1 (and, as we will see, in Egill's first *níð*-stanza) and it is paralleled by *Buslubæn* 4, 1.

The weather-curse is known from a different temporal and geographical setting, in Saxo's *Gesta Danorum*, where a woman curses Hadingus the hero for killing a god:

- Seu pede rura teras, seu ponto carbasa tendas,
infestos patiere deos totumque per orbem
propositis inimica tuis elementa videbis.
Rure rues, quatere mari, dabiturque vaganti*
5 *perpetuus tibi turbo comes, nec deseret umquam
vela rigor nec tecta tegent, quae si petis, icta
tempestate ruent, diro pecus occidet algu.
Omnia praesentis sortem vitiata dolebunt.
Ut scabies fugiere nocens, nec taetrior ulla*
10 *pestis erit. Tantum poenae vis caelica pensat.
Quippe unum e superis alieno corpore tectum
sacrilegae necuere manus: sic numinis almi
interfector ades! Sed cum te exceperit aequor,
carceris Aeolici laxos patiere furores.*
15 *Te Zephyrus Boreasque ruens, te proteret Auster,
et coniuratos certabunt edere flatus,
donec divinum voto meliore rigorem
solveris et meritam tuleris placamine poenam.*³¹

³¹ *Gesta Danorum* 1.8.11, ed. Olrik / Ræder (1931:29). Translation from Fisher (1979: 29-30): 'Whether you tread the fields or set your canvas to the ocean, / to you the gods will be hostile, and throughout the whole earth / you shall find the elements of Nature thwarting all your designs. /

Herrmann had first drawn attention to the features connecting this text with *Buslubæn*, as well as with *Skm.* and *HH. II*;³² Dumézil held that this curse could not be compared with *Buslubæn* because the former only revolves around the sea,³³ and this thesis is quoted with no objection by Ellis Davidson in her recent commentary of *Gesta Danorum*.³⁴ This difference does not imply that the curses cannot be related, even though it can be assumed that two different stanzas from the ancient Scandinavian poetic tradition have been conflated by Saxo into this single Latin verse: while the second stanza (maybe corresponding to ll. 9-18) was entirely about sailing, the first one (ll. 1-8) paralleled land and sea. It is worth mentioning that the sailing motif is concordantly mentioned at first place in *HH. II, Vkv.* and *Buslubæn*, so that the two stanzas could have been easily contiguous in Saxo's model curse. Otherwise it would be impossible to explain why the author felt to put such an emphasis on sailing, even though the curse's effects are equally related to sea-faring and to lack of shelter on land, as stated by its context.³⁵ The curse can thus be regarded as an adaptation from traditional Scandinavian poetry, especially since no Latin analogues have been reported so far. On the other hand, Friis-Jensen, the scholar who has dealt the most with Saxo's verse passages, has pointed out the use of couplets and a general tendency towards parallelism, that he regards as characteristic of Saxo; like alliteration, these are nonetheless also common features in Scandinavian tradition.³⁶

Dashed down on land, tossed at sea, the perpetual companion / of your wandering shall be the whirlwind; an inflexible stiffness will never / desert your sails, if you should seek a roof for your head / it will fall struck by a tempest, and your herd will perish with cold. / Shunned like a noxious itch, no plague will ever have been / more vile than you. Such punishment the powers of heaven dispense. / For you have killed with sacrilegious hands a sky-dweller / wrapped in another body: there you stand, the slayer / of a benign deity. When you take to the waves you will feel / the frenzy of the winds upon you, let loose from their keeper's dungeon; / the West and the rushing North and the South shall sweep to crush you, / conspire together and vie to shoot forth hurricane blasts, / until with more winning prayers you appease divine severity / and, having suffered the earned punishment, offer placation.'

³² Herrmann (1922: 119-121).

³³ Dumézil (1973: 45-46).

³⁴ Ellis Davidson (1980: 34).

³⁵ *Gesta Danorum* 1.8.12, ed. Olrik / Ræder (1931:29): *Siquidem navigante eo oborta nimbi vis ingenti classem tempestate consumpsit. Naufragum hospitia petentem subita penatium strages excepit.*

³⁶ Friis-Jensen (1987: 174-175).

The structure of the Latin text also includes a sentence similar to the *nema*-clauses in *Buslubæn* (and further the *nema*-clauses in *HH. II*) introduced by *donec* (ll. 17-18) with conative function in final position.

The weather-curse and the curse on sea-faring connect this text to both oath formulas and *Buslubæn*, while the ban from other human beings (*ut scabies fugiere nocens*) and the wrath of the gods are not to be found in *Buslubæn*; nonetheless, these motifs recur in other texts, as we will later notice.

3. Cursing as defamation

The word *níð* ('infamy') usually refers to a rite or sequence of rites combining insult, defamation and cursing, whose main intent is to harm its victims mostly by accusations of shameful behaviour (*ergi*).³⁷ There is abundant evidence for this in saga literature;³⁸ here the examination of this genre must be restricted to exclusively consider its influence on the composition of *Buslubæn*.

Norwegian and Icelandic laws distinguish between verbal *níð* and 'carved' *níð* referring in particular to the use of the 'infamy pole' (*níðstong*) although both are forbidden, and their victims are entitled to react with the utmost violence.³⁹ Although verbal *níð* can be regarded as a kind of curse, it differs considerably from the curses contained in the truce-oaths described above: while the former are stereotyped, the latter springs from the imagination of the poet, whose will to harm can actually influence the real world, as is shown in the episode of the *Jarlsníð* performed by Þorleifr against jarl Hákon Sigurðarson, as narrated in *Þorleifs þátr jarlaskálds*.⁴⁰ This poem is apparently an encomium, but its three sections cause terrible effects on its victim.

Most *níð* poems are explicitly aggressive, though, combining defamation of their victim with a curse. Both 'carved' and verbal *níð* are described in details in *Egils saga Skalla-Grímssonar*, where the poet Egill

³⁷ Cf. Ström (1974).

³⁸ On the definition of *níð*, see Almquist (1965: 15-16), which is still to be considered the most complete study on this subject.

³⁹ Almquist (1965: 43-44).

⁴⁰ Ed. Kristjánsson (1946: 222-223); see also Almquist (1965: 186-188).

insults king Eiríkr Blóðøx and his queen Gunnhildr, reciting an offensive stanza where he directs the wrath of the gods against the royal couple:

<i>Svá skyldi goð gjalda, gram reki þond af lǫndum, reið sé rogn ok Óðinn, rogn míns féar hǫnum; folmýgi lát flýja, Freyr ok Njǫrðr, af jǫrðum, leiðisk lofða stríði landóss, þanns vé grandar.⁴¹</i>	‘The gods should pay you back thus, may the gods chase you from the lands wrathful be the gods and Woden, against him for the looting of my riches; Let the tyrant of the people flee, Freyr and Njǫrðr, from the earth, be wrath the <i>áss</i> of the land against the enemy, the one that destroys sanctuaries.’
--	--

When Egill learns that he has been banished from Eiríkr’s kingdom, he utters a second stanza, where he threatens the royal couple with revenge:

<i>Logbrigðir hefr lagða, landalfr,⁴² fyr mér sjǫlfum, blekkir bræðra sökva brúðfang, vega langa; Gunnhildi ák gjalda, greyp’t s hennar skap, þenna, ungr gatk ok læ launat, landrekstr, bili grandat.⁴³</i>	‘The outlaw has prepared, alf of the land, for myself – the bride has in her power the brother-slayer – long ways; I must pay back Gunnhildr: cruel is her nature, this, as a young man I avenged the offence quickest in the land, I destroyed with the sword’.
--	---

These skaldic lines are much more complex than the Eddic ones quoted above; nevertheless, there are some significant analogies, particularly in the first stanza, with *Skm.*, as will be shown below.

Egill keeps on killing and looting throughout Eiríkr’s kingdom; moreover, he reinforces his threat by raising an infamy pole. The saga describes this ritual in detail:

Hann tók í hǫnd sér heslistǫng ok gekk á bergsnǫs nokkura, þá er vissi til lands inn; þá tók hann hrosshǫfuð ok setti upp á stǫngina. Síðan veitti hann formála ok mælti svá: ‘Hér set ek upp níðstǫng, ok sný ek þessu

⁴¹ *Egils saga* 56, ed. Nordal (1933: 163).

⁴² Jónsson (1912: 47) would correct it in *lindalfrs*, intended as a *kenning* for ‘warrior’: this correction would cancel a crucial parallel between the two stanzas, the call for supernatural pagan entities, which my opinion has relevance in the history of the genre, and it seems hardly required by context.

níði á hǫnd Eiríki konungi ok Gunnhildi dróttningu, – hann sneri hrosshǫfðinu inn á land – ‘sný ek þessu níði á landvættir þær, er land þetta byggva, svá at allar fari þær villar vega, engi hendi né hitti sitt inni, fyrr en þær reka Eirík konung ok Gunnhildi ór landi’. Síðan skýtr hann stönginni niðr í bjarggrifu ok lét þar standa; hann sneri ok hǫfðinu inn á land, en hann reist rúnar á stönginni, ok segja þær formála þenna allan.⁴⁴

‘He took a hazelnut pole and climbed on a rock protruding towards the mainland. Then he took a horse’s head and stuck it on the pole. Then he uttered this formula and said: “Here I raise a pole of infamy, I turn this infamy against king Eiríkr and queen Gunnhildr – he then turned the horse’s head towards the mainland – I turn this infamy against the spirits of the land, that inhabit this land, so that they all loose their way, do not reach nor find rest until they have driven king Eiríkr and queen Gunnhild from this land”. Then he put the pole in a cliff of the rock and let it stand. He turned the head towards the mainland and carved runes on the pole, and they say this whole formula.’

Even though it is necessary to have caution in interpreting the evidence provided by this episode,⁴⁵ it can still be used as a source of information. The horse in *níð* literature must be interpreted as a symbol of supposed unmanly activities. The accusation of homosexuality is highly dishonourable in Norse medieval culture: a man is even entitled to kill to avenge such an offense as being called *sorðinn*, *stroðinn* or *argr*, words which refer to a male that has engaged in sodomy.⁴⁶ As the stallion is the symbol of male sexual power, the mare becomes the symbol of passive sexuality;⁴⁷ passive sexuality is then equated with lack of manliness, and this explains the use of the word *merr* as an insult, like in *Vatnsdæla saga*, where Jökull calls for Bergr to engage in a duel ‘if you have a man’s spirit and not a mare’s’;⁴⁸ in Snorri’s *Edda*, there is a reference to a mare’s heart concerning the enormous golem Mǫkkurkál-

⁴³ *Egils saga Skalla-Grímssonar* 57, ed. Nordal (1933: 165).

⁴⁴ *Egils saga Skalla-Grímssonar* 57, ed. Nordal (1933: 171).

⁴⁵ Simek warns the reader of *Egils saga Skalla-Grímssonar*, that this episode might be “eher gelehrte Konstruktion als ein Beleg für praktische Magie” (2003: 220).

⁴⁶ For references in laws and in fiction see Ström (1974) and Gade (1986: 132-133).

⁴⁷ On the cult of the stallion’s sexual power see for instance the grotesque *Vǫlsa þátrr*, ed. Vigfússon (1860: 133-138) where a horse’s phallus is used as an amulet.

⁴⁸ ‘[...] ef þú hefir heldr manns hug en merar’ *Vatnsdæla saga* 33, ed. Sveinsson (1939: 88).

fi, that was due to help the giant Hrungr against Þórr the giant-slayer: but of course a mare's heart is too timid and the golem shamefully displays its fear as soon as the god appears.⁴⁹

Regarding the parallels between *Buslubæn* and verbal *níð*, first it must be noted that *Buslubæn* is divided into three sections in order of effectiveness, like the *Jarlsníð*; two further elements must be mentioned: firstly, the invitation to the *vættir* to lose their path also to be found in another curse from roughly the same time, *Allra flagða þula* in *Vilhjálm's saga sjóðs*,⁵⁰ considered by Almquist as a typical feature of *níð*;⁵¹ secondly, the obscene element in the phrase *hestar streði þik* seems more appropriate to an insult than to a curse, but it would have serious social consequences, implying that Hringr could face being called a *stroðinn* and a mare and this would cause him to lose his social status, like the wish that Hringr become impotent, which is actually closer to Skírnir's curse than to *níð*.

Finally, in *Buslubæn* different kinds of supernatural creatures (among them the *hrímþursar*) are conjured up against Hringr, like the heathen gods in Egill's *níð* stanzas: the conjuration of supernatural powers occurs in the Latin curse mentioned by Saxo (*infestos patiere deos*) and also in *Skm.*, as we will notice.

4. *Cursing as love-magic*

Unlike the former two curse-types, the text which we shall be considering now is a purely literary product, with no demonstrable correspondence with usage in real life: the episode of Skírnir's wooing of Gerðr on account of Freyr, in the Eddic lay called *Skm.* (or, following the manuscript heading, *Fqr Skírnis*), where the servant has to threaten the giantess with a powerful curse before she agrees to marry the god, thus entering the clan of her enemies. The occurrence of a curse as a magical means of winning the love of a maiden must not surprise us; in European medieval tradition, love magic is mostly regarded as black

⁴⁹ *Snorra Edda, Skáldskaparmál* 17, ed. Faulkes (1998: 20-22).

⁵⁰ *Vilhjálm's saga sjóðs* 27, ed. Loth (1964: 66-68); a parallel between *níð* and *Buslubæn* in this respect had already been traced along these same lines by Ström (1952: 25-27).

⁵¹ Almquist (1965: 92-95).

magic, since its purpose is to influence a person's free will.⁵² In a similar way, love charms are part of the Odinic knowledge in Norse heathen culture, as shown in the so-called *Ljóðatal* section of *Hávamál*.⁵³

The dialogue between Skírnir and the giant-maiden can be divided into three phases (Klingenberg describes it as "ein taktischer Dreischritt"): ⁵⁴ first, the servant offers gifts, then he threatens the maiden with his sword, and finally he resolves to curse her, until she finally consents to marry Freyr. The curse is to be found in stanzas 26-36; this sequence of stanzas has also been divided into three sections by Dronke, that follows Neckel-Kuhn's edition but for minor details: at first (stanzas 26-28) Skírnir threatens Gerðr that she will be subject to his will thanks to his 'taming stick' and is going to be confined in Hel or its whereabouts; moreover, she will become monstrous to look at and shunned by all.⁵⁵ In the second section (stanzas 29-31) he doubles his efforts and describes the tortures she will have to endure in the kingdom of giants (depicted as at least contiguous with Hel, but probably as a part of it) where she will be at the mercy of a hideous giants. Lastly (stanzas 32-36), Skírnir proceeds to act with his magic twig,⁵⁶ by conjuring the gods' wrath, adding further description of the tortures and humiliations she will have to endure at the hands of her giant master,⁵⁷ finally carving hostile runes (whose names are revealing indeed: *Purs ríst ek þér / ok þriá stafī, / ergi ok æði / ok óþola*),⁵⁸ even though he careful-

⁵² Flint draws a sharp distinction between heathen love magic, generically frowned upon to some extent (1991: 231-239) and other kinds of what she regards as "Christian love magic", that enjoyed a higher degree of acceptance (1991: 290-301).

⁵³ On Skírnir's Odinic role, see Klingenberg (1996: 49).

⁵⁴ Klingenberg (1996: 26).

⁵⁵ In von See (1997: 113-114) *Skm.* 28, 5-7 is interpreted as a reference to Heimdallr; the verb *gapa* in line 7 is thus difficult to explain; Dronke's explanation, that Gerðr will look like a monstrous figure-head (such as those found on ships), clearly fits better into this context (1997: 409). It is also possible, in my opinion, to compare Gerðr's attitude with the infernal watchdog Garmr: about this creature see Simek (1993: 100, s.v. *Garmr*).

⁵⁶ Further considerations and references concerning the word *gambanteinn* are to be found in von See (1997: 128).

⁵⁷ Interestingly enough, Skírnir does seem to make a distinction between *jotnar* and *hrímþursar*, but this distinction is hardly clear, as in most sources – on the problem of giant races, see Motz (1987).

⁵⁸ "Ogre" I carve for you / and three characters: / "Lust" and "Burning" / and "Unbearable Need" *Skm.* 36, 1-4, edited and translated by Dronke (1997: 384). It is uncertain whether *Purs* is to be considered as a rune repeated three times (one for *ergi*, the second for *æði*, the third for *óþoli*) or as a rune itself followed by three other distinct runes; on the question cf. See (1997: 135-136),

ly adds that they may still be erased. Then Gerðr abruptly changes her behaviour and welcomes her guest with a formal greeting, offering mead in a costly goblet.⁵⁹

In von See's commentary, the occurrence of a large number of rare words and *hapax legomena* is registered, leading to this conclusion: "hier kommt eine sonst nicht in die literarische Überlieferung gedrungene Schicht des a[lt]nord[ischen] Wortschatzes zum Vorschein";⁶⁰ this original character would be consistent with the occurrence of *galdralag* and *fornyrðislag* in a lay otherwise almost entirely in *ljóðahátttr*.⁶¹

Lieberman seems to reach an entirely different conclusion: "*Skírnismál* is an unnatural (and rather inept) blend of both plots: winning a heroic maiden and taming the shrew, a blend that could appeal only to people with 'decadent' tastes",⁶² and the late date is agreed upon by most scholars who have studied this lay in recent years.⁶³ This, anyway, need not be in conflict with von See's conclusion on the traditional character of this curse: it may well have been composed re-using heathen elements that the author must have known (or at least presumed to know) much better than we do.

Thus, two elements connect *Skm.* to *Buslubœn*. The first is the threat of an unhappy sexual life, as in stanzas 34-35, where the giantess is threatened with lack of sexual pleasure but within the giant community, thus stressing the role of giants, and especially frost-giants, in love-magic against women: and the fundamental role of giants in this curse is summarized by Skírnir's carving of a *Purs*-rune. Literary sources depict giants as permanently attracted to gods and human beings as sexual partners (especially male giants to female goddesses), but they are usually met with revulsion and refusal:⁶⁴ a curse suggesting such a

where a parallel with a magic formula on a runic stick from the excavations in Bergen can be easily drawn: the curse revolves essentially around the loss of modesty and rationality; for further discussion and references see Lozzi Gallo (2001: 147-148).

⁵⁹ *Skm.* 37, 1-3, ed. Dronke (1997: 384).

⁶⁰ Cf. von See (1997: 59).

⁶¹ Cf. von See (1997: 58).

⁶² Lieberman (1996: 117).

⁶³ Cf. Bibire (1986: 21); Klingenberg (1996: 42); von See seems himself to favour a dating "in nachheidnischer Zeit, vielleicht erst im 12. / 13. Jh." (1997: 64-65). For a different view cf. Dronke (1997: 400-402).

⁶⁴ See especially Clunies Ross (1994: 95, 107-127) and Motz (1996: 76-77).

union would thus be extremely fearful for the female victim, even if she is of giant stock herself.⁶⁵

The second element of connection with *Buslubæn* is the conjuration of the wrath of supernatural creatures against Gerðr. In this Eddic lay the god who will hate Gerðr is, understandably, Freyr himself, but she will incur the wrath of the other deities as well (stanza 33); the motif of supernatural wrath recurs in Egill's invocation and in the curse mentioned in Saxo's *Gesta Danorum* as well as in Busla's threat, where it is referred to giants instead of gods.

5. Cursing as physical attack

Lastly, we shall analyse another account of cursing, found in *Grettis saga Ásmundarsonar*, that is currently dated to the 14th century, even though stories about Grettir were in oral circulation before.⁶⁶ Grettir's enemy, Þorbjörn ǫngull, asks his fostress Þuríðr to help him to prevail over Grettir. Þuríðr had been instructed in pagan magic in her youth, and was considered an evil person. She begins by cursing Grettir in front of him, thus conjuring ill luck upon the hero:

*Nú mæli ek þat um við þik, Grettir, at þú sér heillum horfínn, allri gipti ok gæfu ok allri vörn ok vizku, æ því meir, sem þú lifir lengr. Vænti ek, at þú eigir hér fá gleðidaga heðan frá en hingast til.*⁶⁷

'Now I utter this against you, Grettir: may you be abandoned by fortune, by all good gifts, by all resources and from your senses, always more and more, as long as you live. I believe that you will have less glad days from now on, than you have had until now.'

Grettir reacts by railing at Þuríðr, calling her a *görningavættir* 'witch' and finally throwing a large stone at her which breaks her thigh bone. She later takes her revenge by carving a rune-inscription on a tree root, which she reddens with her own blood while reciting a *galdr* 'charm' and per-

⁶⁵ For further discussion and reference, see Lozzi Gallo (2001: 144-146).

⁶⁶ Kristjánsson (1997: 234).

⁶⁷ *Grettis saga Ásmundarsonar* 78, ed. Jónsson (1936: 247-248).

forming other rituals and *ummæli* ('cursing').⁶⁸ While the simple utterance of the curse seems to have had little effect on Grettir, the carved root will cause the hero to injure himself while trying to hack it off, leaving a wound that will never heal and will ultimately cause his death.

This episode shows the violent reaction of the male opponent to a female magic-user; after the first section, Hringr attempts to react in a similar way, as he calls Busla *vánd vættr* and threatens to let her be mistreated by his servants. This conduct is prevented through Busla's powers, as she magically succeeds in blocking Hringr and imposing a magic torpor on his servants, much like a *mara* (a malignant being who may also be a witch or shape-shifter and who 'rides' people in their sleep).⁶⁹ The text bears no resemblance to the ones examined until now for its simplicity. What is most noticeable, though, is the final carving of the runes: as in *Skm.* and in Egill's *níð*, it marks the climax and the conclusion of the ritual.

6. *Conclusions: Buslubœn in context*

Taken as a whole, *Buslubœn* may be interpreted as a sort of *pot-pourri* of ancient curse formulas derived from such diverse sources as truce-oaths, verbal *níð* and some accounts of hostile magic in the sagas. It shares with them both stylistic and thematic features, but integrated into a new system, together with elements that are only pertinent to its context, and others that have been adapted to fit therein; the complete stanzas 1, 2, 4 and 9 have no close parallel within Norse literature: even though this can be easily understood in case of the first two stanzas, that are entirely functional to the context, stanzas 4 and 9 might show evidence of traditional features, but the great variety of curses does not encourage to support this theory.

McKinnell has recently enclosed the episode of Busla's cursing in a series of similar stories where a *völva* is facing an "unjust patriarch", found in such different sources as *Hrólfs saga kraka*, Saxo's *Gesta*

⁶⁸ *Grettis saga Ásmundarsonar* 79, ed. Jónsson (1936: 249-250).

⁶⁹ For a fuller exposition of the characteristics of the *mara* and its similarities with *incubus* see Raudvere (1993: 71-93).

Danorum and Snorri's *Ynglinga saga*, in the story of Vanlandi's killing by a saami witch already alluded to by Þjóðólfr ór Hvíni in his *Ynglingatal*; the scholar concludes: "they [*scilicet* "these different episodes"] probably reflect traditional (and perhaps related) story patterns".⁷⁰ If Busla's cursing must be regarded as a story pattern, *Buslubæn* can hardly have been part of it from the beginning in its actual form: in fact, most episodes paralleled by McKinnell mention hostile magic, but there is no evidence of similar verbal curses.

Maybe the most striking feature taken from the Christian tradition of truce-oaths is a phrase in *Syrpuvers*: *sál þín / sökki víti* 'may your soul / sink into damnation'. This is definitely out of place in a heathen curse, since both *sál* and *víti* are Christian words⁷¹ (the latter usually found in the compound *helvíti* 'hell');⁷² although here *víti* could be assumed to be synonymous with the pagan *Hel*, its use in this context must have been inspired by oath formulas such as those found in *Grettis saga* and *Heiðarvíga saga*, where the oath-breaker is condemned to hell.

The absence of any conjuration of heathen gods may also be ascribed to the influence of Christian tradition, as found in the Latin curse, in Egill's *níð* and in *Skm.*, though the character of Busla is presented as heathen. Such conjuration is not found in the first *ummæli* by Þuríðr, that takes place in a Christian context; but it is also far too short to draw significant parallels. Busla conjures the wrath of the giants against Hringr, instead of that of the gods; in my opinion, this could be regarded as a synthesis of two motifs, that of divine wrath and that of the malignant (and originally libidinous) giant.

A very important element connecting *Buslubæn* to Egill's *níð*, to Þuríðr's cursing ritual and to Skírnir's curse is the carving of the runes as the climax of the ritual, after the third section (the only one to have a name: *Syrpuvers*, i.e. 'The witch's verse') has been uttered.⁷³ Busla's

⁷⁰ McKinnell (2003: 128; see also 118-122; 126-127).

⁷¹ On *sál*, see Haugen (1976: 218); cf. also Blöndal Magnússon (1989: 319, 793) s. vv. *helvíti*, *sál*.

⁷² Here *víti* probably stands for *helvíti* because the word *hel* occurred two lines above.

⁷³ The word *syrpa* is one of many *heiti*'s for 'woman'. Cleasby / Vigfússon interprets it negatively as 'dirty woman' (1957: 614, s.v. *syrpa*); in a younger version of *Snorra Edda*, the so called *Edda Laufassina*, edited by Faulkes (1979: 291) *syrpa* is mentioned in a list of words for 'giantess, (bad) woman'. According to de Vries, the word is etymologically connected with Old Norse *sorp* 'rubbish, waste' (1977: 574, s.v. *syrpa*).

curse will only have effect if a condition is fulfilled, if Hringr solves the riddle or if he gives in, as he eventually will do. The riddle introduces an interesting Odinic feature in this charm, which is not at all unsuited to the aim (Óðinn's connections with magic are well-known).⁷⁴

The runic sequence at the end of *Syrpuvers* is well known from archaeological discoveries: the solution currently accepted reads **roþkmu iiiiii ssssss tttttt iiiiii llllll**, to be read *ristill*, *øystill*, *þistill*, *kistill*, *mistill*, *vistill*⁷⁵. Similar sequences have been found in a number of runic inscriptions, although their interpretation is controversial: while *mistill* ('mistiltoe') is a plant of relevance within Old Norse mythology, playing a major role in the killing of the god Baldr⁷⁶, and *þistill* ('thistle') is mentioned in Skírnir's curse,⁷⁷ the other words pose greater difficulties, and Thompson advises against any attempt to interpret them.⁷⁸

This gibberish procedure is easily grouped together with the formulas that Ohrt called *lønord* (known as *Ephesian letters* in classical terminology);⁷⁹ these place strong emphasis on the value of numbers: it is worth noting in this context that six could be regarded as a negative number in Christian tradition, because of its supposed connection with the Antichrist.⁸⁰

The parallels I have been considering have in part been noted before,⁸¹ but a careful study has allowed us to discern that the similarities are less profound than we might have expected: *Buslubæn* does not appear to be genuinely heathen magic, though it certainly includes some features of the magic texts we know from literary tradition and therefore would have been familiar to the author and his audience.

Buslubæn, much like *Skm.*, must rather be regarded as a fictional

⁷⁴ McKinnell has treated of the Odinic character of the wisdom or riddle contest (1994: especially 95-98); here it is no question of a contest, but there are two opponents facing and the riddle is used as the 'final weapon' to victory. For a thorough survey of Óðinn's roles see Simek (1993: 240-246).

⁷⁵ First proposed in Thompson (1978).

⁷⁶ See Simek (1993: 30, s.v. *Baldr's death*).

⁷⁷ On this subject, see Harris (1975).

⁷⁸ Thompson (1978: 54).

⁷⁹ Ohrt (1922: 12); for some Norse instances, see Moltke (1985: 104, 487, 496).

⁸⁰ For an analysis of the symbol of the Antichrist in *Revelation* 13: 18, see Renoir (1913).

⁸¹ The most recent instance being in a paper presented by Rose (2003) at the Saga Conference in Bonn, which was mainly devoted to the study of the combined function of speech and action in the *tryggðamál* and in *Skm.*

curse, made up with different elements of magic literature, heavily re-worked in style, so that very few lexical or stylistic features recall heathen magic, and depurated from potentially dangerous features such as the conjuration of the heathen gods; yet, it is to be considered invaluable evidence in the study of Old Norse heathenism.

It must be clear that no magic text could be quoted by someone who entirely believed in its power, since the mere act of pronouncing or writing those magic words might unleash their effects; we have noted that even the author of *Bósa saga*, in creating this fictional curse, exercises a certain amount of caution, in catering to his audience's (and his own) 'decadent' taste, much like the one Liberman attributed to the (earlier) audience of *Skírnismál*, together with an antiquarian interest in the heathen past that has given origin to the *fornaldarsögur* as a genre.

*Appendix: the episode of the cursing in Bósa saga*⁸²

<i>Þetta kveld hið sama kom Busla í það herbergi, sem Hringur konungur svaf í og hóf upp bæn þá er síðan er kölluð Buslubæn og hefir hún víðfræg orðið síðan og eru þar í mörg orð og ill, þau sem kristnum mönnum er þarfleysa í munni að hafa, en þó er þetta upphaf á henni:</i>	That same evening, Busla came to the room where king Hringur was sleeping and began the prayer that has since been called <i>Buslubæn</i> , and has become famous; there are many ill words in it, that for Christians are improper to recite; nevertheless, this is the beginning:
---	---

<i>‘Hér liggur Hringur konungur hilmir Gauta, einráðastur allra manna. Ætlar þú⁸³ son þinn</i>	‘Here lies king Hringur, prince of the Geats, the most stubborn of all men. Do you plan to murder
---	---

⁸² The text follows Tómasson (1996: 12-15), based on Jiriczek (1893), but variant readings by Finnur Jónsson (1915: 350-353) have been marked, unless the difference is merely one of spelling. I chose to match the text with a more literal translation than the one proposed by Pálsson / Edwards (1985: 205-208), whose main purpose is apparently to present the readers with an attractive text.

⁸³ Omitted by Jónsson (1915: 350).

*sjálfur að myrða?
Þau munu fádæmi
fréttast víða.*

your own son yourself?
This incredible mischief
will be widely known.

*Heyr þú⁸⁴ bæn Buslu,
brátt mun hún⁸⁵ sungin
svo að heyrast skal
um heim allan,
og⁸⁶ óþörf öllum
þeim sem⁸⁷ á heyra
en þeim⁸⁸ þó fjandlegust
sem eg vil fortala.⁸⁹*

Hear Busla's Prayer,
quickly will it be sung,
so that it will be heard
all over the world,
and unpleasant to all
those that listen,
but most hostile to the one,
that I want to persuade.

*Villist vættir,
verði ódæmi,
hristist hamrar,
heimur sturlist,
versni veðrátta,
verði ódæmi,⁹⁰
nema þú⁹¹ Hringur konungur
Herrauðfriðir
ok honum Bósa⁹²
þjargir veitir.*

May the *vættir* go astray,
may a prodigy happen
may the hammers shake
may the world quake
may the weather worsen
may a prodigy happen
unless you, Hringur
protect Herrauður
and on Bósi
bestow your help.

*Svo skal eg þjarma
þér að brjósti,
að hjarta þitt
höggormar⁹³ gnagi,
en eyru þín
aldregi heyri
og augu þín
úthverf snúist*

Thus I shall hit
you in your breast,
that vipers may
gnaw you heart,
and your ears
never hear
and your eyes
turn to the inside,

⁸⁴ Omitted by Jónsson (1915: 350).

⁸⁵ Omitted by Jónsson (1915: 350).

⁸⁶ Omitted by Jónsson (1915: 351).

⁸⁷ Jónsson instead of *þeim sem* has *þeim* (1915: 351).

⁸⁸ Omitted by Jónsson (1915: 351).

⁸⁹ This line in Jónsson reads *þeim vilk fyrir telia* (1915: 351).

⁹⁰ Jónsson: *órói* (1915: 351).

⁹¹ Omitted by Finnur Jónsson (1915: 351).

⁹² Jónsson instead of *honum Bósa* has *Bögu-Bósa* (1915: 351).

⁹³ Jónsson: *höggormr* (1915: 351).

*nema þú Bósa*⁹⁴
*björg*⁹⁵ *um veitir*
*ok honum*⁹⁶ *Herrauð*
heift upp gefir.

unless you on Bósi
bestow your help
and to Herrauð
offer revenge.

Ef þú siglir,
slitni reiði
*en af stýri*⁹⁷
stökkvi krókar,
rifni reftar,
*reki*⁹⁸ *segl ofan*
en aktaumar
allir slitni,
*nema þú*⁹⁹ *Herrauð*
heift upp gefir
*og svo Bósa*¹⁰⁰
biðir til sátta.

If you sail,
may the equipment break
and from the rudder
may the crooks break
may the sheets tear,
may the top sail untie
and the braces
all break,
unless you to Herrauður
offer revenge
and thus to Bósi
propose an agreement.

*Ef þú ríður,*¹⁰¹
raskist taumar,
heltist hestar
en hrumist klárar
en götur allar
og gagnstígar
*troðist allar*¹⁰²
*í tröllhendur*¹⁰³ *fyrir þér,*
*nema þú Bósa*¹⁰⁴
bjargir veitir
og Herrauð
heift upp gefir.

If you ride a horse,
may the reins break,
may the saddle horses become lame
and the carthorses become ill,
and all roads
and short cuts as well
may be followed
to your ruin,
unless you on Bósi
bestow help
and to Herrauður
offer revenge.

⁹⁴ Jónsson instead of *þú Bósa* has *Bogu-Bósa* (1915: 351).

⁹⁵ Jónsson: *bjargir* (1915: 351).

⁹⁶ Omitted by Jónsson (1915: 351).

⁹⁷ Jónsson: *styrir* (1915: 351).

⁹⁸ Jónsson: *rekisk* (1915: 351).

⁹⁹ Omitted by Jónsson (1915: 351).

¹⁰⁰ Jónsson instead of *svo Bósa* has *Bogu-Bósa* (1915: 351).

¹⁰¹ Jónsson: *ríðir* (1915: 352).

¹⁰² Jónsson: *tvéfaldr* (1915: 352).

¹⁰³ On such expressions as *að senda í tröllhendur* see Fritzner (1973: 722, s.v. *troll*).

¹⁰⁴ Jónsson instead of *þú Bósa* has *Bogu-Bósa* (1915: 352).

*Sé þér í hvílu
sem í hálmeldi
en í hásaeti,
sem á hafbáru.
Þó skal þér seinna
sýnu verra
en ef þú¹⁰⁵ vilt við meyjjar
manns gaman hafa,
villist þú þá vegarins.¹⁰⁶
Eða viltu þulu lengri?’*

*Þá svarar konungur: ‘Þegi þú,
vond vættur, og vert í burtu elle-
gar mun eg láta meiða þig fyrir
forbænir þínar’. ‘Svo höfum við
nú fundist’ segir Busla ‘að við
munum eigi skilja fyrr en eg hefi
minn vilja.’*

*Konungur vildi þá upp standa og
var hann þá fastur við sængina,
en smásveinar vöknudu eigi.*

*Busla lét þá frammi annan
þriðjung bænarinnar, og mun eg
láta það um líða að skrifa hann
því það er öllum þarfleysa að
hafa hann eftir en þó má svo síst
eftir hafa hann að hann sé eigi
skrifaður, en þó er þetta þar up-
phaf á:*

*‘Tröll og álfar
og töfurnornir,
búar, bergrisar
brenni þínar hallir,
hati þig hrímþussar
hestar streði¹⁰⁷ þig,
stráin stangi þig
en¹⁰⁸ stormar æri þig*

May it be in your rest
as in a fire of dry twigs
and on the high-seat
as on a sea-wave.
Though it will later
become clearly worse
and if you want with maidens
have a male’s pleasure,
may you than loose your path.
Do you still want a longer list?’

The king then said: ‘Be silent, you wicked witch and go away, or I will have you mistreated for your curses.’ Busla replied: ‘We have now met and we must not part, until I get what I desire.’

The king wanted to rise up, but he was stuck fast to his bed and his servants did not wake.

Busla then uttered the second section of the Prayer, and I will omit to write it down, because it is for all improper to repeat it, though I can repeat a part so little that it will be not written; anyway, this was the beginning:

‘May trolls and elves
and magic norns,
spirits, mountain-giants
burn your palace,
may frost-giants hate you,
may horses rape you,
may the straw prick you,
and storms pursue you closely,

¹⁰⁵ Jónsson instead of *en ef þú* has *ef* (1915: 352).

¹⁰⁶ Jónsson: *vegar* (1915: 352).

¹⁰⁷ Jónsson: *troði* (1915: 352).

¹⁰⁸ Omitted by Jónsson (1915: 352).

og¹⁰⁹ vei verði þér,
nema þú¹¹⁰ vilja minn gjörir.’

En er sú þula var úti, mælti konungur til hennar: ‘Fyrr en þú illmælir mér lengur þá mun eg gefa Herraud líf, en Bósi fari úr landi og sé dræpur nær eg get hann áhent.’

‘Þá skal taka þér fram betur’ segir Busla.

Hóf hún þá upp það vers er Syrpervers er kallað og mestur galdur er í fólgin og eigi er lofað að kveða eftir dagsetur, og er þetta þar í nærri endanum:

*‘Komi hér¹¹¹ seggir sex,
seg þú¹¹² mér nöfn þeirra
öll óbundin,
eg mun þér sýna:
Getur þú¹¹³ ei ráðið,
svo að mér rétt þykki,
þá¹¹⁴ skulu þig hundar
í hel gnaga
en sál þín
sökki¹¹⁵ í víti.’*

R. ʀ. ʁ. ʔ. ʕ. ʌ IIIIII dddddd:
111111 : IIIIII : rrrrrr:

‘Ráð nú þessi nöfn svo að rétt sé ellegar hríni allt það á þér sem eg hef þér verst beðið, nema þú gerir minn vilja.’

and woe come upon you,
unless you do my will.’

When the catalogue was finished, the king talked to her: ‘Before you curse me more, I shall spare Herraud’s life, but Bósi must travel from this land and be killed, if I can catch up with him.’

‘This must still have further influence on you’ said Busla. Then she began the song that is called Syrpervers and great magic is hidden therein, and it is not recommended that it be recited after sunset, and this comes near the end:

‘May six men come here,
tell me their names,
all unbound,
I will show them to you:
If you cannot interpret them
as I deem right,
then hounds will
gnaw you to death,
and may your soul
sink to hell.’

**R O P K M U IIIIII SSSSSS:
TTTTTT: IIIIII:LLLLLL:**

‘Interpret immediately these names in the right way, or else may all the worst I have prayed for come true, unless you do my will.’

¹⁰⁹ Omitted by Jónsson (1915: 352).

¹¹⁰ Omitted by Jónsson (1915: 352).

¹¹¹ Omitted by Jónsson (1915: 352).

¹¹² Omitted by Jónsson (1915: 352).

¹¹³ Omitted by Jónsson (1915: 352).

¹¹⁴ Omitted by Jónsson (1915: 352).

¹¹⁵ Jónsson: *sökkva* (1915: 352).

References

- Almqvist, Bo, 1965, *Norrön niddiktning I. Nid mod furstar*, Stockholm, Almqvist & Wiksell.
- Beck, Heinrich / Köbler, G., 1986, 'Eid'. In: Hoops, Johannes (ed.), *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde Band 6. Donar-Pórr-Einbaum*, Berlin, de Gruyter: 537-542.
- Bibire, Paul, 1986, 'Freyr and Gerðr: the Story and its Myths'. In: *Sagnaskemmtun. Studies in Honour of Hermann Pálsson on his 65th Birthday, 26th May 1986*, eds. Simek, Rudolf / Kristjánsson, Jónas / Bekker-Nielsen, Hans, Wien, Böhlau: 19-40.
- Blöndal Magnússon, Ásgeirr, 1989, *Íslensk Orðsifjabók*, Reykjavík, Orðabók Háskolans.
- Cleasby, Richard / Vigfusson, Gudbrand, 1957, *An Icelandic-English dictionary*, Oxford, Clarendon.
- Clunies Ross, Margaret, 1994, *Prolonged Echoes*, Odense, Odense University Press.
- De Vries, Jan, 1961, *Altnordisches etymologisches Wörterbuch*, Leiden, Brill.
- Dronke, Ursula (ed.), 1969, *The Poetic Edda vol. 1. Heroic Poems*, Oxford, Oxford University Press.
- Dronke, Ursula (ed.), 1997, *The Poetic Edda vol. 2. The Mythological Poems*, Oxford, Oxford University Press.
- Dumézil, Georges, 1973, *From Myth to Fiction: the Saga of Hadingus*, Chicago, University of Chicago Press.
- Ellis Davidson, Hilda, 1980, *The History of the Danes: Books I-IX. Volume II. Commentary*, Cambridge, D. S. Brewer.
- Faulkes, Anthony (ed.), 1979, *Two Versions of Snorra Edda from the 17th Century I. Edda Magnúsar Ólafssonar (Laufás Edda)*, Reykjavík, Stofnun Árna Magnússonar.
- Faulkes, Anthony (ed.), 1982, *Snorri Sturluson. Edda. Prologue and Gylfaginning*, Oxford, Clarendon.
- Faulkes, Anthony (ed.), 1998, *Snorri Sturluson. Edda. Skáldskaparmál*, London, University College of London.
- Finsen, Vilhjálmur (ed.), 1852, *Grágás. Islændernes lovbog i fristatens tid. Første del*, Kjøbenhavn, Berling.

- Fisher, Peter, 1979, *The History of the Danes: Books I-IX. Volume I. English Text*, Cambridge, D. S. Brewer.
- Flint, Valerie I. J., 1991, *The Rise of Magic in Early Medieval Europe*, Oxford, Clarendon.
- Friis-Jensen, Karsten, 1987, *Saxo Grammaticus as Latin poet: studies in the verse passages of the Gesta Danorum*, Roma, Bretschneider.
- Fritzner, Johan, 1973, *Ordbog over det gamle norske Sprog* (4. omarbeidet, forøget og forbedret udgave), Oslo-Bergen-Tromsø, Universitetsforlaget.
- Gade, Kari Ellen, 1986, 'Homosexuality and Rape of Males in Old Norse Law and Literature'. *Scandinavian Studies* 58: 124-141.
- Garmonsway, G.N. (ed.), 1972, *The Anglo-Saxon Chronicle*, London, Dent.
- Graf, Fritz, 1994, *La magie dans l'antiquité gréco-romaine. Idéologie et pratique*, Paris, Les belles lettres.
- Harris, Joseph, 1975, 'Cursing with the Thistle'. *Neuphilologische Mitteilungen* 76, 1: 26-33.
- Haugen, Einar, 1976, *The Scandinavian Languages. An Introduction to their History*, London, Faber and Faber.
- Helgason, Jón, 1960, 'Íslandske brylluptaler fra senmiddelalder'. *Bibliotheca Arnamagnæana* XX, *Opuscula* I, Hafniæ: 151-175.
- Herrmann, Paul, 1922, *Die Heldensagen des Saxo Grammaticus. Zweiter Teil: Kommentar*, Leipzig, W. Engelmann.
- Holtsmark, Anne, 1975, 'Ullr'. In: *Kulturhistorisk Leksikon for nordisk Middealder* XIX. *Trylle-vidisse*, København, Rosenkilde og Bagger: 280-281.
- Jiriczek, Otto Luitpold (ed.), 1893, *Die Bósa-saga in zwei Fassungen*, Strassburg, Trübner.
- Jónsson, Finnur (ed.), 1912, *Den norsk-islandske Skjaldedigtning* IB, København, Rosenkilde og Bagger.
- Jónsson, Finnur (ed.), 1915, *Den norsk-islandske Skjaldedigtning* IIB, København, Rosenkilde og Bagger.
- Jónsson, Guðni (ed.), 1936, *Grettis saga Ásmundarsonar*, Íslenzk fornrit VII, Reykjavík, Hið íslenzka fornritafélag.
- Kabell, Aage, 1978, *Metrische Studien I. Der Alliterations-Vers*, München, W. Fink.
- Karlsson, Gunnar / Sveinsson, Karl / Árnason, Mörður (eds.), 1992, *Grágás. La-gasafn íslenska þjóðveldisins*, Reykjavík, Mál og menning.

- Klingenberg, Heinz, 1996, 'Fqr Skírnis. Brautwerbung eines Werbungshelfer'. *Alvíssmál* 6: 21-62.
- Kristjánsson, Jónas (ed.), 1946, *Eyfirðinga sögur*, Íslenzk fornrit IX, Reykjavík, Hið íslenska fornritafélag.
- Kristjánsson, Jónas, 1997, *Eddas and Sagas*, Reykjavík, Hið íslenska bókmenntafélag.
- Liberman, Anatoly, 1996, review of von See / La Farge / Picard / Heß 'Skírnismál: Modell eines Edda-Kommentar'. *Alvíssmál*: 114-118.
- Loth, Agnete (ed.), 1964, *Late Medieval Icelandic Romances IV. Vilhjálms saga sjóðs, Vilmundar saga viðutan*, Copenhagen, Editiones Arnarnaganae ser. B, vol. 23.
- Lozzi Gallo, Lorenzo, 1997, *Il potere della parola*, unpublished thesis defended on April 22, 1997 at the University of Rome "La Sapienza".
- Lozzi Gallo, Lorenzo, 2001, 'On the Interpretation of **ialuns** in the Norwegian Runic Text B257'. *Arkiv för nordisk filologi* 116: 135-151.
- Mastrelli, Carlo Alberto, 1951, *l'Edda. Carmi norreni*, Firenze, Sansoni.
- Mauss, Marcel, 1950 'Esquisse d'une théorie générale de la magie' in *Sociologie et anthropologie*, Paris, Presses Universitaires de France: 3-141.
- McKinnell, John, 2003, 'Encounters with Vqlur', in *Old Norse Myths, Literature and Society*, ed. Margaret Clunies Ross, Viborg, University Press of Southern Denmark: 110-131.
- Moltke, Erik, 1985, *Runes and Their Origins. Denmark and Elsewhere*, trad. Peter G. Foote, Copenhagen, Nationalmuseets Forlag.
- Motz, Lotte, 1987, 'The Families of Giants'. *Arkiv för nordisk filologi* 102: 216-236.
- Motz, Lotte, 1996, 'Kingship and the Giants'. *Arkiv för nordisk filologi* 111: 73-88.
- Neckel, Gustav / Kuhn, Hans (eds.), 1962, *Edda. Die Lieder des Codex Regius nebst verwandten Denkmälern* (4. umgearbeitete Auflage), Heidelberg, C. Winter.
- Nordal, Sigurður (ed.), 1933, *Egils saga Skalla-grímssonar*, Íslenzk fornrit II, Reykjavík, Hið íslenska fornritafélag.
- Nordal, Sigurður / Jónsson, Guðni (eds.), 1938, *Borgfirðinga sögur*, Íslenzk fornrit III, Reykjavík, Hið íslenska fornritafélag.
- Ohr, Ferdinand, 1922, *Trylleord. Fremmede og danske*, København, Det Schønbergske Forlag.
- Olrik, J. / Ræder, H., 1931, *Saxonis Gesta Danorum*, Haunia, Levin/Munksgaard.

- Pálsson, Hermann / Edwards, John, 1985, *Seven Viking Romances*, London, Penguin.
- Raudvere, Catharina, 1993, *Föreställningar om maran i nordisk folktro*, Lund, Religionshistoriska avdelningen, Lunds Universitet.
- Raudvere, Catharina, 2003, *Kunskap och insikt i norrön tradition. Mytologi, ritualer och trolldomsanklagelser*, 'Vägar til Midgård' 3, Lund, Nordic Academic Press.
- Renoir, E., 1913, 'Chiffre de la Bête' in Leclercq, Henri / Cabrol, Fernand (eds.), *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie 3.1. Chainage-Chypre*, Paris, Letouzey et Ane: 1341-1353.
- Rose, Jim, 2003, 'Law-Preaching and Lore-Teaching', unpublished paper presented at the Saga Conference in Bonn, July 28 - August 2, 2003.
- See, Klaus von / La Farge, Beatrice / Picard, Eve / Priebe, Ilona / Schulz, Katja, 1997, *Kommentar zu den Liedern der Edda 2. Götterlieder*, Heidelberg, C. Winter.
- Simek, Rudolf / Pálsson, Hermann, 1987, *Lexikon der altnordischen Literatur*, Stuttgart, Kröner.
- Simek, Rudolf, 1993, *Dictionary of Northern Mythology*, Cambridge, D.S. Brewer (trad. Angela Hall).
- Simek, Rudolf, 2003, *Religion und Mythologie der Germanen*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Sveinsson, Einar Ólafur, 1939, *Vatnsdæla saga*, Íslenzk fornrit VIII, Reykjavík, Hið íslenska fornritafélag.
- Ström, Folke, 1974, 'Níð, Ergi and Old Norse Moral Attitudes', London, Viking Society for Northern Research.
- Ström, Folke, 1952, 'Gudarnas vrede'. *Saga och Sed*: 5-40.
- Sørensen, Preben Meulengracht, 1993, *Saga and Society*, Odense, Odense University Press.
- Thompson, Claiborne W., 1978, 'The Runes in *Bósa saga ok Herraudþs*'. *Scandinavian Studies* 1978: 50-56.
- Tómasson, Sverrir (ed.), 1996, *Bósa saga og Herraudþs*, Reykjavík, Mál og menning.
- Vigfússon, Guðbrandur, 1860, *Bárðar saga snæfellsáss. Víglundar saga. Þórðar saga. Draumavitranir. Völsa þáttr*, Kjöbenhavn, Det nordiske Literatur-Samfund.

STEFANIA M. MACI

The role of the metrical and rhyme pattern in Mary Magdalene

Mary Magdalene è una *mystery-morality play* anonima, scritta probabilmente a cavallo del XV sec., quando il Great Vowel Shift iniziò ad esercitare la propria influenza sul sistema fonetico del Medio Inglese.

La confusione che avvolge ogni tentativo di analisi linguistica dell'opera – e di conseguenza ogni altro tentativo di definirne la scansione metrica precisa – ha la propria base nello stereotipo dello scriba 'incompetente'. In realtà, ciò che i curatori contemporanei dell'opera evidenziano come 'errori grafici' o come 'forme obsolete' potrebbero corrispondere a una sorta di licenza poetica che l'autore si è preso per dare al testo il senso particolare che voleva conferire ad esso.

In questo articolo, partendo dal presupposto che lo scriba di *Mary Magdalene* fosse in realtà competente nel proprio lavoro, metteremo in evidenza quelle forme che sono sempre state classificate come errori degli scriba e le analizzeremo in considerazione della loro funzione all'interno della scansione prosodica dell'opera. Dimosteremo che in *Mary Magdalene* la ragione per cui tali varietà 'fuorvianti', ascritte alla mancata comprensione dello scriba, sono state selezionate dall'autore sta nel tentativo di realizzare uno schema prosodico preciso corrispondente agli scopi poetici dell'autore stesso. Tali forme verranno classificate in due categorie: (a) forme particolari che possono essere spiegate dalla struttura metrica della stanza in cui si trovano, e (b) varietà linguistiche, non comprese dai filologi, che possono essere ricostruite etimologicamente grazie allo schema ritmico della stanza in cui si trovano. Il risultato finale è che lo schema metrico e ritmico dell'opera ha un ruolo fondamentale nell'identificare quelle varietà diacroniche e diatopiche, usate dall'autore di *Mary Magdalene*, che sono sempre state apparentemente considerate come prive di senso e perciò sottovalutate in studi pregressi.

1. Introduction

Mary Magdalene is an anonymous mystery-morality play probably written at the turn of the 15th century, when the Great Vowel Shift (henceforth GVS) began to exert its influence. The overall linguistic aspects of the play have already been analysed (Baker / Murphy 1976;

Baker / Murphy / Hall 1982; Bevington 1975, Devlin 1965, Donovan 1977; Furnivall 1882; Grantley 1983; Pollard 1890, Schmidt 1885) and attempts have been made to ascertain the regional and / or dialectal area of provenance, with the result that its language has been identified as belonging to the East-Midland dialect (Furnivall 1882; Pollard 1890; Devlin 1965; Bevington 1975; Baker / Murphy 1976; Donovan 1977; Baker / Murphy / Hall 1982; Grantley 1983). Attempts have also been made to describe the metrical scansion and the rhyme pattern of the play that seem chaotic to most editors (Baker / Murphy 1976; Baker / Murphy / Hall 1982; Bevington 1975, Devlin 1965, Donovan 1977; Furnivall 1882; Grantley 1983; Pollard 1890, Schmidt 1885). According to them, evidence for this claim is to be found in the fact that the manuscript of *Mary Magdalene* is such a bad and a hurried copy of the original text that it has been classified as the earliest pirated copy of an English play (see, for instance, Baker / Murphy / Hall 1982: 31-32). This may well be true. Nevertheless, in the linguistic analysis of the play, it is precisely the rhyme and the metrical scansion that can help us to understand either the meaning of a word or the use of one dialectal and / or archaic form instead of another. The confusion looming over any linguistic analysis of the play – and consequently over any attempt to find its precise metrical scansion – rests on the general, misleading stereotypes, according to which scribes were incompetent in their work. On the contrary, scribes were not ‘fools’ (Laing 2001: 90)¹ and when copying their exemplars, with their own personal writing systems, they were reproducing a text maintaining the intents of its author. They probably made mistakes, but what modern editors generally classify as ‘misspelling’ or ‘mistake’ or even as ‘obsolete’ forms (compared with the ones occurring at that time) might actually correspond to poetical licence the author took to give the text the particular meaning he wanted (Maci 1999).

In this paper, starting from the assumption that the scribe of *Mary Magdalene* was competent in his copying, we will therefore highlight those forms which have always been classified as scribal mistakes and

¹ A more detailed explanation about the relationship between ME scribal practice and its contemporary interpretation is offered by Laing 1999, 2000, 2001, and forthcoming. I am grateful to Dr. Laing for permission to read her paper prior to publication. See also Maci (2003).

analyze them considering their function in the prosodic pattern of the play. The paper will show that in *Mary Magdalene* the accomplishment of a precise prosodic scheme is the reason why such ‘confusing’ varieties, ascribed to the scribe’s misunderstanding, have on the contrary been selected by the author for his own poetical purposes. Such forms will then be categorized into two classes: (a) peculiar forms that can be explained by the metrical structure of the stanzas where they occur, and (b) peculiar varieties, misunderstood by scholars, that can be reconstructed etymologically thanks to the rhyme-pattern of the stanza in which they occur. The result will be that the metrical and rhyme patterns of the play have a fundamental role in identifying those diachronic and diatopic varieties employed by the *Mary Magdalene* author which are apparently nonsense and have therefore been underestimated in previous studies.

2. *The manuscript: authorship, date and provenance.*

The text of *Mary Magdalene* is preserved in the Bodleian MSS Digby 133, where it occupies ff. 95r–145r. The first page has the initials M.B., identified as those of Myles Blomefylde (see Baker / Murphy / Hall 1982: ix-x for a detailed description of Myles Bloomfylde’s biography). At the end, the words “explicit oreginale de Sancta Maria Magdalena” have been taken by editors as meaning that the MS referred to a play. Since the text of *Mary Magdalene* in the MS Digby 133 is not the original one but a very bad and hurried copy, it seems likely that the scribe copied the inscription found at the end of the original (Baker / Murphy / Hall 1982: xxvii).

The initials of Myles Blomefylde at the beginning of the play might lead to the conclusion that he was the author of the play. Yet, the paper used has a watermark dated 1510–1525 which confutes the supposition of Myles’ authorship, since Myles was born in 1525. The fact that the text of *Mary Magdalene* is a copy, as said before, makes the identification of its author impossible.

Mary Magdalene is wholly in one hand and the scribal practice follows the tradition of the 1520s. This, combined with the date of the watermark, has led some scholars (Baker / Murphy 1967, 1976) to the con-

clusion that the play had been written in the second decade of the 16th century, and therefore later than 1485, the supposed date of composition given by Furnivall (1882: 301). Yet, even if the scribal tradition and the watermark suggest an early 16th century date, this might refer to the date of the copying whereas the original play might be several years earlier than the surviving manuscript (Donovan 1977: xi).

On the basis of the linguistic study of the text, scholars (Furnivall 1882: xiv and note to 53; Pollard 1890: 193; Devlin 1965-66: iv; Bevington 1975: 689; Donovan 1977: xv; Baker / Murphy / Hall 1982: xxxvi; Grantley 1983: 442) have agreed on an East Midland provenance, more closely identified as Norfolk or East Anglia.²

3. *Versification, rhyme and alliteration in Mary Magdalene.*

Mary Magdalene has been regarded as the play bridging the gap between mediaeval and modern drama (Saintsbury 1906: 337). Probably written at the turn of the 15th-16th centuries, it is clear that it reflects the prosody of that period – the ‘regular’ Old English (henceforth OE) prosody had been erased by a chaotic ME one which underwent the influence of the Italian sonnet, classical verse, and the two combined together. Of course, the resulting prosody could not be a success: the pattern of the Italian sonnet applied to verse in England before Wyatt and Surrey still showed the defects of English prosody and the use of classical prosody in English was a failure – in a language characterized by accent and intonation, the attempt to write in quantitative verses was not very successful (Saintsbury 1906: 303-4, 318-9; Hollander 1981: 5).

No wonder, then, that the play shows a rather irregular metrical division. It has a four-stress verse, typical of the late medieval drama of East Anglia (Baker / Murphy / Hall 1982: xxxiii); it is generally in iambic lines, which may have from eight to sixteen syllables, especially in the first part. According to most editors, the metrical scansion of the play might regularly point to iambs when the play is read silently and syllables can be elided, but since in some cases final syllables cannot be syn-

² Schmidt (1885: 385) claims the language of *Mary Magdalene* is in the West-Midlands dialect with features belonging to Kentish.

copated because of the rhyme, the scansion seems uneven. This is also in consideration of the fact that the lack of any norms of spelling in late ME, in general, and in the play, in particular, might result in the occurrence of extra syllables which “can defeat the best efforts of a modern critic” (Donovan 1977: xxvii).

The stanzaic structure of *Mary Magdalene* is chaotic largely because of imperfect copying (Baker / Murphy / Hall, 1982: xxxiii; Schmidt 1885: 387): more than 30 lines are missing, most of them in tail-rhyming stanzas.³ The main sections of the play are in double quatrains and tail-rhyming stanzas, following either an *abab bcbc*, an *abab cdcd*, an *abab cdcd effe* pattern, or even more complex ones. Consecutive stanzas are linked together thanks to rhyming verses; occasionally, unrhymed lines separate stanzas. Generally, however, stanzas end with one character’s speech or where the sense indicates the sentence should end (the only *enjambement* found in the play is probably at ll.2082-83); they also mark the conclusion of a scene.

Mary Magdalene is also characterized by a great use of alliteration, especially in boasting speeches, such as the Emperors’ opening speech (ll.1-19), Herod’s bombast (ll.140-166), Pilate’s vaunt (ll.229-243), and the King of Marseilles’ boast (ll.925-49). It is worth noting that alliteration is used by evil and powerful characters, including devils. This use of alliteration is indicative of arrogance and impertinence. In some cases, alliteration underlines new directions of the play, particularly in opening speeches, such as the speech of Cyrus (ll.49-84), necessary to introduce his part in the play. ‘Good’ characters generally do not use alliteration; if they do, alliteration has the function of emphasising themes. Minor characters normally do not employ alliteration, except in the few burlesque scenes.

We must make two digressions here. Firstly, in the previous para-

³ Baker / Murphy / Hall (1982: xxxiv) postulate the loss as follows: four lines after l.228, the second half of an eight-line stanza with an *aaabcccb*-rhyme pattern; after l.237, the first *b*-line of an *ababbcb* double quatrain; the *a* rhyme line following l.328; two lines in the passage ll.498-536; a tail-rhyming line after l.542; the line after l.670; one line in the passage after l.726; three lines after ll.737-739; the last *c*-line of the double quatrain formed by ll.846-52; the second *b*-line of an *abab* quatrain after line 920; the line after l.944; a *c*-line of an *aaabcccb* tail-rhyming stanza after l.1175; a line in ll.1241-48; a *c*-line from an *aabccb* tail-rhyming stanza after l.1333; one line after l.1353; one or two lines in ll.1349-55; one line between ll.1439-1445; the line after l.1495; one or two lines in ll.1520-25; the lines after l.1529, l.1701, and l.1893.

graph, we have seen it is commonly held that when *Mary Magdalene* is read silently and syllables can be elided, the metrical scansion of the play points to an iambic structure. But if this is a play, this text was not to be ‘read silently’, but performed.⁴ Even if we admit that the play was ‘read’, we must make a distinction between oral and silent reading modes⁵. Silent reading requires such sub-skills as word analysis (phonic and phonemic awareness), word recognition, fluency, word meaning, and background knowledge; oral reading, instead, implies:

a reader’s perceptual skill at automatically translating letters into coherent sound representations, unitizing those sound components into recognizable wholes and automatically accessing lexical representations, processing meaningful connections within and between sentences, relating text meaning to prior information, and making inferences to supply missing information. (Fuchs / Fuchs / Hosp 2001: 239-240).

The key point is the difference between the phonemic awareness of silent reading and the phonemic awareness and representation of oral reading. As it takes longer to read words aloud than to read them silently, there is more time to process what one reads aloud. Silent reading, though maintaining our awareness of the syllable presence and phonemic value, makes us skip some syllables rather than elide them in actual pronunciation.

Secondly, according to most editors, the metrical scansion of the play seems chaotic and uneven, because of the lack of any norms of spelling in late ME, which in the play resulted in the occurrence of extra syllables. Yet, we must remember that the metrical scansion of the play is accentual and not syllabic: ME had a prosody based on the coincidence of metrical stress and word accent (Schipper 1910: 171-182). As a matter of fact, some editors (Baker / Murphy / Hall 1982) have pointed out that the play tends to be written in iambs which may have from eight to sixteen syllables. It seems, therefore, that the presence or the

⁴ Baker / Murphy / Hall (1982: xxxiv) confirm the fact that “*Mary Magdalene* seems to have been a play that had an active life over some years”.

⁵ Silent and oral reading modes differ a lot one from the other. A deeper insight into the issue can be seen on the web site <http://www.nifl.gov/readingprofiles> (which lists the oral and silent reading skills).

absence of certain syllables is irrelevant to the realization of metrical stress. We must concede, however, that the metre seems chaotic. Indeed, when alliteration occurs in *Mary Magdalene*, the lines tend to resemble what Saintsbury calls *doggerel*, ‘i.e. a bad verse which attempts to a certain norm or form and fails’ (1906: 337). As Saintsbury (1906: 392) recalls, the limited poetical skills of the author are not to be blamed, but rather the massive influence of Italian and Classical prosody on the Middle English (henceforth ME) one.

Furthermore, the absence of any spelling norms in ME does not mean that the exemplar copyists had was ‘corrupted’ or that the scribes were not competent in their work. The fact that ME scribes did not feel any obligation either to preserve the original spelling or to “observe complete consistency in adapting the spelling of [their] original to make it conform to [their] own practice” (Brook 1963: 56) is not synonymous with a ‘lower’ quality of the represented language. Normally, ME scribes, while copying their texts, would translate their exemplar into their own dialect. To be more precise, as better explained by Laing (forthcoming) any ME scribe could be either a *Literatim*, a *Translator* or a *Mixer*. *Literatim* scribes had no difficulty in reproducing the language of the manuscript in exactly the same way as their exemplar, regardless of their regional or dialectal provenance. As Laing states, they saw one language in one place and switched off their own language in the operation. *Translators* had no difficulty in understanding the language of the manuscript and reproduced it in the linguistic variant they required (in this case, their own dialect could switch on or off, according to their regional provenance and to whether the written forms of their exemplar were familiar to them or not). As Laing (forthcoming) further pinpoints:

a ‘translator’ [...] did not need to adapt all the forms of his exemplar because many were familiar to him, but [...] did not increasingly change less familiar forms to his own preferred usage as he settled into translating mode.

Mixers were somewhat in the middle as they, very likely, started their job as *literatim* but switched on their language in progress (Laing forthcoming).

We believe that the scribe of our only extant copy of *Mary Magdalene* was a *literatim* because he reproduced the same diatopic and diastatic variants the author of the play might employ for his own poetical purposes, which explains why the language of our manuscript is so rich in internal variants. If he had been a *translator*, for example, he would not have maintained the *-eth* desinence in the present indicative plural forms in a text where the language adopted clearly points to a Midlands dialect,⁶ but would have smoothed all such variants in the only possible features allowed by his own dialect. As Laing (forthcoming) puts it, in 'the language of a *literatim*, the language of a scribe is irrelevant. The person(s) 'become(s)' the place(s) [...] and/or the time(s)'.

This was a necessity, since not only texts but also scribes were not physically linked to the area of their origin, as they could move about (Beadle 1991: 90, 93). It must be remembered that in ME the whole spelling system was undergoing a radical process of change. The Norman Conquest influenced written English with its widespread use of French and Latin in England, although the drawing up of documents in English did not completely cease. The resulting confusion forced scribes to adopt their own spelling system (Laing 1991: 33-39). While copying, scribes had to decode their original exemplars and to re-encode them with different encoding solutions so as to make clear the sense and the meaning of the original manuscript (Laing 1999). In some cases, they even invented nonsensical spellings because they did not understand the strange and archaic words used in the original text (Laing 1991: 39).

As to *Mary Magdalene*, its manuscript was copied by one scribe who had an inconsistent style, probably due to the fact that his exemplar was inconsistent, according to Baker / Murphy / Hall (1982: xxxi- xxxii).

In our examination of those particular forms categorized as 'inconsistencies', 'nonsensical spellings' or 'misspellings' by modern editors we found that they tend to be mainly caused by the metrical scansion, the rhyme requirements and the general prosodic pattern of the play.

⁶ The final desinence *-eth* used for the present indicative plural form was an OE Southern feature still found in early ME. Yet, we have discovered that in *Mary Magdalene* such a desinence did not occur under the Southern influence: it was just a Southern graphical feature used with a Northern grammar rule, according to which it was possible to use a plural desinence in the present indicative only when the subject of the sentence was a pronoun immediately preceding the verb. Further, in the text of *Mary Magdalene*, this seems possible only when noble characters speak (Maci 2003).

3.1. *The metrical scansion: the pleonastic use of 'to do'.*

Maci (2003) shows that some of the forms found in the play occur because of their function as social markers. This also seems the case of the pleonastic use of the verb *to do*, which occurs in the pagan Emperor's utterances and in those of Mary Magdalene's pagan father, where their bombasts are also underlined by alliteration, as well as in the converted King of Marseilles' prayer. In all these cases, the pleonastic auxiliary seems to be the prerogative of noble people's speech. Yet, the verb *to do* used as a pleonasm has another function: that of creating additional syllables to accomplish the metrical scansion of the stanza in which it occurs. The first case can be seen in ll.43-44:

- (1) EMPEROR. *Lord and lad to my law doth lowte!*
Is it nat so? Sey yow all wyth on showte!

It is the opening scene, in which the pagan Emperor appears in all his futile power and strength. The rhythm of the speech is marked by the scansion of the metrical feet: l.43 presents two trochees followed by two iambs, the latter of which is recalled by l.44 that begins with two trochees followed by two anapaests. It seems as if the pitch of voice of a powerful man were accompanied by war-like drums, signalling the rhythm of a marching soldier. All this is favoured by the pause provided by the unstressed *doth*.

The same war-like drum rhythm continues in l.61, where we find Cyrus, Mary Magdalene's father, demonstrating his own power to the audience:

- (2) *& lord of Ierusalem who agens me don dare*

The line opens with an initial iamb followed by three anapaests, closed by another iamb. Such parallelism is possible thanks to the pleonastic *don* which not only provides an unstressed syllable necessary to accomplish the metrical pattern of the line, but also emphasises the punishment implied by Cyrus' words.

The last two instances of the pleonastic use of the verb *to do* are to be found in the 'moving' scene (ll.1887-1898) in which the King of

Marseilles, now converted to the Christian religion, sailing back from Rome where he has been baptized by St. Peter, stops at the rock where he had laid the dead body of his wife and the baby she had had. To his wonder and to the audience's relief, the baby is alive and healthy, and so is his mother. His happiness is expressed in a fervent prayer to the Lord which has its climax in l.1890:

(3) *blyssyd be þat lord þat þe dothe socur*

and in l.1897:

(4) *A, þe sonne of grace on vs doth shynne!*

Both lines have trochaic feet, a frame possible thanks to the occurrence of *dothe*, the necessary stressed syllable. Therefore, in all the instances examined, the presence of the pleonastic *do* supports not only the alliteration running throughout, but also the creation of parallel or mirroring metrical feet along the line.

3.2. *Metrical scansion and rhyme pattern: Southern infinitive desinences.*

The presence of additional syllables necessary for metrical purposes is most evident in other 'scribal misunderstandings'. In the play there occur some infinitive verbs with the Southern desinence *-en*⁷ which have always been regarded as scribal misspellings (Baker / Murphy / Hall 1982). However, the possibility of a scribal mistake in the play may be indirectly confuted by the fact that the Southern desinence is typical of *monosyllabic* verbs as in the case of *shewyn* (l.898) and of *rewlyn* (l.1689). There is, however, another case, *abydyn* (l.1990) which is disyllabic. Why is the final infinitive Southern desinence added in a linguistic environment that did not usually allow it? It can be observed that the final Southern desinence does not occur in all situations, but only when such important

⁷ In the South, the desinence used for the infinitive *-en, -n* (< OE *-an*) remained until the end of 14th century and somewhat longer in monosyllabic forms, whereas in the Midlands *-en, -n* disappeared earlier (Brunner 1970: 71)

and good characters as Jesus, Martha, Mary Magdalene or the converted King of Marseilles speak. It seems therefore that the *-en* serves as a social marker indicating fine and polite speech. Secondly, if we consider the situation in which such a form occurs, we can see that this may be related to metrical scansion: the presence of the unnecessary Southern desinence may be regarded as a way to create an additional syllable for the author's metrical purposes. This is the case of l.898:

(5) *The agreement of grace, her shewyn I will*

This line is uttered by Jesus who is asking Mary and Martha to take him to Lazarus' burying place. Since it is the scene of Lazarus' resurrection, it must be very solemn. Christ's words must be pronounced with special intensity and clarity, underlined by the alliteration of [g] and [r] in *agreement* and *grace*. Here, the line has a regular metrical pattern where the sequence of the anapaestic feet could be lost if the final *-yn* of *shewyn* had not occurred. Such an alternation is then taken up again by Martha who says *A, Lord, yower preseptt fulfyllt xall be* (l.899), as if perfect Christianity were associated with proper speech, though the parallelism is interrupted by an initial iamb: perfection only pertains to God and not to human beings who can only aspire to it.

The occurrence of a final unnecessary Southern syllable is even more striking in the case of a disyllabic infinitive verb in l.1990:

(6) *In pis deserte abydyn wyll wee*

where thanks to the presence of the final *-yn* of *abydyn* the line is resolved in an anapaestic trimeter (in which final *wee* is accented because of rhythmical reasons). The presence of a final anapaest seems confirmed by the fact that all the lines (ll.1990-2002) forming the stanza in which Mary Magdalene speaks end with an anapaest: Mary can use anapaests because by now she has been raised to the stature of a saint thanks to her purification obtained with thirty years of ascetic life.

Another function assigned to the unnecessary Southern infinitive desinence of both monosyllabic and disyllabic verbs is that of accomplishing a rhyme pattern which would not be possible without this Southern variant. An example is given by the following rhyme (ll.164-166):

- (7) *How sey þe phylyssoverys be my ryche **reyne**?
Am nat I þe grettest governowur?
Lett me ondyrstonð whatt can ye **seyñ!***

and by the rhyme indicated below (ll.1327-1330):

- (8) *IMPERATOR. Crafty was þer connyng, þe soth for to **seyñ!**
Thys pystyll I wyll kepe wyth me yff I can,
Also I wyll have cronekyllýd þe zere and þe **reyñne**,
þat nevyr xall be forgott, whoso loke þeron.*

The rhymes *reyn/seyn* (ll.164-166) and *seyñ/reynne* (ll.1327-1330) would not perfectly rest on [ɛɪn]⁸ of *reyne* (< Old French (henceforth OF) *reigne*, *raigne*, *rengne*) and of *seyñ* (< OE *sēcgan*), if the occurrence of the infinitive inflectional ending -yn typical of the Southern and Eastern dialects (Mossé 1991: 76) did not occur. The same is true for the perfect rhymes in (9) (ll.507-510), (10) (ll.1011-1014), (11) (ll.1708-1711), and (12) (ll.1749-1752), all of them possible thanks to the presence of the final -(e)n desinence:

- (9) *LUXSURYA. Lady, þis man is for zow, as I se **can**,
To sett yow i[n] sporttys and talkyng þis tyde!*

*MARY. Cal hym in, tavernere, as ze my loue wyll **han**,
And we xall make ful mery yf he wolle abyde!*

where the rhyme rests on [æñ], as both *can* (from OE *cǣnnan* with *ǣ* of the Modern English (henceforth ModE) form deriving from the indicative present–stem *ic cǣnn*) and *han* (from OE *hǣbban*) have etymological OE *ǣ*;

- (10) *MARY MAGDLEYN. Now to þe monument lett vs **gon**,
Wheras ower Lord and Savyower layd was,
To anoynt hym, body and **bone**,
To make amendys for ower trespas.*

⁸ The original palatal realization of -gn absent in the English sound–system, was resolved into an alveolar [n] preceded by a [ɪ] glide (Pope 1934: 450). The diphthong developed in this way coalesced with ME *ei* with which it shared the GVS developments.

in which the rhyme might rest on [o:ɪn] of *gon* (< OE *gān*) and *bone* (< OE *bān*), as both words have radical OE *ā* which developed to late OE *ō* and then to late ME *ō* due to the GVS;

- (11) *REX. Wyff, syn þat ʒe woll take þis wey of pryse,
þerto can I no more seyn.
Now Jhesu be ower gyd, þat is hye justyce,
And þis blyssyd womman, Mary Mavgleyn!*

where the rhyme rests on [ɛɪn] of *seyn* (< OE *sēcgan*) and *mavgleyn* (< Latin (henceforth L) *Magdalēna* or < OF *maudlin*), which also seems the realization of the rhyme:

- (12) *REX. A, my dere wyffe, no dred ʒe have,
Butt trost in Mary Mavdleyne,
And she from perellys xall vs save!
To God for vs she woll prayyn.*

where, in *prayyn* (< OF *preier*), OF *ei* entered ME and coalesced with native *ei* with which it followed the lowering to ME *ai* and the consequent development to late ME. The presence of the final Southern desinence *-yn* in *prayyn* is here clearly added to accomplish the rhyme, as the same verb appears as *pray*, without the Southern ending, in the rhyme formed by ll.1682-1684:

- (13) *To allmythy God he halp me pray,
And he xall crestyn yow from þe fynddys powyr,
In þe syth of God an hye!*

and in the rhyme (ll.1693-1696):

- (14) *REGINA. Now, worshepful lord, of a bone I yow pray,
And it be pleseyng to yower hye dygnite.
REX. Madam, yower dysyere onto me say.
What bone is þat ʒe desyere of me?*

There is an interesting rhyme (ll.534-535) in which a monosyllabic verb with the Southern desinence *-en* rhymes with the word *ten* which has been misleadingly regarded by modern editors as the number 'ten' and not as a verb.

- (15) *CORIOSTE*. Now, be my trowth, *ʒe* be wyth other *ten*.
Felle a pese, tavernere, let vs *sen*—

Most scholars, disregarding the existence of the rhyme, have emended the sentence *with other ten* in various ways: Adams (1924: 235), one of the first editors of *Mary Magdalene*, emended the expression ‘with other things grieved’; yet, at this stage Mary is showing no sign of grief: Mary is dancing with Curiosity, one of the deadly sins, and is actually leaving the mode of living of the perfect Christian to follow the wrong teachings of the Devil. For this reason Baker / Murphy / Hall (1982: 204) claimed that *ten* is actually a scribal error and that *ten* is the cardinal number. Grantley (1983: 352), on the other hand, supposes that *ten* is the past participle of the verb *tēn* (< OE *tēon*) meaning ‘to lead, to draw’. Hence the whole line could be rendered “now, by my troth, you are led by another”, referring to the dance and in a more sinister sense, to the corruption of Mary’s soul. These interpretations can be true and there are apparently no clues to what is the right one. Yet, none of these editors has ever etymologically reconstructed the word taking into consideration the rhyme in which *ten* occurs. If we consider the rhyme, we can easily disregard Baker / Murphy / Hall’s (1982) claims: if *ten* were the cardinal number, it should be pronounced as [ten] which clashes with the fact that the word is rhyming with *sen*, the Southern infinitive form of ‘to see’, which here should be pronounced as ME *sēn*. Only Grantley’s interpretation can be accepted because it is certainly supported by the rhyme, which perfectly rests on [i:n] of *ten* and of *sen* ‘see’ (< OE *sēon*), since both had OE *ēo* > [ø:] which coalesced with the existing ME *ē* sharing with it the later GVS developments. That is a clear example of how the rhyme can help us to eliminate the ambiguity surrounding the etymological interpretation of any forms regarded by modern editors as ‘scribal errors’.

3.3. *Etymological reconstructions.*

Another ambiguous rhyme is *expert* / *desert* found in the stanza formed by ll.686-691:

- (16) *JHESUS*. Woman, in contryssyon *pou art expert*,
And in *þi* sowle hast inward mythe,
That sumtyme were in *desert*,

*And from therknesse hast porchasyd lyth.
Thy feyth hath savyt pe, and made þe bryth!
Wherfor I sey to þe, 'Vade in pace'.*

Ambiguity is due to the fact that the only two editors who try to interpret the lines give opposite meaning to l.688: Bevington (1975: 711) glosses the verse as 'that deserves future grace'; Baker / Murphy / Hall (1982: 205-206) as 'that before were in the desert', and considers the desert as the wasteland of the spirit in which Mary was before her repentance, since ll.686-689 emphasize the contrast of what has happened before and after the repentance. If we look at the rhyme, it apparently rests either on unaccented [ært] > [ərt] of *desert* (< OF *desert*, 'an arid place') and on accented [ært] > [ɜ:rt] of *desert* (< OF *desert*, 'what is deserved'). As a matter of fact, the same distinction appears nowadays as we have two different pronunciations for *desert* meaning 'an arid place' (/ˈdezət/; Wells 1990: 201) or *desert* meaning 'what is deserved' (/diˈzə:t/; Wells 1990: 201). Although the author of the play apparently employs the double sense *desert* might have (considering that Jesus is speaking of light and brightness obtained by darkness, power from contrition, and therefore 'things to be deserved' from the desert), if we look at the rhyme, however, the kind of vowels occurring in the final syllable of both *expert* and *desert* seems to suggest that *desert* might have the sense emended by Bevington, that makes the rhyme very likely rest on final accented [ært] and which seems indirectly confirmed by the occurrence of a less frequently-used Received Pronunciation (henceforth RP) of *expert* as [ekˈspə:t] (Wells 1990: 260).

Another ambiguous that meaning can be explained thanks to rhyme is found in ll.893-896:

(17) *JHESUS. Wher have ʒe put hym? Sey me thys.
MARY MAGDALEN. In hys mo[nv]ment, Lord, is he.
JHESUS. To that place ʒe me wys.
Thatt grave I desyre to se.*

The rhyme occurs in a stanza which precedes the scene of Lazarus' resurrection and in a dialogue between Jesus and Mary Magdalene. The atmosphere is tense and moving as Jesus has not arrived in time to save

Lazarus from death. We have already seen that Jesus, symbol of perfection, cannot speak a corrupted language and for this reason we believe the rhyme must be perfect. Yet, Adams (1924: 242), Baker / Murphy / Hall (1982: 281) and Bevington (1975: 717) translate *wys* as the verb 'to guide'. This cannot be possible since, as we said above, Jesus' speech and rhyme must be perfect. On the contrary, we believe that the verb means 'to point the way' (see OED). The confusion might arise from the fact that the editors have regarded *wys* as deriving from OE **wīsan* (which had a late ME form *wyse*) and not from OE *wīssian* (of which a late ME variant *wys(se)* existed). The rhyme clearly shows that the verb intended here is *wys* 'to point out (the way)'; if so, it can perfectly rest on [ɪs] of *thys* (< OE *ðēs*).

A comic relief scene occurs in ll.1186-1201, forming a stanza which follows an *aaaa aaaa aaaa bb cc* rhyme pattern: here is the hilarious 'Leccyo Mahowndys' in which gibberish Latin is used by a boy who is mocking a pagan minister at the court of the king of Marseilles:

- (18) *Leccyo mahowndys, viri fortissimi sarasenorum:*
Glabriosum ad glvmandum glvmardinorum,
Gormonoorum alocorum, stampatinantum cursorum,
Cownthys fulcatum, congrvryandum tersorum,
Mursum malgorum, mararazorum,
Skartum sialporum, fartum cardiacutorum,
Slavndri strovmppum, corbolcorum,
Snyguer snagoer werwoliforum
Standgardum lamba beffetorum,
Strowtum stardy strangolcorum,
Rygour dagour flapporum,
Castratum raty rybaldorum,
Howndys and hoggys, in heggys and hellys,
Snakys and toddys mott be yower bellys!
Ragnell and Roflyn, and other in þe wavys,
Gravntt yow grace to dye on þe galows!

The ambiguous rhyme is in ll.1200-1201: ambiguity is created because of the meaning given by the editors to the expression *in Þe wavys*. Although Pollard (1890: 224c) emends *wavys* as *wowes* in order to make it rhyme with *gallows*, Baker / Murphy / Hall (1982: 211) translate it as 'in the way'. If Pollard's intuition is right, then *wowes* derives

from OE *wāwa* and means ‘distress’, ‘trouble’, ‘misery’. Yet, *wawys* might also be a variant for *wough* (< OE *wōh*, which in the inflected forms developed to OE *wōȝ-*, ‘evil’, common from the 9th century to the 15th century (OED)). If *wavys* derives from OE inflectional form *wōȝ-*, it then developed to ME *wow-* [wou] which, in accordance with the GVS, changed to [woɪ-] in the 16th century. In this case, the rhyme might be perfect, resting on late ME [ouɪ] of *wavys* and *galows* (< OE *galza*), in which final *-ow*, apparently considered as a diphthong,⁹ followed the above-mentioned developments. Further support deriving from a philological analysis of the rhyme is found in the following stanza comprising ll.1297-1303:

- (19) *Soferyn, and it plese yower hye empyre,*
*I have browth yow wrytyng of grett **aprise**,*
Wyche xall be pleseyng to yower desyre,
*From Pylatt, yower hye **justyce**.*
He sentt yow word wyth lowly intentt;
In ewery place he kepytt yower cummavndement,
*As he is bovnd be hys **ofyce**.*

Here, the stanza is following an *ababccb* tail-rhyming pattern. The *b*-lines obviously form a perfect rhyme on [ɪs] of *aprise* (< OF *apprise*, ‘thing learned’), *iustyce* (< OF *justice*) and of *ofyce* (< OF *office*), as in all words the original OF long vowel was shortened in ME because the OF stress was retracted (Bliss 1952: 139). The pronunciation of *apryse* as [a’pɹɪs] might be accounted for by analogy with the historical variant of words such as *sacrifice*, *promise*, etc. (see also Cercignani 1981: 308). This also gives us a clue as to the real meaning of *aprise* which is ‘information’ – a sense which in OED is recorded from 1303 to 1425 – and not ‘worth’, as it has been ‘translated’ by Bevington (1975: 729) and Baker / Murphy / Hall (1982: 233).

The last controversial rhyme is the one found in the following stanza (ll.1433-1438):

⁹ From RP of *gallows* as [ˈgælɔːz] it might be inferred that final *ow* was treated as a diphthong and not as a spelling variation of *-us* probably on analogy with the adjectival suffix *-ous* in which unaccented *us* developed to [ɔs].

(20) MASTYR. *Of sheppyng ye xall natt faylle,*
For vs þe wynd is good and saffe.
Yond þer is þe lond of Tork[y]e
I wher full loth for to lye!
Yendyr is þe lond of Satyllye—
*Of þis cors we thar nat **abaffe***

The rhyming pattern of this stanza is *abc cab*. The *b*-lines are taken to rhyme on [æ:f] of *saffe* (< OF *sauf*) and of *abaffe* (< OE intensive *a + be-æftan* ‘behind’, ‘back’). Since the word *abaffe* apparently stands for a plural present, it cannot be translated as ‘abashed’ (Bevington 1975: 733), but as ‘turn back’ (Baker / Murphy / Hall 1982: 231), also considering the fact that OED quotes the entries *abaft* ‘backwards (of direction)’ (in 1275 only), and *baft* ‘back (of position), with reference to the back of ship’ (but in this case it derives from OE *beæftan*, now archaic, used from the 9th to the 19th century; see also MED).¹⁰

4. Conclusion.

For a present-day researcher who takes for granted the analysis made by previous editors, however great their input has been to the creation and development of theories related to the study of the ME period, the metrical scansion and the rhyme pattern of *Mary Magdalene* may be bewildering, chaotic and ambiguous, not only because the play is an imperfect copy characterized by the lack of any norms of spelling, but also and above all because it is taken for granted that the play is to be read silently. Yet, *Mary Magdalene* is a play, which implies that it must be performed, and spelling is not so important so long as the metrical structure is safeguarded.

What modern editors term inconsistencies are actually incorrect or misleading etymological interpretations of peculiar diatopic and diachronic forms. If there were any inconsistencies, they were not necessarily the scribe’s fault. In fact, variants may have a clearly marked so-

¹⁰ The form of this verb has not been found in the *Etymological Dictionary of the English Language*, the *English Dialect Dictionary*, MED, the *Oxford Dictionary of English Etymology*, the OED, or in Stratman (1891).

cial function: they are used when noble people speak, when Jesus is on stage, when important characters play a crucial Catholic role in the play itself. Yet, these variants are also prosodic devices, as we can see in the case of the pleonastic use of the verb *to do*, in the adoption of the Southern infinitive desinence in mono- and disyllabic verbs, which were necessary to accomplish the rhyme or to create an additional syllable for metrical reasons. Further, we have seen that some words, especially in tail-rhyming stanzas, are not inconsistent when their correct etymology is taken into consideration; they were actually modern editors' inconsistencies, who have not been able to see that the rhyme in which such 'scribal misspellings' occurred played a fundamental role in the identification of the real etymological meaning.

References

- Adams, Joseph Q., 1924, *Chief Pre-Shakespearean Dramas*, Cambridge, The Riverside Press.
- Baker, Donald C. / Murphy, John L., 1967, "The Late Medieval Plays of MS Digby 133: Scribes, Dates and Early History". *Research Opportunities in Renaissance Drama*, 10: 153-66.
- Baker, Donald C. / Murphy, John L., 1976, *The Digby Plays: Facsimilies of the Plays of Bodley MSS Digby 133 and e Museo 160*, Leeds Texts and Monograph, Medieval Drama Facsimiles, iii, Leeds, University of Leeds.
- Baker, Donald C. / Murphy, John L. / Hall, Luis B. jr., 1982, *The Late Medieval Religious Play of Bodleian MSS Digby 133 and e Museo 160*, Early English Text Society, Oxford, Oxford University Press.
- Beadle, Richard, 1991, "Prolegomena to a Literary Geography of Later Medieval Norfolk". In: Riddy, Felicity (ed.), *Regionalism in Late Medieval Manuscripts and Texts*, York Manuscripts Conferences: Proceeding Series, University of York, Centre for Medieval Studies: 89-108.
- Bevington, David, 1975, *Medieval Drama*, Boston, Houghton Mifflin Company.
- Bliss, Alan J., 1952, "Vowel-Quantity in Middle English Borrowings from Anglo-Norman". *Archivum Linguisticum*, 4: 121-147.
- Brook, George, 1963, *English Dialects*, London, Andre Deutsch.

- Brunner, Karl, 1970, *An Outline of Middle English*, translated by Johnston, Gra-hame, Oxford, Basil Blackwell.
- Cercignani, Fausto, 1981, *Shakespeare's Work and Elizabethan Pronunciation*, Oxford, Oxford University Press.
- Devlin, Vianney M., 1965-66, *An Edition of the Digby Plays (Bodleian 133), with Introduction, Notes and Glossary*, Ph.D. Thesis, University College London.
- Dobson, Eric J., 1968, *English Pronunciation, 1500-1700*, Oxford, Oxford Univer-sity Press.
- Donovan, Robert B., 1977, *The MS Digby 133 Mary Magdalene: A Critical Edition*, Ph.D. Thesis, Arizona State University. Published on demand by Uni-versity Microfilms, Ann Arbor, Michigan.
- Fuchs, Lynn S. / Fuchs, Douglas / Hosp, Michelle K., 2001, "Oral Reading fluency as an Indicator of Reading Competence". *Scientific Studies of Reading* 5(3): 239-256.
- Furnivall, Frederick J., 1882, *The Digby Mysteries*, London, Bungay.
- Grantley, Darryll R., 1983, *A Critical Edition of the Play of Mary Magdalene*, Ph.D. Thesis, University of London.
- Hollander, John, 1981, *Rhyme's Reason*, New Haven, London, Yale University Press.
- Kurath, Hans / Kuhn, Sherman M., 1954-2001, *Middle English Dictionary*, Ann Arbor, The University of Michigan Press.
- Laing, Margaret, 1991, "Anchor Texts and Literary Manuscripts in Early Middle English". In Riddy, Felicity (ed), *Regionalism in Late Medieval Manuscripts and Texts*, York Manuscripts Conferences: Proceeding Series, University of York, Centre for Medieval Studies: 27-52.
- Laing, Margaret, 1999, "Confusion wrs Confounded". *Neuphilologische Mitteilun-gen* 100: 251-270.
- Laing, Margaret, 2000, "The Linguistic Stratification of the Middle English Texts in MS Digby 86". *Neuphilologische Mitteilungen* 101: 523-569.
- Laing, Margaret, 2001, "Words Reread. Middle English Writing Systems and the Dictionary". *Linguistica e Filologia* 13: 87-129.
- Laing, Margaret, forthcoming, "Multidimensionality: Time, Space and Stratigraphy in Historical Dialectology". In Dossena, Marina / Lass, Roger (eds), *Methods and Data in English Historical Dialectology*, Bern, Lang.
- Maci, Stefania M., 1999, "The language of Mary Magdalene". *Linguistica e Filolo-gia*, 10: 101-134.

- Maci, Stefania M., 2003, "Present indicative plural forms in some Norfolk plays". *Linguistica e Filologia*, 16: 55-78.
- Murray, James A. H. / Bradley, Henry / Craigie, William A. / Onions, Charles T., 1989, *The Oxford English Dictionary*, Oxford, Clarendon Press.
- Onions, Charles T., 1966, *The Oxford Dictionary of English Etymology*, Oxford, Clarendon Press.
- Pollard, Alfred W., 1890, *English Miracle Plays, Moralities and Interludes*, Oxford, Clarendon Press.
- Pope, Maurice K., 1934, *From Latin to Modern French with Especial Consideration of Anglo-Norman*, Manchester, University Press.
- Saintsbury, George, 1906-1910, *A History of English Prosody*, London, McMillan.
- Schipper, Jakob, 1910, *A History of English Versification*, Oxford, Clarendon Press.
- Schmidt, Karl, 1885, "Die Digby Spiele". *Anglia*, 8: 371-93.
- Skeat, Walter W., 1879-1882, *An Etymological Dictionary of the English Language*, Oxford, University Press.
- Stratmann, Francis H., 1891, *A Dictionary of Middle English*, revised by Bradley, Henry, Oxford, Clarendon Press.
- Wells, John C., 1990, *Pronunciation Dictionary*, Harlow, Longman .
- Wright, Joseph, 1898-1905, *The English Dialect Dictionary*, Oxford, Oxford University Press.

ANTONIO PINNA

The discourse prosody of ‘deeply’ in G.W. Bush’s Presidential speeches

L’avverbio *deeply* enfatizza l’espressione di opinioni su entità o proposizioni in discussione. Il suo uso può quindi segnalare un tentativo di persuasione in atto mediante il coinvolgimento degli ascoltatori nella costruzione del discorso dal punto di vista del produttore del testo. Questo fenomeno è maggiormente riscontrabile nell’ambito dei discorsi politici, in cui la capacità dell’oratore di creare consenso sulle sue posizioni svolge un ruolo fondamentale. Attraverso lo studio delle più frequenti associazioni contestuali di *deeply* sul piano lessico-grammaticale, semantico e testuale nei discorsi di G. W. Bush (2001-2002) l’articolo dimostra come questo avverbio contribuisca alla realizzazione di unità semantiche caratterizzate da precise funzioni pragmatiche con intento persuasivo.

1. *Introduction*

Adverbs of degree participate in expressions of speakers’ opinions about what they are referring to. They do so by emphasising speakers’ assessments of propositions or entities (e.g. Biber *et al.* 1999: 554). Their role as markers of speaker stance may thus be exploited to study how they are repeatedly used in evaluation so as to reveal their typical associations with their co-texts and their relevant pragmatic functions. In this respect discourse prosody (e.g. Sinclair 1996, 1998; Stubbs 2001; Tognini-Bonelli 2001) is an important conceptual tool as it enables the identification of extended units of meaning, i.e. semantic schemata, with precise purposes in texts. Therefore, the identification of discourse prosodies centred around specific adverbs of degree may highlight how they are characteristically employed to communicate speaker attitude and involve hearers in the creation of discourse from their particular point of view. Since this may imply a persuasive role of these evaluative units, political speeches can be considered a critical area for their usage. Indeed, persuasion of the audience has traditionally

been regarded as the main communicative purpose of political speeches.

The question which this paper would like to address is whether the behaviour of adverbs of degree in evaluative units can be described in a systematic way and attributed a function in persuasion. This question will be tackled in the present paper by investigating the discourse prosodies of *deeply* in a corpus of G. W. Bush's Presidential speeches (2001-2002). The choice of *deeply* is justified by its considerable frequency (cf. § 5) among the various adverbs of degree in the current U.S. President's speeches and the investigation of its uses may therefore yield interesting results that can shed light on the pragmatic functions of this category of adverbs in political discourse in general.

The paper is organised as follows: Section 2 discusses the concept of discourse prosody and its relevance for the present study; in Section 3 adverbs of degree are placed within the wider framework of linguistic markers of speaker stance; Section 4 places this study within the theoretical framework of Critical Discourse Analysis and highlights the basic premises informing this approach; Section 5 describes the methodology adopted for the investigation; in Section 6 the analysis of *deeply* in its co-texts is carried out both in Bush's speeches and in the American subcorpora of the Bank of English;¹ finally, Section 7 draws conclusions and implications.

2. *Discourse prosody*

The concept of discourse prosody is a fundamental contribution to the study of pragmatic functions of words as part of their recurrent associations with their co-text in extended units of meaning (e.g. Sinclair 1996, 1998). It was first formulated by Sinclair (1991: 74) as 'semantic prosody', a phenomenon that accounts for typical semantic associations of words but can also reveal speakers' attitudes about what they are saying. In his analysis of the phrasal verb SET IN² Sinclair (1991: 74) shows how this is typically accompanied by subjects referring to un-

¹ I am grateful for permission to make use of the Bank of English for this study.

² Following the conventions of linguistics, lemmas are presented in capital letters, word forms in italics.

pleasant states of affairs. What the analysis demonstrates is that the idiom principle (Sinclair 1991: 110) operates at the level of the syntagm by establishing specific lexico-grammatical and semantic constraints around particular words. Semantic prosody can thus be seen as the positive or negative 'aura' that a word carries with it, in addition to its conceptual meaning, by virtue of its frequent collocations with words characterised by favourable or unfavourable evaluations. The characteristic connotation of SET IN is shown to be part of the linguistic conventions of the English language and the phrasal verb may therefore carry with it its typical 'aura' even in those cases where it is not explicitly accompanied by a negatively evaluated word. Louw (1993) further demonstrates how semantic prosodies can be consciously exploited by writers for ironic effects or can reveal a speaker's attitude. In the conclusion to his study, he also points out their great value for the persuasion industry (1993: 173). His claim is followed by Partington (1998: 72-77) who, in exploring the connection between semantic prosody and persuasion in a newspaper corpus, underlines how the use of the word *dealings* either reveals something about a writer's stance or tries to modify the readers'. He further considers how the negatively loaded lemma FUNDAMENTALIST could be used for any group the writer dislikes in order to influence readers' perceptions, as shown by the collocations *green fundamentalists* and *fundamentalist greens*. He concludes by indicating some promising areas for the study of semantic prosodies, one of which is the pattern adverb-adjective where the first word is an intensifier (1998: 77). His claim, however, can be expanded to study how adverbs of degree are generally used to manipulate readers' points of view on a particular issue.

Semantic prosody can therefore explain aspects of connotation as expressed by a word as a consequence of its typical collocates. Associations among words also operate in a similar way beyond the textual environment in which collocations of a word are usually studied, that is, the span of five words to the left and right of the node word. In her analysis of English verbs of attribution, Hunston (1995) demonstrates how the verbs CLAIM and ARGUE imply disagreement between the writer who is making the attribution and the writer whose words are reported only when certain discourse conditions are met. In particular, ARGUE + *that*-clause is typically used in conflicts but its negative or positive evaluation

on the part of the attributor is shown to be associated with its position as, respectively, the first or the second move in the conflict (1995: 155). Her conclusion is that the sense of ‘disagreement’ these verbs implicitly carry with them, though not exactly explicable in the same terms as, for example, SET IN, is still the result of their recurrent associations with typical discourse aspects to be found in their wider co-texts.

The two phenomena, indeed, are the result of the idiom principle at work in language use: co-selection operates at lexico-grammatical, semantic and discourse levels. Sinclair’s definition of semantic prosody as “the functional choice which links meaning to purpose” (1996: 88) accommodates pragmatic associations among words within the concept and establishes it as a fundamental component of functionally complete extended units of meaning. Tognini-Bonelli (2001: 106-110) further demonstrates how this can be described in functional terms which go beyond the general negative-positive dichotomy. She shows how the adjective *proper* in attributive position is typically co-selected with words belonging to the semantic area of ‘entitlements’ or things that we all think worth having, while its left co-text is always associated with the notion of absence, which provides it with a functional role in the text. “The function of *proper*, therefore, finds its place in an extended unit of meaning which is a ‘complaint for the absence of something that we all think should be present or available’” (Tognini-Bonelli 2001: 110). The re-definition of the phenomenon prompted Stubbs (2001: 65) to rename it as ‘discourse prosody’ in order to highlight its role in creating and maintaining an interaction between discourse producer(s) and discourse recipients. Indeed, he maintains that discourse prosodies express speaker attitude, characterise units of meaning with an identifiable pragmatic function (2001: 65) and contribute extensively to text cohesion (2001: 100).

3. *Speaker stance and adverbs of degree*

The expression of speakers’ attitudes to what they are discussing is particularly relevant for two sets of reasons: first of all, it reflects both their personally held values and the systems of values of the subgroup or the society which they belong to; secondly, it is a device through which the hearers can be engaged in the construction of discourse from

the perspective of the speakers and thus led to share at least part of their arguments. This second aspect has been pointed out by several scholars (e.g. Hoey 1983, 2000; Carter and Nash 1990) and is all the more important in political speeches, since these may be considered as the prototypical type of discourse with a persuasive aim: to win the support of the audience by convincing them that they ought to share the orator's point of view.

In their study of speakers' and writers' attitudes in text, Thompson and Hunston (2000: 21) group the linguistic features signalling stance into three conceptual categories: markers of comparison/contrast, subjectivity and value. Though their list is not conclusive, it is a classification that includes most of what can be considered signals of speaker's attitude. This is particularly true of the grammar of modality, fully investigated by, for example, Halliday (1994) and Bybee and Fleischman (1995). Aspects of what Thompson and Hunston (2000: 20) call 'the grammar of affective evaluation', that is, linguistic features signalling evaluation of entities in terms of desirability, have been less investigated, a remarkable exception being the studies on adverbials of stance (Conrad and Biber 2000) and evaluative adjectives (Hunston and Sinclair 2000). Adverbs of degree fit into Thompson and Hunston's category of markers of comparison and play a role in 'affective evaluation' by indicating a speaker's or writer's opinion about "the extent to which a category holds" (Biber *et al.* 1999: 554). Furthermore, this characteristic may be used in corpus studies as a diagnostic way of identifying crucial points that the speaker or writer considers necessary to highlight through evaluation. In political discourse, therefore, adverbs of degree may signal that an attempt to win the consensus of the audience is being made. The analysis of the contexts in which they most frequently recur may thus shed light on some of the typical persuasive techniques adopted in political speeches.

4. *Presidential Rhetoric and Critical Discourse Analysis*

This study is a contribution to the extensive literature on political discourse which has analysed both American (e.g. Miller and Vasta 1997; Vasta 1998; Miller 2002a, 2004) and British political speeches,

especially parliamentary debates (e.g. Miller 1999, 2002b; Bayley 2004; Vasta 2004). In particular, by considering as its first-order data G. W. Bush's Presidential speeches, this analysis follows the tradition of Presidential Rhetoric (e.g. Windt 1992a, 1992b) and participates in the basic assumption that "Presidential power is the power to persuade" (Windt 1992a: xxiii). Studies in this discipline have investigated the persuasive potential and rhetorical efficacy of specific Presidential speeches (e.g. Goodnight 1992; Sigelman and Whissel 2002a, 2002b). They have also proposed a significant transformation of the presidency during the twentieth century, a phenomenon generally known as the 'modern rhetorical Presidency' (Ceaser *et al.* 1981; Tulis 1987, 1998), according to which Presidential power resides in the President's ability to build consensus around his policy by speaking directly to the public. The analysis is generally text-based, but may also be semiotically-oriented or follow a quantitative approach, especially when a large number of texts in a diachronic dimension is considered (Whissel and Sigelman 2001; Lim 2002). Indeed, the discipline is identified by its object of study rather than by a specific methodology. Therefore, a corpus-driven approach can provide a new analytical perspective to this field of enquiry.

Given the focus of this investigation on potentially persuasive stretches of language, this paper shares the theoretical premises of Critical Discourse Analysis. This discipline (e.g. Fairclough 1989, 1995, 2000) is characterised by the assumption that our ways of talking about the physical and social phenomena we experience play an active role in constructing, maintaining and changing them. The approach participates in some of the philosophical tenets informing social constructionism (e.g. Burr 1995: 2-5). Indeed, pride of place is given to the idea that our knowledge of the world is the product of discourse; that is, meaningful, historically-situated exchanges among people have consequences in the social world by activating concrete actions and creating shared systems of values and beliefs. Hence, by ascribing meaning to what is around (and within) us, language and discourse have a bearing on the constitution of culture and society.

However, this relationship can also be reversed in order to highlight how social structures are reflected in the language. In this sense, the changing patterns of discourse over time may reveal the dynamic interplay between social forces. Therefore, concrete language use contributes

both to the creation and the reproduction of power relations between social groups. Critical Discourse Analysis proposes to demonstrate how discursive practices participate in maintaining or changing the social world. Its objects of investigation are authentic examples of language use in social contexts and, consequently, its method of analysis is empirical.

As far as methodology is concerned, a corpus-driven approach (Tognini-Bonelli 2001: 1-5) is certainly in line with the empirical study of discourse advocated by Critical Discourse Analysis. Furthermore, corpus linguistics considers language as a social phenomenon, inextricably linked to its fundamental purpose of communication. Therefore, the neo-Firthian objective of making “explicit connections between the occurrence and distribution of language items in text and the meaning created by the text” (Tognini-Bonelli 2001: 177) provides a powerful conceptual tool for systematically exploring concrete ways in which language encodes systems of values and contributes to their diffusion.

5. Methodology

A computation of adverbs of degree in G. W. Bush's Presidential speeches shows that *deeply* is among the most frequent, though not as much as *very* (501 occurrences) and *really* (265). With its 54 occurrences, *deeply* is more frequent than *truly* (33), *almost* (31), *absolutely* (20), *significantly* (15), *completely* (10), *fairly* (10), *greatly* (6), *entirely* (5), *awfully* (4), *extremely* (3), *profoundly* (3), *totally* (3), *considerably* (1), and *largely* (1). These data substantiate the relevance of studying the behaviour of *deeply* in this collection of texts.

The discourse prosodies of *deeply* are studied on the basis of a series of concordance lines retrieved from a 423,361-word corpus comprising all of Bush's Presidential speeches delivered from 21st January 2001 to 30th November 2002. All Presidential speeches are available on-line at the White House website (<http://www.whitehouse.gov/news/releases>). The texts have been downloaded and run through the concordance facility of Wordsmith, a suite of computer programmes through which corpora can be manipulated to extract analysable information (Scott 1996). The results have also been checked against the American subcorpora in the Bank of English.

6. *An analysis of the discourse prosodies of 'deeply'*

The analysis starts from the following statement by G.W. Bush during a press conference at the White House on 7th November 2002 (my emphasis):

1. I have a deep desire for peace. That's what I have a desire for. And freedom for the Iraqi people. See, I don't like a system where people are repressed through torture and murder in order to keep a dictator in place. *It troubles me deeply.* And so the Iraqi people must hear this loud and clear, that this country never has any intention to conquer anybody. That's not the intention of the American people or our government. We believe in freedom and we believe in peace. And we believe the Iraqi dictator is a threat to peace. And so that's why I made the decisions I made, in terms of Iraq.

In this stretch of discourse Bush rapidly sketches a representation of the crisis between the U.S. and Iraq (peace and freedom versus torture and murder; democracy versus dictatorship), gives it his personal, emotionally-loaded assessment in the sentence in italics and by doing so sets the authoritative yardstick against which people in the audience must compare their reactions. Furthermore, his evaluation establishes the grounds on which his announcement of a governmental initiative in the following stretch is to be judged. It is evident that *deeply* calls attention to a relevant issue for the executive and is worth exploring whether it systematically participates in evaluative structures that play a role in the construction of consensus through discourse.

The investigation of the concordance lines for *deeply* takes into consideration its most significant collocates and examines its most frequent semantic and pragmatic associations so as to uncover typical discourse functions in Bush's speeches. The data from Bush's corpus are then compared with those from the Bank of English in order to highlight similarities and differences between the uses of *deeply* in the current U.S. President's discourse and general American English.

6.1 *The use of 'deeply' in praising formulae*

An analysis of the 54 concordance lines retrieved from the corpus of G. W. Bush's speeches (Appendix) shows that *deeply* collocates 25

times with the lemma CARE (*care* has a t-score of 3.64 and *cares* of 3.30) and 12 times with the lemma CONCERN (*concerned* has a t-score of 3.27).³ The word-forms *care*, *cares* and *concerned* are the only lexical items that collocate significantly with *deeply* and cover about 70% of all entries. The collocations with the two lemmas show considerable overlapping in the semantic area of 'care'. For example,

2. I just had the honor of meeting with a panel of experts from not only the state of Pennsylvania, but from around the country: teachers, soon to be teachers, people who *deeply* care about the education of every single person. And I want to thank them for their input. I want to thank them so very much for their idealism.
3. I want to thank our speakers for doing a fantastic job today. I am so very grateful for our fellow citizens who are *deeply* concerned about the direction of our country.

In both examples the core elements *deeply care* and *deeply concerned* show a positive semantic prosody, as they praise people for being committed to important causes. An analysis of the instances where *deeply* collocates with *concerned* or the lemma CARE shows that these are often part of a relative clause which post-modifies a noun group introducing someone, just as in examples 2-3 above; therefore one notable colligate is the relative pronoun *who*. This recurring pattern enables the identification of its discourse function as a praising formula: the people who are praised are mentioned in the noun group in the left co-text of the core part, while the reasons why they are praised follow in the right co-text. In addition, by further enlarging the co-text a thanking performative is often shown in association with the praise, either before or after it. This complex discourse function is exemplified in Table 1, in which the thanking performative has been positioned first only because it appears to be more frequently located before the praise.

³ T-score is a statistical algorithm that measures the strength of the association between a collocate and its node word. A t-score greater than 2 is considered a significant collocation (Barnbrook 1996: 97).

Thanking performative	Praised people		Core element	Object of care
Previous (or following) sentence/clause	Noun group	<i>who</i>	<i>deeply + CARE/concerned</i>	Prepositional phrase (<i>about + complement</i>)
I appreciate so very much I want to thank Doug, thank you for I am so very grateful	Fellow People the folks Men Fellow citizens Man	<i>who</i>	care(s) deeply are deeply concerned	about our children. about the future of about the direction of about people and about the health

Table 1. An illustration of the components of the unit centred on *deeply + CARE/concerned*.

Interestingly, in the thanking performative, people are preferably identified as members of a general social group or category (e.g. *teachers, speakers, etc.*), while in the noun group preceding the praise the same people are presented in even more abstract terms through a superordinate word (e.g. *folks, people, man, men, etc.*). The impression that this is a standardised formula with a precise discourse function is reinforced by two factors. First of all, the praising formula is very often part of the ‘thanking ceremony’ that takes place at the beginning of every Presidential speech. The audience, usually consisting of representatives of certain social groups or categories, is thanked in general terms, very often by mentioning those whose contribution to the community makes them eligible for association with Presidential propaganda. Furthermore, this pragmatic structure centred on the combination *deeply + verbs* belonging to the semantic area of ‘care’ highlights the ideology on which the praising strategy is founded, that is, ‘conservative compassion’ which has been a key political principle of Bush’s administration. This is made explicit in the following examples:

4. My call to America, and Americans, is, use the example of this fine lady, that if you care *deeply* about the future of your country, support your schools, support your teachers. But also, when you find somebody who hurts, somebody who is in need, somebody who needs food or shelter, or just somebody who needs love, be that person who is willing to give that love.
5. The great strength is the American people because not only are we

tough, like I said, we're also a compassionate people. We care *deeply* about neighbors in need. You see, out of the evil will not only come peace, but out of the evil, I believe that we have a chance to address hopelessness and despair, which exists in some neighborhoods in this great country. [...] We've got to do it with better education systems; we've got to welcome faith-based programs into the compassionate delivery of welfare and help. Because, after all, faith-based programs exist because of a universal call to love your neighbor like you'd like to be loved yourself.

The examples above show that some variation of the pragmatic schemata on the basis of contextual circumstances is to be expected, though the semantic load and discourse functions remain unchanged. The groups of people in 4-5 are defined in a broad, 'all-inclusive' sense, since it is the 'category' of Americans that is evaluated. In the praising schema, Bush establishes a definition of 'American-ness' in ethical terms that calls for consensus on the part of the audience. The President unfolds his vision of fraternal love also by making use of easily identifiable and heavily connoted religious expressions. His definition of the ethical nature of Americans is realised as a recommendation in 4 and an assessment in 5, both impossible to counter on a truth-value basis. Indeed, verification of the correctness of his position would be perceived as out of place, since the tone of this piece of discourse is totally emotional and its aim is to establish the grounds on which the principle of conservative compassion underlying his government is to be understood. Therefore, the audience is positioned so as to share his perspective and his directives, in particular when immediate political objectives (as in 5) are at stake. As far as other examples of this pragmatic schema are concerned, the values which Presidential propaganda likes to be associated with are always stated in broad terms which make a direct appeal to shared consensus: the direction/future of the country/region, the care for children or the elderly, etc. Furthermore, people who are identified as sharing his vision are thus shown as persuasive examples that others are exhorted to follow.

Examples 4 and 5 above reveal some of the ideological assumptions that are at work in Bush's discourse, the critical one being that American citizens are expected to help fellow countrymen in need on a voluntary basis. This assumption reflects a conviction based on a specific ideological conception of the State, that is, one in which assistance through

State initiatives is to be kept to a minimum. While the role of the State is thus weakened in the area of welfare, in Bush's vision the ethical burden of protecting fellow countrymen from unpleasant events in life and assuring them some basic entitlements is thus transferred to the philanthropic good-will of private citizens.

In summary, the analysis has uncovered a pragmatic schema with identifiable lexico-grammatical and semantic components centring around the combination *deeply* + CARE/*concerned*. Following Sinclair (1998: 14) and Tognini-Bonelli (2001: 110), this can be termed an extended unit of meaning which is characterised by the discourse function of praising (part of) the audience for their care towards the community. This further leads to promoting the encoder's policy, as this is assumed to be in line with general, widely shared values and can thus obtain the consensus of the electorate. In general, this pragmatic unit is one way through which Bush's strategy of *captatio benevolentiae*, i.e. the strategy of obtaining the interlocutors' good-will and approval, can be unfolded.

6.2 'Deeply' in the American subcorpora of the Bank of English

The analysis carried out in section 6.1 indicates that *deeply* is mostly used in contexts aimed at providing positive evaluation about people. An analysis of 1000 randomly selected concordance lines for *deeply* out of the 3332 from the American subcorpora of the Bank of English shows a slight tendency towards a preferred association with words characterised by a positive evaluation of a person or situation. Table 2 shows the top ten most significant lexical collocates (those in italics are characterised by a prevailing negative prosody) covering about 13% of the total concordance lines:

	word	t-score		word	t-score
1	involved	11.547860	6	<i>ingrained</i>	7.271978
2	felt	9.666109	7	committed	7.225787
3	rooted	9.300833	8	<i>troubled</i>	7.190945
4	<i>concerned</i>	7.785183	9	embedded	6.529292
5	<i>divided</i>	7.675147	10	breathed	6.458226

Table 2. Top ten most significant lexical collocates of *deeply* in the Bank of English.

Word-forms of the lemma CARE are less important collocates (*cared* has a t-score of 5.13 and *care* of 4.79). An analysis of the combination *deeply* + CARE shows that this is typically used to provide positive evaluation of people, as for example in the ten randomly collected concordance lines shown in Table 3.

1	down to one thing — Joe cared	deeply	about the future of the United States
2	of feeling among those who cared	deeply	about people with AIDS (by no means
3	the country he cared about as	deeply	as he cared about his family and
4	the two individuals involved care	deeply	about each other as separate, loving
5	He's a reflective man, one who cares	deeply	about the institution –
6	and who, at the same time, care	deeply	about consumer protection, which
7	that the black community cared	deeply	about affirmative action and that
8	youngsters in Harlem and who care	deeply	about discrimination.
9	early Americans, however, cared	deeply	about both the utility and beauty of
10	articulate woman who cared very	deeply	for her daughter but who also felt

Table 3. Ten random concordance lines for *deeply* + CARE from the Bank of English

None of the expanded co-texts of these lines showed any thanking performatives, but in general the examples confirm that the typical pragmatic function of praising someone which characterises this unit of meaning is not confined to Bush's Presidential discourse style.

An exploration of the lines centred on the combination *deeply concerned* revealed that this is rarely used in praising structures, whereas it is frequently associated with negatively evaluated situations as in the following ten randomly selected concordance lines from the American subcorpora of the Bank of English (Table 4).

1	Edelman (Author): Oh, I'm so	deeply	concerned that they will lose faith
2	<p> Unidentified Man #1: Japan is	deeply	concerned about the deteriorating
3	Aristide has told me that he is also	deeply	concerned about the dangers of
4	the work of American notables	deeply	concerned about the instability and
5	For such reasons, many people are	deeply	concerned about drug abuse. They

6	then I think we should be very	deeply	concerned about a replay of the Beirut
7	de Klerk said today that he's	deeply	concerned about reports that the violence
8	in October of 1991. They are	deeply	concerned that the Clinton administration
9	-oriented policies intact, they are	deeply	concerned about becoming enmeshed in
10	of officers, Raeder included, were	deeply	concerned about the possible adverse

Table 4. Ten random concordance lines for *deeply concerned* from the Bank of English.

The complementation patterns of *deeply concerned* in Table 4 above show a series of negatively connoted words. The enlarged co-texts of lines 8 and 9 further confirm that a negatively evaluated situation is to be expected:

6. Palestinians seem more frustrated now than at any time since this peace process began in October of 1991. They are *deeply* concerned that the Clinton administration legitimized Israel's practice of sending people into exile, [...]
7. Although many businessmen insist their presence here helps to keep China's more liberal, Western-oriented policies intact, they are *deeply* concerned about becoming enmeshed in damaging political controversy.

However, some instances of *deeply concerned* from the Bank of English need to be carefully considered as they seem particularly relevant in constructing consensus around specific initiatives, therefore establishing a pattern which may unfold its persuasive potential in political texts. Thirty-five out of the sixty-six entries of this collocation show the pattern BE *deeply concerned about* + noun group. When examined in their larger co-texts, some of these patterns show a figure of authority in their left co-text and a commitment to provide a solution to the problem expressed in their right. For example,

8. Obviously, the President's *deeply* concerned about the humanitarian crisis in Rwanda. And I'm not going to get too deeply in this because I will let Director Atwood, but let me go through what we have done up to this point.

9. We are *deeply* concerned about the more competitive market facing us in the third and fourth quarters," Mr. Miller said. This concern prompted the \$1 billion cost-cutting program, [...].

The people who are concerned about a problem are in the position to provide a solution, so that the meaning of the unit centred on *deeply concerned* indicates a strong emotional involvement resulting in a declaration of commitment to solve the problem. Other examples from the Bank of English are parsed in Table 5 to show their functional components.

Authority	Core element	Problem	Commitment to solution
US President	BE <i>deeply concerned about</i>	the needs of the unemployed and their families	responsible legislation to extend unemployment benefits
The United States	BE <i>deeply concerned about</i>	the situation there	has been providing food and medicine and other aid
St. Patrick's Cathedral	BE <i>deeply concerned about</i>	the plight of our elderly neighbors.	The 'Our Neighbors' program is a way to reach out

Table 5. An illustration of the components of the unit centred on *deeply concerned*

The pragmatic unit highlighted above has therefore all the potential for being used in political speeches to win the consensus of the audience. Its three key semantic components are: a figure of authority, the negative evaluation of a situation and a statement of commitment to improve it. The similarity of this schema with the co-text of the sentence *It troubles me deeply* in example 1 above is remarkable and worth detailed exploration in G. W. Bush's speeches.

6.3 The use of ‘deeply’ in assessing a situation and prospecting commitment

Some of the concordance lines centred on *deeply* in G. W. Bush’s speeches have so far been left unaccounted for. The following examples could not be explained on the basis of the ‘praising’ schema identified in section 6.1 above.

10. And we’re going to defeat the recession, too. (Applause.) I’m *deeply* concerned about those who lost their jobs as a result of September the 11th. [...] And our government must respond.
11. People are losing their jobs. And I’m *deeply* concerned about that, and I know you are, as well. [...] And it’s time for our government to act in a positive and constructive way. The Congress needs to pass a stimulus package and get it to my desk before the end of November.

The potential sense of helplessness which might be conveyed by the presentation of a problem would be in sharp contrast with the general communicative purpose of Presidential speeches. Indeed, these are aimed at showing how the executive power is actively committed to the welfare of citizens and ready to provide solutions to problems. In 10 and 11, the potentially negative prosody of *concerned* is effaced by the following pledge. Therefore, the core element *deeply concerned* is part of a unit that frames a problem between a declaration of emotional involvement and one of active commitment to its solution. Table 6 below analyses some instances of this pragmatic unit taken from G. W. Bush’s speeches in its component parts.

Authority	Core element	Problem	Commitment to solution
US President	BE <i>deeply concerned about</i>	the citizens of Houston who worked for Enron who lost life savings.	The government will be looking into this.
US President	BE <i>deeply concerned about</i>	the impact of blackouts on the [...] people of the state of California.	And my administration is committed to helping California.

America	BE <i>deeply concerned about</i>	the difficulties facing our ally and our friend;	The United States is prepared to help Argentina weather this storm.
America	BE <i>deeply concerned about</i>	the effects of the economy on Argentina's great people.	I will support assistance for Argentina

Table 6. An analysis of the unit centred on *deeply concerned* from G.W. Bush's speeches.

The same framework is shown with growing variation at the level of lexico-grammatical associations in the following examples:

12. One of the statistics that concerns me *deeply* and concerns those in my administration is this: too many minorities do not own a home in America. [...] You see, owning a home is part of the American experience. And so I'm promoting policies that will encourage home ownership.
13. In record time as well, Congress passed, I signed, and the mailman is now delivering the largest tax cut in a generation. [...] And I'm *deeply* worried about the working families all across the country. [...] But with the tax reduction already in place, Americans will have more of their own money to spend, to save and invest, the very things that make our economy grow.

The core element of the unit is characterised by the semantic association *deeply* + a verb belonging to the semantic area of 'worry'. Therefore, the adverb is critical in an extended unit of meaning which is a 'claim of emotional involvement and active commitment towards the solution of a problem on the part of the President.' This schema may also be used to interpret the following example:

14. As we wage the war on terrorism abroad, we will also comfort families *deeply* hurt by terrorism here at home. The members of the United States Congress who came together to pass this bill I'll sign today had one goal in mind, to help ease your financial burdens as you struggle to cope with the loss of your loved ones.

In 14 *deeply* emphasises the level of pain suffered by the families but also points to the emotional involvement of the President and his active commitment to provide some relief.

Finally, example 1 can be explained with reference to this functional unit (Table 7):

Authority	Core element	Problem	Commitment to solution
US President	TROUBLE <i>deeply</i>	people are repressed [...] in order to keep a dictator in place	I made the decisions I made

Table 7. An analysis of example 1 in terms of the unit centred on *deeply* + WORRY

In example 1 Bush's reply to a journalist's question about the possible military involvement of the U.S. in Iraq uses this unit with the objective of reassuring and persuading his listeners. Indeed, it highlights what they should consider as the only reason behind a possible military attack against Iraq: on the one hand it emphasises the President's emotional involvement for the oppressive conditions in which the Iraqi people are living as a result of Saddam Hussein's dictatorship, on the other it reassuringly prospects the President's commitment to the solution of the problem. The unit centred on *deeply* + TROUBLE therefore establishes Bush as a world leader devoted to the cause of freedom and the defence of human rights.

By emphasising Bush's emotional involvement, the unit reduces the distance between the orator and his audience. Moreover, it establishes empathy as the criterion on the basis of which the audience should evaluate his government's proposals. Empathy is assumed to work both ways: on the one hand, the President feels emotionally involved in a problem that is affecting many people; on the other hand, the audience is invited to share the same feelings and hence approve of his initiatives. These emotional assessments, therefore, set the grounds on which the following proposals are to be evaluated. The audience is positioned so as to see an explicit contrast between what is represented as the current problematic situation and the assumed future solution. This binary perspective presents no alternative choices to the audience, therefore giving

greater credence to Presidential proposals. The evaluation of governmental initiatives is at the same time contrastive along the time axis, as it depicts a negative picture of the present situation and assumes a positive one in the near future, and goal-oriented, since a positive value is attributed to Bush's proposals on the basis of their assumed effectiveness to solve the given problems. What the unit highlights, however, is the interpersonally-oriented combination 'President's strong emotional involvement + his commitment to provide a solution', which realises its persuasive function by virtue of its empathetic appeal.

In summary, the extended unit of meaning centred on the combination of *deeply* + verb belonging to the semantic area of 'worry' performs a critical role in promoting the Presidential agenda for government. It does so by presenting a self-attributed claim of emotional involvement that provides an assessment of a situation by qualifying it as a problem. It then constructs consensus around a governmental initiative by presenting it as the President's pledge for the only possible solution.

7. Conclusion

This paper has started from the assumption that the use of adverbs of degree in political speeches may signal that an attempt to obtain the consensus of the audience on some issues may be taking place. The point has been explored with an analysis of the uses of *deeply* in G. W. Bush's speeches. The study has shown how this adverb typically recurs in evaluative structures which can be described in systematic ways by virtue of their frequent occurrence both in the U.S. President's monologues and in the American subcorpora of the Bank of English. The theoretical background for the description of these structures is based on Sinclair's (e.g. 1998) concept of extended units of meaning identified by means of their discourse prosodies. Indeed, it has been shown how the strict correlation between *deeply* and its co-text realises specific pragmatic functions that connect these extended units of meaning to the wider context of situation with its particular, genre-bound communicative purpose.

The analysis has highlighted the use of *deeply* in two evaluative structures: one aimed at praising people and another at signalling the

emotional involvement and the commitment to provide a solution for a problem on the part of someone in authority. The first extended unit of meaning has a core part characterised by the association of the adverb of degree with a verb belonging to the semantic area of 'care'. This pattern typically provides a positive evaluation of people on the basis of their social behaviour. The structure is used by Bush to win the consensus of the audience on central aspects of his ideology of 'conservative compassion' by linking this to a shared system of values which traditionally foregrounds co-operation and mutual assistance among members of a community. The use of this structure seems to be a feature of Bush's oratorical style. This is confirmed by an analysis of other political corpora: a 267,502-word corpus of Blair's speeches (2001-2003) contains 18 occurrences of *deeply* but no instances of *deeply* + CARE; a 751,559-word corpus of Clinton's Presidential speeches (1993) shows 53 occurrences of *deeply* without a single example of *deeply* + CARE; finally, a 1,903,370-word corpus of Presidential State of the Union and Inaugural addresses (1789-2001) has 133 occurrences of *deeply* but the combination *deeply* + CARE is not attested. In addition, these three corpora only yielded 10 occurrences of the pattern *deeply* + CONCERN, always with the meaning of 'worry'. In Firthian terms, the unit centred on *deeply* + CARE realises the connection between the lexico-grammatical level and the wider situational and cultural contexts by engaging the audience in one of Bush's main ideological points. The fact that the unit is often placed in the 'thanking ceremony' at the beginning of the President's political speeches further substantiates its key role as part of a general strategy for obtaining the audience's good-will and approval for what he is about to say.

The second extended unit of meaning is centred on the combination of *deeply* and a verb belonging to the semantic area of 'worry'. This pattern negatively evaluates a situation by presenting it as a problem that emotionally involves the President. This initial declaration prompts the commitment for a governmental initiative that is presented as the solution to improve the present negative state of affairs. The pragmatic function of the unit is that of highlighting the desirability of a specific policy with respect to certain matters and thus of winning the consensus of the audience. It does so by appealing to people's empathy and their emotional involvement. It is a choice that shuns other ways of dealing

with an issue, for example by showing evidence that supports governmental decisions. This persuasive strategy calls for shared emotive participation in order to establish the grounds on which policies are to be evaluated and deliberately avoids rational analyses of complex phenomena. Furthermore, the limited use of the combination *deeply* + CONCERN (found only once as a self-attributed assessment in Clinton's collection of speeches) in the political corpora mentioned above shows how this unit may be a stylistic feature of Bush's speeches with a definite rhetorical function.

In conclusion, this study has demonstrated how a particular adverb of degree participates in evaluative structures with clearly identifiable interpersonal goals in political speeches. This is unlikely to be a specific property of *deeply*, but may be a general feature shared by other adverbs of degree. Further studies that analyse the frequent lexico-grammatical, semantic and pragmatic associations of more adverbs of degree in other registers and genres are therefore needed to validate the conclusive claim of this research.

References

- Barnbrook, Geoff, 1996, *Language and Computers*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
- Bayley, Paul (ed.), 2004, *Cross-cultural Perspectives on Parliamentary Discourse*, Amsterdam and Philadelphia, John Benjamins
- Biber, Douglas / Johansson, Stig / Leech, Geoffrey / Conrad, Susan / Finegan, Edward, 1999, *Longman Grammar of Spoken and Written English*, London, Longman.
- Burr, Vivien, 1995, *An Introduction to Social Constructionism*, London, Sage.
- Bybee, Joan / Fleischman, Suzanne, 1995, *Modality in Grammar and Discourse*, Amsterdam and Philadelphia, John Benjamins.
- Carter, Ronald / Nash, Walter, 1990, *Seeing through Language*, Oxford, Blackwell.
- Ceaser, James / Thurow, Glen / Tulis, Jeffrey / Bassette, Joseph, 1981, "The rise of the rhetorical presidency". *Presidential Studies Quarterly* 11:158-171.
- Conrad, Susan / Biber, Douglas, 2000, "Adverbial marking of stance in speech and writing". In: Hunston, Susan / Thompson, Geoff (eds.), *Evaluation in Text. Authorial Stance and the Construction of Discourse*, Oxford, Oxford University Press: 56-73.
- Fairclough, Norman, 1989, *Language and Power*, London, Longman.
- Fairclough, Norman, 1995, *Critical Discourse Analysis*, London, Longman.
- Fairclough, Norman, 2000, *New Labour, New Language?*, London, Routledge.
- Goodnight, Thomas, 1992, "Ronald Reagan's reformulation of the rhetoric of war: Analysis of the 'zero option,' 'evil empire,' and 'star wars' addresses". In: Windt, Theodore / Ingold, Beth (eds.) *Essays in Presidential Rhetoric*, 3rd edition, Dubuque: Kendall/Hunt: 431-463.
- Halliday, Michael, 1994, *An Introduction to Functional Grammar*, 2nd edition, London, Edward Arnolds, 1st edn. 1985.
- Hoey, Michael, 1983, *On the Surface of Discourse*, London, Allen and Unwin.
- Hoey, Michael, 2000, "Persuasive Rhetoric in Linguistics: A Stylistic Study of Some Features of the Language of Noam Chomsky". In: Hunston, Susan / Thompson, Geoff (eds.), *Evaluation in Text. Authorial Stance and the Construction of Discourse*, Oxford, Oxford University Press: 28-37.
- Hunston, Susan, 1995, "A corpus study of some English verbs of attribution". *Functions of Language* 2: 133-158.

- Hunston, Susan / Sinclair, John, 2000 "A local grammar of evaluation". In: Hunston, Susan / Thompson, Geoff (eds.), *Evaluation in Text. Authorial Stance and the Construction of Discourse*, Oxford, Oxford University Press: 74-101.
- Lim, Elvin, 2002, "Five trends in Presidential Rhetoric: An analysis of rhetoric from George Washington to Bill Clinton". *Presidential Studies Quarterly* 32: 328-366.
- Louw, Bill, 1993, "Irony in the Text or Insincerity in the Writer? The Diagnostic Potential of Semantic Prosodies". In: Baker, Mona / Francis, Gill / Tognini-Bonelli, Elena (eds.), *Text and Technology: In Honour of John Sinclair*, Amsterdam and Philadelphia, John Benjamins: 157-174.
- Miller, Donna / Vasta, Nicoletta (eds.), 1997, *La costruzione linguistica della comunicazione politica*, Padova, Cedam.
- Miller, Donna, 1999, "Meaning up for grabs: value-orientation patterns in British parliamentary debate on Europe". In: Verschueren, Jef (ed.), *Language and Ideology: Selected papers from the 6th International Pragmatics Conference*, vol. I, Antwerp, International Pragmatics Association: 386-404.
- Miller, Donna, 2002a, "Multiple judicial opinions as specialized sites of engagement: conflicting paradigms of valuation and legitimation in Bush v. Gore 2000". In: Gotti, Maurizio / Heller, Dorothee / Dossena, Marina (eds.), *Conflict and Negotiation in Specialized Texts*, Bern, Peter Lang: 119-141.
- Miller, Donna, 2002b, "Ways of meaning 'yea' and 'nay' in parliamentary debate as register: a cost-benefit analysis". In: Bignami, Marialuisa / Iamartino, Giovanni / Pagetti, Carlo (eds.), *The Economy Principle in English: Linguistic, Literary, and Cultural Perspectives*. Milano, Unicopli: 220-233.
- Miller, Donna, 2004, "'Truth, Justice and the American Way': The APPRAISAL SYSTEM of JUDGEMENT in the U.S. House debate on the impeachment of the President, 1998". In: Bayley, Paul (ed.), *Cross-cultural Perspectives on Parliamentary Discourse*, Amsterdam and Philadelphia: John Benjamins: 271-300.
- Partington, Alan, 1998, *Patterns and Meanings. Using Corpora for English Language Research and Teaching*, Amsterdam and Philadelphia, John Benjamins.
- Scott, Michael, 1996, *Wordsmith Tools*, Oxford, Oxford University Press.
- Sigelman, Lee / Whissel, Cynthia, 2002a, "'The great communicator' and 'the great talker' on the radio: Projecting presidential personas". *Presidential Studies Quarterly* 32:137-146.
- Sigelman, Lee / Whissel, Cynthia, 2002b, "Projecting presidential personas on the radio: An addendum on the Bushes". *Presidential Studies Quarterly* 32: 562-576.

- Sinclair, John, 1991, *Corpus, Concordance, Collocation*, Oxford, Oxford University Press.
- Sinclair, John, 1996, "The Search for Units of Meaning". *Textus* 9: 75-106.
- Sinclair, John, 1998, "The Lexical Item". In: Weigand, Edda (ed.), *Contrastive Lexical Semantics*, Amsterdam and Philadelphia, Benjamins: 1-24.
- Stubbs, Michael, 2001, *Words and Phrases. Corpus Studies of Lexical Semantics*, Oxford, Blackwell.
- Thompson, Geoff / Hunston, Susan, 2000, "Evaluation: An introduction". In: Hunston, Susan / Thompson, Geoff (eds.), *Evaluation in Text. Authorial Stance and the Construction of Discourse*, Oxford, Oxford University Press: 1-27.
- Tognini-Bonelli, Elena, 2001, *Corpus Linguistics at Work*, Amsterdam and Philadelphia, John Benjamins.
- Tulis, Jeffrey, 1987, *The Rhetorical Presidency*, Chatham, Chatham House.
- Tulis, Jeffrey, 1998, "Reflections on the rhetorical presidency in American political development". In: Ellis, Richard (ed.), *Speaking to the People: The Rhetorical Presidency in Historical Perspective*, Amherst: University of Massachusetts Press: 211-222.
- Vasta, Nicoletta, 1998, "The semantics of conflict: the system of power and solidarity in official statements during the Gulf War". In: Mechel, Monica / Vasta, Nicoletta / Chiaruttini Leggeri, Christia (eds.) *Rappresentazioni dell'identità: la dimensione linguistica del conflitto*, Padova, Cedam: 115-153.
- Vasta, Nicoletta, 2004, "Consent and dissent in British and Italian parliamentary debates on the 1998 Gulf Crisis". In: Bayley, Paul (ed.), 2004, *Cross-cultural Perspectives on Parliamentary Discourse*, Amsterdam and Philadelphia: John Benjamins: 111-149.
- Whissel, Cynthia / Sigelman, Lee, 2001, "The times and the man as predictors of emotion and style in the inaugural addresses of U.S. Presidents." *Computers and the Humanities*, 35: 255-72.
- Windt, Theodore, 1992a, "Presidential rhetoric: Definition of a field of study". In: Windt, Theodore/ Ingold Beth (eds.) *Essays in Presidential Rhetoric*, 3rd edition, Dubuque: Kendall/Hunt: xvii-xlv.
- Windt, Theodore, 1992b, "Presidential Rhetoric: An update, 1992". In: Windt, Theodore / Ingold Beth (eds.) *Essays in Presidential Rhetoric*, 3rd edition, Dubuque: Kendall/Hunt: xlvi-lix.

Appendix – List of concordance lines for *deeply* from the corpus of Bush's speeches.

1	And they love America	deeply,	because they know the cost of freedom,
2	They hate us because we hold dear and	deeply	love the idea that anybody can worship
3	grateful for our fellow citizens who are	deeply	concerned about the direction of our
4	communities, love their profession, are	deeply	concerned about the future of medicine
5	They're men who are	deeply	concerned about the health and welfare
6	Mr. President, the people of America are	deeply	grateful for your support and the
7	in those South Dakota values which are	deeply	ingrained in his heart. I know
8	both Poland and the United States are	deeply	involved will be favorable to —
9	plans in our nation's history. They care	deeply	about our country. I'm honored that
10	are also a compassionate people. We care	deeply	about neighbors in need.
11	on the front lines of reform. They care	deeply	about our country. I'm honored to be
12	each other. And for those who care	deeply	about our environment and our
13	judgment, convince the voters they care	deeply	about their circumstances. I believe if
14	leaders who are here, people who care	deeply	about the future of this region. I
15	certain period of time, we no longer care	deeply	about our freedoms and, therefore,
16	are good, honorable people; they care	deeply	about their shareholders and their
17	example of this fine lady, that if you care	deeply	about the future of your country,
18	shareholders with respect. They care	deeply	about the plight of their employees.
19	vast majority of our fellow citizens care	deeply	about employees and shareholders.
20	and Mr. Vice President, and I care	deeply.	And so I look forward to this
21	that love their communities, and care	deeply	for their patients. But they are
22	She's a common-sense person who cares	deeply	about our national park system, and
23	a straightforward fellow who cares	deeply	about our children. When we say no
24	He is a fine, fine man, who cares	deeply	about people and who loves his countr
25	Matt is a citizen who cares	deeply	about the community in which he lives.
26	that's the children — somebody who cares	deeply	about the children of the state, and
27	trong congressman. (Applause.) He cares	deeply	about the people of this state. He
28	She's calm, she's steady, she cares	deeply	about our children. She loves education
29	He cares	deeply	about national issues and issues that
30	she's got a great smile. She cares	deeply	about our children. The people of the
31	the fact that Doug McCarron cares	deeply,	deeply about the members of his
32	fact that Doug McCarron cares deeply,	deeply	about the members of his union.
33	China have confronted strong emotions,	deeply	held and often conflicting convictions
34	abroad, we will also comfort families	deeply	hurt by terrorism here at home.

MARINA DOSSENA

*Towards a corpus of nineteenth-century
Scottish correspondence*

L'articolo presenta una panoramica metodologica sui temi che riguardano la compilazione di un corpus di corrispondenza del 19° secolo (19CSC). Questi temi sono discussi alla luce di alcuni risultati preliminari; viene infine delineato come si intende proseguire il lavoro sulla base delle considerazioni sin qui effettuate. Il corpus in questione intende integrare altri corpora già esistenti o in preparazione. Circa l'estrazione sociale degli scriventi, la quantità di materiale proveniente dalla nobiltà e dall'alta borghesia è maggiore rispetto ad altre classi sociali. Tuttavia, sono già state trascritte lettere di emigranti ed altri emittenti parzialmente scolarizzati, per il loro indiscutibile valore dialettologico. Le lettere che sono già state oggetto di edizioni critiche sono volutamente escluse; per contro, si includerà un ricco campione di corrispondenza d'affari, al fine di studiare lo sviluppo diacronico di questo linguaggio specialistico.

1. *Methodological framework*

The aim of this paper is to discuss an overview of the methodological issues relating to the compilation of a corpus of nineteenth-century correspondence, and some preliminary observations arising from this work. The corpus is expected to integrate itself with similar corpora already available or the compilation of which in progress – in particular, the *Corpus of Scottish Correspondence*, currently being compiled by Anneli Meurman-Solin (CSC, see Meurman-Solin 1999 and 2001), and also, to some extent, the *Corpus of Early English Correspondence* (CEEC, see Nevalainen and Raumolin-Brunberg 1996 and 2003), the *Innsbruck Corpus of Correspondence* (ICAMET, see Markus 2000), and the *Corpus of Nineteenth-Century English* (see Kytö / Rudanko / Smitterberg 2000).

The *Corpus of Nineteenth-Century Correspondence* (henceforth 19CSC) will therefore develop along similar methodological lines, en-

compassing both private and non-private letters, written by both men and women of varying ages. However, it will focus on a geo-historical variety (i.e., Scottish English) not included in any of the other projects that were mentioned above: ICAMET, Kytö's project and CEEC limit themselves to southern English, and although CSC aims to focus on Scots and Scottish English, at present it is expected to concentrate on the sixteenth, seventeenth and eighteenth centuries.

In fact, the nineteenth century may be shown to have been a crucial time in the history of Scots and in the development of Scottish English. Following the eighteenth century, i.e. the grand age of prescriptivism, but also of the inception of the 'vernacular revival' in literature, in the nineteenth century the aim to 'improve' language by bringing it closer to southern models of usage was still forcefully pursued by Scottish speakers and writers. Although some commentators expressed concern at the loss of vernacular elements (for instance, see Cockburn 1856), many grammars were still published practically reporting lists of proscribed Scotticisms that had already appeared in the previous century (see Dossena 2004). Even collections of proverbs showed a distinct trend towards anglicization, although they were meant to preserve an important aspect of popular culture – see Dossena 1999/2000. In popular literature, however, usage of Scots was not totally infrequent, particularly in humorous or satirical contexts (see Donaldson 1986 and 1989).

In this context, it may thus prove especially interesting to investigate such an important genre as letters. First of all, private correspondence may be discussed in terms of its speech-relatedness (see Biber 1995: 283-300), thus shedding light on possible uses in spoken language. Indeed, Görlach (1999: 149-150) stresses that letters 'reflect the social and functional relations between sender and addressee to a very high degree – only spoken texts can equal this range.' In this respect, then, the possibility of identifying patterns in which Scots types of usage actually diverged from southern ones proves very appealing: this may clearly concern syntax, morphology, lexis and, in particular, spelling, which in turn may be very fruitful for the reconstruction of phonological realizations and their geographical and social distribution. As regards business correspondence, instead, important elements may be studied in relation to the history of specialized registers – in

particular, the development of business correspondence as a *sui generis* text type.¹

For this reason, 19CSC is expected to include a proportional quantity of both private and business letters, so that usage may be compared in both formal and informal registers. The aim is to have a total of at least 500,000 words – 250,000 from private correspondence and 250,000 from business correspondence. Wherever possible, the texts included in the corpus are to be diplomatically transcribed from original manuscripts (or typescripts, in the case of later business letters).² This means that all the letters are to be transcribed integrally, recording writers' self-corrections, amendments and details relating to paratextual features such as recipient's title(s) and address. Original (non-)capitalization is maintained throughout and original word and line division is signalled.³ In addition, 19CSC will employ the text level coding used in the Helsinki Corpus of English Texts (Kytö 1996) with some minor alterations. The main codes for the text level concern the rendering of special characters and the partial inclusion of textual commentary, such as the following:

= = Superscript: e.g. w=ch= for w^{ch}
{...} Compiler's comment: e.g. {page torn}
(\...\) Foreign language: e.g. (\redacteur\){French}
(^...\^) Font other than italics e.g. (^Pembroke Lodge^){courier}.⁴

Each letter is preceded with essential source information: for instance,

¹ In this respect, this section of the corpus will contribute to an ongoing study of the language of business correspondence and its history, a national research project recently launched under the auspices of the Italian Ministry of Education and led by Marina Bondi (Modena University). The Bergamo University Research Unit is led by Marina Dossena and includes Maurizio Gotti, Richard Dury, Davide Giannoni and Ulisse Belotti.

² A different case should be made for letters to newspapers and magazines, the manuscript or typescript source of which may be untraceable and which may in fact have been edited quite extensively before publication.

³ In the examples provided in this paper, however, line division is only indicated when it is deemed to be significant for the presentation of overall textual mapping.

⁴ This indication is important to preserve as much detail of the original as possible. It is also especially useful when letters are handwritten on printed headed paper, as is frequently the case in business correspondence.

NLS, MS 30010 – letters 1851-56.

LETTER 29. FANNY RUSSELL TO CATHERINE RUTHERFORD

When the year of the letter is known, it is given precisely. If it is conjectural, it is followed by a question mark. Writers with the same name are identified by numerals (e.g., William Blackwood 2). Women have one name throughout, regardless of name changes due to marriage. Manuscript and typescript texts are referred to by folio numbers, e.g. <P F69>. At a later stage, lexico-grammatical tags will be added, following methodological guidelines implemented at the Institute for Historical Dialectology of the University of Edinburgh (see Williamson 2000).

As regards the selection of texts, in the very first stages of corpus compilation samples have been selected from those available in the National Archives of Scotland or in the National Library of Scotland; at a later stage, the inclusion of privately-held documents is also envisaged. Individual letters for inclusion in the corpus have been chosen both randomly and on the basis of their being the response or follow-up to a previous text (whether a letter or a brief note). In the future a similar policy will be followed, though a constant attempt at creating a balanced set of samples of both male and female writers will be made. In the general plan for corpus compilation, previously edited letters by literary figures have been deliberately excluded.⁵ This choice derives first of all from the decision to rely on manuscript or typescript sources wherever possible, and secondly from the intention to investigate forms and types of usage as close as possible to everyday registers employed by non-professional writers. Although it could be argued that business letters were in fact a professional form of writing, the extent to which their recurrent stylistic traits were already codified will emerge from systematic investigation of the corpus itself.

2. *Linguistic foci*

As we mentioned above, “Private letters can contain valuable evidence on informal usage” (Görlach 1999: 150); however, the same au-

⁵ In fact, linguistic issues in some of these have been studied elsewhere – see, for instance, Dossena (1997 and 2002).

thor denies that they may have any significant value from the dialectologist's point of view, as "They rarely include dialect [...] Writing is so much connected with the school and standard language that composing a letter in dialect is a breach of sociolinguistic convention", and therefore "Most letters written in dialect are literary fabrications". At the same time, "Many non-standard features are found in letters by emigrants, who were forced to communicate in written form although not fully qualified for this". This is indeed a crucial issue, pointing to an area of study worth investigating. In these cases, relatively little may be known in relation to the social networks to which writers and recipients belonged, especially when the situation of gentry and businessmen is compared, where fairly detailed information may be gathered as to what connections existed both in terms of genealogy and of social proximity or distance (see Fitzmaurice 2002 and Tieken-Boon van Ostade 1999, 2002 and 2003). On the other hand, emigrants' letters were most normally written to family and neighbours, thus pertaining to a fairly close-knit social group. We may therefore expect instances of informal usage to occur, although geographical distance and the (often stressful) circumstances in which they were written may have dictated more formal uses. In addition, as Fairman (2003) points out, attempts to follow models associated with full-schooling often result in varying lexical usage and discourse structure.

In general, the quantity of material available for gentry and the upper-middle classes seems to outweigh greatly the quantity of material available from lower orders of society. However, quantitative considerations need not be given primary relevance. In fact, in the case of Scotland, emigrants' letters are an extremely valuable source of information, especially when the crucial impact of the Highland Clearances on Scottish society is taken into consideration. In this framework, an important area of study will be the phenomena that can be related to contact between Gaelic and English, in line with the analyses conducted by Filpula (1999) on Irish English; the issue of (increasing) literacy in English as opposed to language maintenance in Gaelic could then be investigated in relation to greater or lesser maintenance of Scots in non-Gaelic speaking areas. Studies of comments in the Statistical Account of Scotland (McColl Millar 2000 and 2003) and in school inspectors' reports (Williamson 1982 and 1983) have already pointed to a widespread aim

to ‘improve’ usage, i.e. to anglicize it, although speakers could and did code-switch in different communicative contexts. In this sense, private correspondence might also prove a good source of information on language attitudes – in Robert Burns’ correspondence, for example, there are numerous references to recommended English usage (Dossena 1997). However, in the correspondence of ‘non-professional’ writers explicit comments on linguistic features and attitudes may be very infrequent – internal evidence of different types of usage is far more easily identifiable. It is thus possible to trace a certain number of main investigation lines that may be followed in 19CSC; they can be summarized in the following terms:

- themes relating to historical sociolinguistics and historical pragmatics;
- themes relating to the investigation of specialized discourse in a diachronic perspective;
- issues relating to language contact and language change both in formerly Gaelic-speaking and in Scots-speaking areas.

Below some preliminary findings will be presented, in order to exemplify the type of analyses outlined in this paragraph. To this end, a 35,000-word sampler has been employed, the structure of which is shown in Table 1.

			<i>Encoders</i>		
<i>Type</i>	<i>Words</i>	<i>N. letters</i>	<i>Male</i>	<i>Female</i>	<i>Tot.</i>
Business	11,907	58	34	6	40
Private	11,320	43	23	7	30
Emigrants	11,901	22	9	1	10
Total	35,128	123	66	14	80

Table 1: 19CSC sampler structure.

The sampler includes 123 letters written between 1809 and 1902⁶ by 80 informants (66 male and 14 female encoders) – 58 letters pertain to business correspondence, while 65 are private letters: of these, 22 were written by emigrants. As regards business letters, a fairly consistent sample pertains to those written by or addressed to members of the Blackwood family, on account of the importance they had on the Scottish cultural scene of the nineteenth century.⁷ Among the earliest letters are of course those of William Blackwood (1776-1834), founder of the publishing firm of William Blackwood and Sons, Ltd.; in the sampler discussed below, however, several letters by William Blackwood jr. will be discussed. Still concerning informants, it should also be pointed out that these include two children – Blackwood’s godson Mandeville Blackwood Phillips and a Dumfries schoolboy at a boarding school on the Isle of Man.

Although in most cases the letters were written in Edinburgh or in the Lothians, letters sent from England by Scottish encoders have also been included, as this was frequently the case of prospective emigrants (for instance, when they were preparing to sail from Liverpool).⁸ In general, the place of origin of the encoder (when known)⁹ has been deemed to be a more relevant factor than the place of encoding. On the other hand, the length of permanence outside Scotland should also be taken into consideration when discussing anglicizing trends in discourse: the attempt to attain a ‘standard’ form of expression possibly being encour-

⁶ The latest letter, encoded by James Murray (the editor of the OED), may be said to place itself fully in the tradition of nineteenth-century letter-writing.

⁷ In 1817 William Blackwood founded the *Edinburgh Monthly Magazine*, later called *Blackwood’s Edinburgh Magazine*, and from 1905 called *Blackwood’s Magazine*. Although at first it was meant to be a Tory counterweight to the Whiggish *Edinburgh Review*, it also gained circulation by publishing stories, poems, and serialized novels, including works by Sir Walter Scott, James Hogg, George Eliot and Thomas De Quincey. Blackwood was succeeded by his sons Alexander (1806-45), Robert (1808-52), and John (1818-79). They added a London office to the business in 1840 and an Edinburgh printing office in 1847. After them the conduct of the firm passed, in turn, to William Blackwood (1836-1912), George Blackwood (1876-1942), James Blackwood (1878-1951), and George Douglas Blackwood (b. 1909), great-great-grandson of the founder (see also Finkelstein 2002).

⁸ This type of letters could be discussed in relation to pamphlets and other nineteenth-century publications encouraging emigration. For example, *The Scotsman* of 21st September 1888 published two letters in which the excellent quality of Manitoba land is described (see NAS 1994: 76).

⁹ When the letter is addressed to close friends or relatives, the encoder’s place of origin may be deduced from the recipient’s address.

aged by the sociolinguistic contexts in which the encoders found themselves. As regards letters from emigrants, the place of encoding varies greatly: from North and South America to Australia. In the future it is expected that a much broader range of places of origin will be included, especially as far as Scotland is concerned.

2.1. *Preliminary findings*

At this stage, given the limited number of words in the sampler, no statistical data may be offered yet in relation to linguistic findings. Instead, we will discuss instances that may point towards potentially interesting methodological developments; for instance, from the point of view of historical pragmatics, qualitative observations on formality and politeness markers may already prove of a certain interest. A case in point is age as a variable dictating different levels of formality.

If we focus on two of the letters written by a child, we see that formality and spontaneity are carefully blended. In his first letter, of June 25th 1852, Mandeville Blackwood Phillips informs his “Dear God Papa” that “the poor dog is dead” and then adds: “I should so like to have another dog, and if you could spare one Mr Fletcher would bring it with him from Scotland” to Kent, where the child resides. Less than two months later, on August 21st, the child thanks his godpapa “for the nice new dog you were kind enough to send”. In the first letter the child not only informs his godfather of his dog’s death – he actually ‘asks’ for a new dog, and signals that he has already made arrangements with Mr Fletcher to collect it, relying on his godfather’s positive answer even before posting his request. The presence of adults behind the child’s letters, however, does emerge: in the first letter “Papa sends his kind regards”, while in the second “Papa & Mamma send kind regards to you and are very much obliged to you for ‘Rough’ [the name of both dogs]”. The formality of the child’s tone may thus be attributed to guidance in writing, though from the pragmatic point of view it is certainly one of the most spontaneous and effective letters in the collection.

Other instances in which age (in addition to topic) influences the encoder’s tone are to be found in two letters by the same encoder, to the same recipient, but with almost a 60-year gap between them. In the first, one girl invites the other to spend time together during the holidays:

- (1) Minto – Sept. 29. Thurs [1825?]
Dearest Kit, # Are not we odd people? Make haste & come, we have only one little week – come to-day if possible – fly, fly, fly – The man is wait^g for an answer # Ever most affect^ly

In the other, condolences are expressed for the friend's husband's death. Nicknames and imperatives, repetitions and abbreviations are no longer employed (or at least not so frequently, as far as abbreviations are concerned), but reference to the places of youth and shared memories establish a strong link both between the two correspondents and the two letters:

- (2) March 24 # 1884 # My dear Catherine
I have received the sad announcement of yr husband's death [...] you were probably prepared, as far as one ever can be so, to lose him_ # But this does not prevent me from feeling deeply for you, [...] This event has called vividly back to me the Minto days of old – in which you bore so large a share - & which must for ever be sacred & beloved memories – If you are able to write I should like much to hear about you & your sons – At all events believe me ever ys affec.

As regards the general typology of letters included, a fairly wide range is observed. In private correspondence, for instance, we find a 1893 printed Christmas card, a funeral announcement, general comments on events in the neighbourhood and letters of thanks for charitable donations. The quotations below provide a few examples from these:

- (3) Greeting! # What shall I wish thee? What would'st thou? # A laurel wreath around thy brow? [...] # [...] if the choice be left to me, # Then hearken what I wish for thee: # Be thine amid the world's wild strife # The comfort of a quiet life.
- (4) Sir, # The favour of your Company at the funeral of [...], my brother, from his house here, to the Warriston Cemetery, on Wednesday the 20th inst, at 2 o'clock p.m., will oblige, # Sir, # Your obedient Servant,
- (5) I have seen very few Berwickshire people since I came here, except at Hallow-fair when I saw two or three whom I knew. [...] I

have been at the theatre once [...] # Be so kind as tell Mr Mc Gilchrist that we have heard Mr Henderson every Sabbath almost, since we came here, & we all like him so much, that my Brother has taken seats in his Chapel,

- (6) My Dear Sir, # I have to thank you & your sisters for your very generous donation to the Gogar Church Fund. [...] # Thanking you & the Misses Blackwood for your kindly in-#terest in the Mission, # I remain, # Yours sincerely, # A. Bisset.

On the other hand, business correspondence includes contract conditions, letters of reference and job applications – examples from these are listed below:

- (7) Dear Sir # We beg to submit the following as the terms on which we publish your proposed work on Ancient Geography, # The publishers take upon themselves all the risk & ex-#penses attending the publication, in consideration of which, they are to be joint proprietors of the copyright of the work with the Author. # The selling price of the work to be two shillings & six pence, (2/6) and it is understood that its extent will not be such as to require a higher price_ # After deducting expenses attending publication, the profits to be equally divided betwixt author & publishers, # All copies of the work sold to be accounted for at trade price, twenty-five copies as twenty-four, and a commission of Five per cent on the gross amount of sales charged;
- (8) Dear Sir, # I consider David Thomson an excellent Coachman & during the time he has been with my late Father & sister has given entire satisfaction. # He is a very tidy servant both in the stable & in his person. seems to have a good knowledge of the care of horses _ and is honest _ sober & attentive. # I remain # Yr.s truly
- (9) Gentlemen # As I am in want of a situation as Tutor and as you are sometimes applied to procure such may I take the liberty of asking you to keep me in view. I have had much experience & in teaching as Tutor in Families of high respectability. [...] I am # Gentlemen # Your very Obed^t Serv^t

Indeed, the form and contents of job applications are seen to vary quite clearly in relation to sociological variables. When the interlocutor

is a ‘stranger’, such as in (9), the tone is definitely much more detached than in those cases in which the addressee is an acquaintance, to whom more details may be offered, as in (10):

- (10) Dear Mr Blackwood # I hope you will excuse my troubling you, but I thought perhaps you wouldn’t mind my writing to you. I thought you might be in the way of knowing of some secretary work, or copying that one could do_ [...] I may remark that I have not said anything to Father & Mother about it, though I have often said I should seriously like to get some secretary work; however I am sure that if it was anything you had to do with they wouldn’t in the least mind my doing it_ [...] I did write to you once before on the subject, but I do not think you ever got the note, & I did not like to write again then_ # I fear this note is not particularly legible but I have a horrid pen and very little ink # Believe me # Yours sincerely # Annette K. M. White

The fact that the encoder’s family are acquainted with the recipient emerges from the reference to the fact that “Father and Mother” would not object to their daughter’s getting a job through the recipient. In addition, the fact that the encoder is a woman does not only prove important in relation to the politeness markers in her letter – it is also an important indicator of the ways in which (towards the end of the nineteenth century) the job market was changing and indeed becoming more dependent on such technical skills as typewriting. In (11) the same encoder clearly replies to an untraceable letter in which the recipient had advised her to learn short-hand and typing:

- (11) Dear Mr Blackwood # Very many thanks for your most kind note, it is very good of you to promise to bear me in mind_ I feel rather ashamed to have troubled you like that, when you were so busy, and hope you will forgive me_ # I am afraid I don’t see much chance of learning typewriting at present, but short-hand I may have an opportunity of learning about, and if I do shall certainly take the opportunity_ # With kind regards # Yours sincerely # Annette K.M. White

Business and personal comments may also merge when authors and publishers express their views on events that may affect their work. An

interesting, though perhaps somewhat cynical, instance is the following, in which continuation of the Crimean war may lead to that ‘kindness of fortune’ that is maintained interest in a certain topic on the part of the reading public:

- (12) As the additional expense of an impression of 1000 over that of 750 is so small we should propose to print the former number as affording the best chance of a good return, if by that kindness of fortune the interest of the subject is kept up by the continuance of the war, of which there seems every prospect now.

In other cases, forcefully political and (meta)historical comments may emerge, as in (13):

- (13) Dear Sir # [...] The press, on the whole, has received the book very well, & although the sale has not been great as yet, we feel very confident that it must do well soon. [...] People in this country can think of nothing but the war, which is against publications gener-ally. I know myself that my thoughts are almost continually fixed on the Crimea. Your Emperor¹⁰ seems to have managed admirably & the condition of your army is a most striking contrast to that of our poor fellows, Public indignation is roused to a pitch against our ministers for their hesitating, blundering, & gross mismanagement. They will be very roughly handled at the meeting of Parliament tomorrow night. – I hope turned out of Power ere long. In time of war there should always be a sort of dictatorship & it is utterly impossible that men so divided in council, as our ministers, can do what is required.

In this sense, then, the assumption of the distinction between business and private correspondence as an a priori dichotomy would appear to be somewhat artificial. Instead, the distinction should be discussed in terms of how specific linguistic traits characterize one typology or the other, and the extent to which such traits can co-occur.

In this respect, for instance, an investigation of forms of address occurring in different types of letters proves extremely interesting. The way in which the salutation appears to be ‘neutral’ (as in *Dear...*) or ap-

¹⁰ The recipient, Guilhaud de Lavergne, is French.

pears to be intensified by superlative forms and/or possessive adjectives (as in *(My) Dearest...*) sets the tone of the letter itself: more affectionate, less formal expressions are more likely to occur throughout the text in the latter case. Indeed, in private correspondence the salutation may actually be included in the text of the letter itself, as a real vocative – see (14) below:

- (14) Tho' I wrote to you yesterday dearest Mary it was in a hurry & I did not ¹/₂ answer your kind letter,

Closing greetings may also vary and be more or less emphatic, depending on the degree of social or psychological distance that the encoders wish to signal. In formal letters (both private and business), the signature is preceded by phrases like “Yours Most Sincerely” or “I am # Gentlemen # Your very Obedt Servt”; closeness and familiarity, instead, are signalled by formulas like “believe me to be ever most Affectionately Yours”, “believe me ever & ever Your Most Affectionate” or “I remain your most sincere Friend”. Indeed, in these cases the type of relationship existing between encoder and recipient is made explicit, as in “Your ever faithful & affectionate Husband”, or “your Affectionate Nephew”. Even in these instances, however, signatures normally include both name and surname, thus showing that as late as in the nineteenth century intimacy was seldom conveyed by use of first names only.¹¹

In addition to social distance between interlocutors, variation could also be dictated by topic – the least ‘involved’ documents are those in which legal action is announced or summarized, whereas offers of contracts and statements relating editions or re-prints are more ‘personalized’, as shown in examples from (15) to (18) below:

- (15) Dear Sirs, # I am to raise an action against the Representatives and Creditors of the late George Robinson Esquire Advocate in your name for the purpose of getting from the Court of Session a Discharge and Exoneration for the money you hold belonging to mr Robinson,

- (16) Dear Sir, # Mr & Mrs David Langs M.J. # In connection with the

¹¹ On eighteenth-century usage see Tieken Boon-van Ostade (2003).

late Alexander Morrison's Trust, the interest in which belonging to the late Mr. David Lang was assigned to his marriage Trustees in security of the annuity to Mrs. Lang, we some time ago, as acting for Mrs. Lang, and the representatives of the late Dr A. M. Lang raised a question under the Seventh purpose of the late Mr. Alexander Morrison's settlement whether the Trustees and their agents had not, proceeding on a wrong interpretation of the destination to surviving children, and their issue, erroneously divided the capital of the Trust estate.

- (17) My Dear Sir Archibald # Along with this I enclose our offer for the first edition of your new His-tory, which will I hope prove agreeable to you
- (18) My Dear Sir, # I enclose a statement showing the exact position of both editions of the History

Also in this case, however, it is interesting to see how 'business' letters may become more personalized after the recipients' (favourable) reply; in (19) and (20) the encoder switches from "Dear Sir" (in the request for a donation) to "My Dear Sir" (in the grateful acknowledgement of a donation).

- (19) Dear Sir, # I am at present trying to raise £ 10 as the Ratho contribution towards the expenses incurred for the Gogar Church Mission:
- (20) My Dear Sir, # I have to thank you & your sisters for your very generous donation to the Gogar Church Fund.

As we can see, the recipient's compliance with the encoder's request has brought them closer – the strategies of positive and negative politeness (Brown and Levinson 1987) are thus employed consistently throughout, not just in relation to the interlocutor, but also in relation to the development of the connection between participants.

2.2. Microlinguistic choices: the dialectological interest

Given the sociolinguistic profiles of the encoders whose letters are found in the sampler so far, it is easy to predict that very few distinctive-

ly Scottish features may emerge. Indeed, only in one case have we come across what looks like Scots phonetic spelling in a private letter by James Blackwood:

- (21) Tell [...] I am jist gone to try M^{er} Roy & Robertson and if I hear any-#thing worth writing him in time I will do so

In fact, phonetic spellings occur much more frequently in emigrants' letters – examples are provided in (22) and (23). Whether these reflect 'standard' pronunciation or may be indexical of the encoder's own phonological renditions will deserve in-depth study beyond the scope of this paper.

- (22) Dear Brother it gives Both me + your sister great pleasher in hearing stil that you intend Coming to this Country we are all well of us in good health + in a tolarible prospres way + it ads a good dale to our hopeness to so see you in the Spring it is a common talk with the Children that there Uncels will be hear soon

- (23) it is my intention to purchish som property and that will be a grait help to me although I would ben better pleased without that help but since it is the ceas I may as well have it for money makes mony hear as well as aney other whear and rather mor so

As regards geographically-marked morphology, in (23) we observe a past conditional in which the perfect marker 'have' is omitted ("I would ben better pleased without that help"): a construction that was certainly not uncommon in Older Scots.¹² In private correspondence very interesting occurrences of dialectal syntax also occur. In the following two instances we find a subordinating use of 'and' in (24) and a double modal in (25):

¹² See DOST: "The same North Berwick Law This carling *wald* away *carreit*"; Gyre-carling 31. (b); "The bischops *wold* gladlie *passed* by the said petitions"; Rothes Affairs Kirk 7. (2). Although Visser (1963-73) provides no instances of this type of construction, Molencki (1999: 162) quotes two 15th-century occurrences. Grant and Dixon (1921: 120) also illustrate this omission of *have* after *should* and *would*, especially in negative clauses, with a quotation from Burns: "'Have' (*hae*, 'a) is constantly dropped after the auxiliaries 'would', 'should', etc. especially when followed by *-na*: [...] "O, Tibbie, I hae seen the day Ye wad na been sae shy." Burns (Song).

- (24) i have quiet made up my mind to take a home of my own and to serve my brothers no longer first serving one and then the other and getting nothing and me at the age that I am [i.e., despite the fact that I've now reached an age when I ought not to be expected to do so]
- (25) Tomorrow the monthly exam begins so I will not can write you a long letter

In fact, the stigma that eighteenth-century prescriptivism had placed on Scots usage in non-literary contexts was still unchallenged. Apart from these occasional, unintentional uses, Scots could only be employed deliberately in such jocular contexts as the Thompson/Johnson letters exchanged between Robert Louis Stevenson and his closest friend, Charles Baxter (see Dossena 2002) – these are the only cases in which Scots is used as an overall medium for expression, as in the following quotations:

- (26) A gentleman, to my thinkin' o't, 's a guid, plain, straucht, fine, canty, honest body, aye ready for a dram an' to be jölly wi' a freen; [...] I've kennt mony a leery - aye an ne'er saw'm sober forbye - 'at wad hae scunnered at the thocht. (Booth / Mehew 1995 – Letter 777, RLS to Charles Baxter)
- (27) Dear Thomson, # I feel I maun tak up ma pen to say Hoo's a wi' ye this last day o' the year [...] Could ye no spare a trifle till an auld freend Thōmson. Ye'll mind yin or twa o' thae auld stories a ken about ye. Ye're still inside hangin distance, ye ken, but it's no likely that Peter Thōmson wad betray a freen excep under the pressure o' an awaukened conscience. # A five pun note wad see me on for a whilie. # Yours, # Jōhnson (Ferguson / Waingrow 1956: 155-156 Charles Baxter to RLS)

In all other cases, Scots could only be employed in literary quotations (as in Stevenson's letter to his mother, in which he quotes Burns – letter 783 in the Booth/Mehew 1995 edition). However, discourse vividness could be enhanced by foreign expressions supplying *les mots justes* – for instance, we come across participant-oriented cases of intra- and intersentential code-switching when French and German are employed to focus the recipient's attention on a certain element in the text. In (28)

the encoder, addressing a French recipient, employs the word ‘redacteur’ to convey meaning in as transparent a way as possible, while bringing it closer to the recipient’s world:

- (28) Much interest is felt here about the state of feeling in France & it would be a good subject for a paper in the Magazine, of which I should explain that I am the redacteur. I hope to number you among my contributors as there must be many subjects connected with England on which you could write with great effect.

In (29), instead, the foreign language is employed as a kind of ‘we’-code that stresses the participants mutual bonds of friendship; in a way, it is consistent with the use of surnames in the salutation and the signature, typical of the sociolinguistic context in which the participants address each other:

- (29) Dear Simpson, # Many thanks for your kind note [...] Hoping, then, to see you, jetzt will ich nur sagen – Auf wiedersehen.

3. *Concluding remarks*

As we have shown with this preliminary overview of a sampler of nineteenth-century Scottish correspondence, the project concerning the compilation of a full-scale corpus of this genre appears to be very promising. This is both in terms of its potential for further in-depth linguistic and sociolinguistic investigation (especially as far as pragmatics is concerned), and in terms of the light it may shed on the history of real usage (more or less anglicized) in all those registers that were not meant for printing or for widespread circulation.

While these are arguably the vast majority of written texts normally produced, whether in a totally ‘standardized’ code or employing (to a greater or lesser extent) non-standard forms, the systematic study of usage patterns concerning lexis, syntax and discourse structure may contribute significantly to the development of our knowledge of varieties of English in a diachronic, diatopic and diastratic perspective. Especially from the social point of view, we should consider the fact that, in some nineteenth-century contexts, private correspondence was not so ‘private’

as we normally assume it to be today – indeed, letters could be or were even expected to be read in public, and this, from the linguistic point of view, might make our data subject to a certain kind of ‘observer’s paradox’. However, this is probably less important than the fact that crucial data are in fact available for the study of a range of uses in different areas at different points in time, and to assess their degree of distinctiveness. Within this framework, our overall aim is to offer an additional tool for the dialectological investigation of Scots and Scottish English in the Late Modern period.

References

- Biber, Douglas, 1995, *Dimensions of Register Variation: A Cross-linguistic Comparison*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Booth, Bradford A. / Mehew, Ernest (eds.), 1995, *The Letters of Robert Louis Stevenson*, New Haven and London, Yale University Press.
- Brown, Penelope / Levinson, Stephen, 1987, *Politeness. Some Universals in Language Usage*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cockburn, Henry, 1856/1971, *Memorials of His Time*, Edinburgh, Adam and Charles Black / James Thin.
- Donaldson, William, 1986, *Popular Literature in Victorian Scotland: Language, Fiction and the Press*, Aberdeen, Aberdeen University Press.
- Donaldson, William, 1989, *The Language of the People: Scots Prose from the Victorian Revival*, Aberdeen, Aberdeen University Press.
- Dossena, Marina, 1997, “Attitudes to Scots in Burns’s Correspondence”. *Linguistica e Filologia* 4: 91-103.
- Dossena, Marina, 1999/2000, “Sense, Shortness and Salt: Ideas of Improvement in Eighteenth- and Nineteenth-Century Collections of Scottish Proverbs”. *Review of Scottish Culture* 12: 93-106.
- Dossena, Marina, 2002, “‘A Scots accent of the mind’: The Pragmatic Value of Code-switching between English and Scots in Private Correspondence. A Historical Overview”. *Linguistica e Filologia* 14: 103-127.

- Dossena, Marina, 2004, *Scotticisms in Grammar and Vocabulary*, East Linton, Scotland, Tuckwell Press.
- Fairman, Tony, 2003, "Letters of the English Labouring Classes 1800-34 and the English Language". In: Dossena, Marina / Jones, Charles (eds.), *Insights into Late Modern English*, Bern, Lang: 265-282.
- Ferguson, DeLancey / Waingrow, M., 1956, *RLS – Stevenson's Letters to Charles Baxter*, London, Geoffrey Cumberledge, Oxford University Press; New Haven, Yale University Press.
- Filppula, Markku, 1999, *The Grammar of Irish English – Language in Hibernian Style*, London, Routledge.
- Finkelstein, David, 2002, *The House of Blackwood*, Pennsylvania State University Press.
- Fitzmaurice, Susan M., 2002, *The Familiar Letter in Early Modern English: A Pragmatic Approach*, Amsterdam, Benjamins.
- Görlach, Manfred, 1999, *English in Nineteenth-century England – An Introduction*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Grant, William / Dixon, J. M., 1921, *A Manual of Modern Scots*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Kytö, Merja, 1996, *Manual to the Diachronic Part of the Helsinki Corpus of English Texts*, Helsinki, University of Helsinki, Dept. of English.
- Kytö, Merja / Rudanko, Juhani / Smitterberg, Erik, 2000, "Building a Bridge between the Present and the Past: A Corpus of Nineteenth-century English". *ICAME Journal* 24: 85-97.
- Markus, Manfred, 2000, "ICAMET: The Innsbruck Computer Archive of Machine-Readable English Texts". *ICAME Journal* 24: 160-161.
- McColl Millar, Robert – with the assistance of Dauvit Horsbroch, 2000, "Covert and Overt Language Attitudes to the Scots Tongue Expressed in the Statistical Accounts of Scotland". In: Kastovsky, Dieter / Mettinger, Arthur (eds.), *The History of English in a Social Context – A Contribution to Historical Sociolinguistics*, Berlin, Mouton de Gruyter: 169-198.
- McColl Millar, Robert, 2003, "'Blind attachment to inveterate custom'. Language Use, Language Attitude and the Rhetoric of Improvement in the First Statistical Account of Scotland". In: Dossena, Marina / Jones, Charles (eds.), *Insights into Late Modern English*, Bern, Lang: 311-330.
- Meurman-Solin, Anneli, 1999, "Letters as a Source of Data for Reconstructing Early Spoken Scots". In: Taavitsainen, Irma / Melchers, Gunnel / Pahta, Paivi (eds.), *Writing in Non-Standard English*, Amsterdam, Benjamins: 305-322.

- Meurman-Solin, Anneli, 2001, "Women as Informants in the Reconstruction of Geographically and Socio-culturally Conditioned Language Variation and Change in 16th and 17th Century Scots". *Scottish Language* 20: 20-46.
- NAS, 1994, *The Emigrants: Historical Background, List of Documents, Extracts and Facsimiles*, Edinburgh, The National Archives of Scotland.
- Nevalainen, Terttu / Raumolin-Brunberg, Helena (eds.), 1996, *Sociolinguistics and Language History. Studies based on the Corpus of Early English Correspondence*, Amsterdam, Rodopi.
- Nevalainen, Terttu / Raumolin-Brunberg, Helena, 2003, *Historical Sociolinguistics*, London, Pearson.
- Tieken-Boon van Ostade, Ingrid, 1999, "Of formulas and friends: Expressions of Politeness in John Gay's Letters". In: Tops, G. / Devriendt, B. / Geukens, S. (eds.), *Thinking English Grammar*, Leuven/Paris, Peeters: 99-112.
- Tieken-Boon van Ostade, Ingrid, 2002, "Robert Lowth and the Corpus of Early English Correspondence". In: Raumolin-Brunberg, Helena *et al.* (eds.), *Variation Past and Present. VARIENG Studies on English for Terttu Nevalainen*, Helsinki, Société Néophilologique: 161-172.
- Tieken-Boon van Ostade, Ingrid, 2003, "Lowth's Language". In: Dossena, Marina / Jones, Charles (eds.), *Insights into Late Modern English*, Bern, Lang: 241-264.
- Williamson, Keith, 1982, "Lowland Scots in Education: An Historical Survey' – Part I". *Scottish Language* 1: 54-77.
- Williamson, Keith, 1983, "Lowland Scots in Education: An Historical Survey' – Part II". *Scottish Language* 2: 52-87.
- Williamson, Keith, 2000, "Lexico-grammatical Tags and the Phonetic and Syntactic Analysis of Medieval Texts". In: Mair, Christian / Hundt, Marianne (eds.), *Corpus Linguistics and Linguistic Theory, Language and Computers*, Amsterdam, Rodopi: 385-395.

RECENSIONI

ANDORNO, Cecilia, *Linguistica testuale. Un'introduzione*, Carocci, Roma 2003, pp. 196, ISBN 88-430-2748-4, € 18,00.

Il libro di Cecilia Andorno, *Linguistica testuale. Un'introduzione*, propone la riflessione su una branca della linguistica di fatto praticata in Italia da anni, ma su cui pure, da anni, mancavano studi complessivi. Tale volume colma dunque un'indubbia lacuna e fornisce un ottimo strumento per accostarsi alla disciplina.

Molti i pregi del lavoro, di cui si sottolineano qui, per esigenze di spazio, solo i principali: la completezza, l'aggiornamento e, *last* ma certo non *least*, la qualità della scrittura, precisa ed elegante al tempo stesso, sorretta da un rigoroso impianto metodologico e da un'estrema accuratezza delle informazioni bibliografiche.

Ma si diceva della completezza e dell'aggiornamento. Cecilia Andorno tocca tutte le tematiche affrontate dalla linguistica testuale. Innanzitutto il problema della definizione di cosa sia un testo e della spinosa relazione tra enunciato e testo, questione, quest'ultima, sempre aperta e "soggiacente" alla nascita della linguistica testuale. Poi la tematica dell'introduzione di referenti nei testi e della loro ripresa, della distribuzione dell'informazione nell'enunciato e nel testo, profondamente connessa con sintassi e semantica. La teoria degli atti linguistici austiniiana e i suoi sviluppi vengono a questo punto utilizzati per chiarire le funzioni comunicative di detto e non detto. Ampio spazio è dato dunque anche al problema di presupposizioni, implicazioni ed implicature nei testi. Di ognuna di queste tematiche la studiosa offre un quadro preciso e aggiornato. Certo più interessanti e nuove risultano però le parti del volume di cui Cecilia Andorno si è occupata direttamente in altri suoi lavori, in particolare dunque le osservazioni sulla struttura informativa dell'enunciato, sul focus e sui focalizzatori.

Forse meritevoli di maggiore approfondimento – ma certo le esigenze editoriali sono tiranne e si deve scegliere – sarebbero state invece due tematiche cui la studiosa si limita ad accennare e che mi sembrano invece particolarmente interessanti. Mi riferisco al problema delle origini e della breve durata, perlomeno accademica, della linguistica testuale (che viene praticata nei fatti ma sempre sotto mentite spoglie), e al problema dei suoi rapporti con la retorica.

Quest'ultima questione dovrebbe di fatto essere ripresa, e re-impostata a mio parere, nei termini della teoria dell'azione. Se infatti la teoria di Austin costituisce

una teoria dell'azione a livello di singolo enunciato, parlare di testi in termini di macroatti, come è stato fatto dalla linguistica testuale, costituisce una ripresa della prospettiva della retorica classica. Tale prospettiva, di fatto presente in Grice, non sembra tematizzata nel libro di Andorno che pure ripercorre in modo profondo e originale il lavoro griceiano sulla logica della conversazione.

Un manuale aperto dunque, per le questioni che solleva, questo di Andorno, e in quanto tale, lungi dall'adattarsi passivamente al genere cui appartiene, un testo capace di conversare liberamente col suo contesto, di studenti e lettori.

[Federica Venier]

SWANSON, Wendy, *Modes of Co-reference as an Indicator of Genre*, Peter Lang, Bern 2003 [Linguistic Insights, 12], pp. 430, ISBN 3-03910-052-1, € 60,60.

As signalled in the title, this book investigates the cohesive device of co-reference, drawing on insights from a range of contemporary English texts. In the opening chapter, the author (an American scholar, currently a lecturer at Zurich's Schule für Angewandte Linguistik) reviews the notion of co-reference – defined as a “link between two linguistic units which denote the same referent in a given textual world” (p. 32) – in contrast to the wider concepts of linguistic reference and givenness. Chapter 2 explains the three major aims of this analysis: to study meaning as it is carried through a text by means of co-reference; to explore the property of co-reference as a possible criterion for distinguishing between texts; to provide qualitative information on the use of co-reference in three different genres. For this purpose a small corpus was assembled from an academic serial (*Journal of Palestine Studies*, 3 articles), two weekly magazines (*Newsweek* and *Time*, 3 articles) and excerpts of three recent novels (*The Little Drummer Girl*, *The Smile of the Lamb*, *The Gates of Zion*). All of these texts share a concern with political events in the Middle East and are the work of authoritative, educated writers in the field. They differ considerably, however, as to audience, timeframe, focus and communicative purpose.

The third chapter describes the methodology chosen in this study. Each sample was classified according to the textual assumptions (source knowledge, general knowledge, particular knowledge, linguistic knowledge) underpinning its use of co-reference. Surface markers were then subdivided by grammatical category and according to such non-linguistic features as paraphrase, hierarchical relationships and generalisation. The results of this investigation are summarised in Chapter 4, where quantitative data point to two interesting aspects: sentences in academic texts, as compared to the other two genres, exhibit the lowest proportion of

“floating sentences”, i.e. those without a connection to the rest of the text; and the average number of links/sentence pairs is indicative of text type, with the highest figure occurring in fictional writing. On the qualitative side, the distribution of co-referential relationships (reiteration, inclusion, specification) signals a general preference for reiteration – albeit realised differently in each genre – with narrative texts resorting almost exclusively to this option. A considerable amount of information is listed in the Appendices, which include the whole corpus, full tables of analysed sentences and a synopsis of results.

In the light of such data, Chapter 5 suggests an improved analytical framework for labelling co-referential relationships, based on 12 linguistic surface-marker categories (repetitions, repetitions with morphological change, synonyms, direct and indirect grammatical links, full forms, holonyms, meronyms, superordinates, hyponyms, deletions and variant names) and 5 non-linguistic categories (paraphrase, exemplification, generalisation, particularisation and wholification). Despite the prevalence of the former in all genres, magazine articles contain the highest proportion of non-linguistic co-reference, requiring more outside knowledge and interpretation on the reader’s part.

What this study makes clear is the typological value of co-reference in discourse analysis, as writers select different markers under the pressure of generic constraints and their own communicative purpose. Despite the risk of subjectivity inherent in this type of analysis, the author’s approach is scientifically sound and contributes to knowledge in the area by means of reliable textual data. Such improved understanding of co-referential phenomena will prove to be useful not only to discourse analysts but also to the enrichment of pedagogic practices in L1/L2 English writing classes.

[Davide Simone Giannoni]

Il Lexical Approach: una proposta utile? Rassegna Italiana di Linguistica Applicata, Anno XXXV, n. 1-2, Bulzoni Editore, Roma 2003, pp. 454, ISSN 0033-9725, € 31,00.

Now in its thirty-fifth year, RILA was one of the first Italian journals to specialise in applied linguistics. Under the editorship of Gianfranco Porcelli it has also become an important forum for the presentation and discussion of the latest developments in the fields of language learning and psycholinguistics, and this is the theme of *Il Lexical Approach: una proposta utile?*

The central focus of the volume is a detailed analysis of the ‘lexical approach’, the term chosen by Michael Lewis for his theory of successful language learning. Indeed the book’s very title poses the question of whether or not the lexical

approach is 'useful'. The usefulness of approaches to language teaching / learning has long been the subject of study and speculation by language learning experts and theorists, in their search for the philosopher's stone of language learning (Stevick 1999).

Michael Lewis is well known among ESOL teachers, through the highly regarded textbooks of his Language Teaching Publications series. These textbooks have never tried to conform to the mainstream of ELT texts, but have always attracted ESOL practitioners interested in innovation in language teaching. His works are constantly cited in this volume, especially the more theoretical *The Lexical Approach* (1993) and *Implementing the Lexical Approach* (1997). For Lewis (1997: 204) "instead of words, we consciously try to think of collocations, and to present these in expressions. Rather than trying to break things into ever smaller pieces, there is a conscious effort to see things in larger, more holistic, ways". This focus on language 'chunks' lies at the heart of the lexical approach.

Il Lexical Approach: una proposta utile? is however far more than just an analysis of the value of lexical approach. The volume contains a selection of the work presented at a conference on the *Lexical Approach* held at the Catholic University of Brescia on March 15th, 2002 and is divided into six sections. The first part, with papers by Freddi, Cambiaghi, Tornaghi, Gobber and Porcelli, presents an overview of the history and current state of language teaching / learning, especially in the Italian context, leading to more general analysis of the lexical approach in the light of the advances in the field of corpus linguistics. The technological innovations which have supported the major developments in corpus linguistics are intrinsically interwoven in the growth of the lexical approach. The book then goes on to examine applications of the lexical approach in the teaching / learning of five European languages: French, English, Italian (as a second language), Spanish and German. Each of these sections takes a thorough look at the practical applications of the lexical approach in the teaching / learning of the particular language in the Italian educational context, and at the possible related problems. There is a strong emphasis on the use of corpora and their application in language teaching / learning.

Each of these five sections starts with a helpful introduction to the work presented in it. The French section, introduced by Galazzi and with papers by Brancaglioni, Hédiard, Escoubas-Benveniste and Béguin, highlights the work of Jacqueline Picoche and Robert Galisson on lexiculture. Maggioni introduces the English section which contains contributions by Hotimsky, Zanola, Murphy, Piotti and Piergallini.

The inclusion of the section on the teaching of Italian as a second language, introduced by Cambiaghi, is a welcome novelty. It reflects the changing reality of language learning in the Italian context, as well as the teachers' practical needs due to the recent flux of immigrants. Practitioners increasingly have to face language learning situations where native and non-native Italian speakers are to be found in

the same classroom. The young immigrants, on whose language skills older family members are often dependent, have particular language learning priorities and require teaching that is crafted differently. The papers in this section are by Bosisio, Berté *et al.* and Landoni.

The various sections also enable the reader to appreciate the similarities and differences involved in the teaching / learning of the different languages. This is especially clear in the Spanish and German sections, introduced by Bonzi and Missaglia respectively. The Spanish section contains papers by Bonzi and Fiocchi, Arqueros Valer and Ferrari, and the German one papers by Missaglia, Brandmair and Nardon.

Throughout the volume a positive view is taken of the work of the *Scuole di Specializzazione per l'Insegnamento Secondario*, acknowledging that much of the work presented at the Brescia Conference is the fruit of the work of these schools. At the same time, the Editor observes that the future of these schools is by no means assured. The quality of the reflections on situational requirements and constraints and the creative response by practitioners are among the many good reasons for hoping that the ongoing work of these schools will continue even if their nature is changed by a possible reform.

In harmony with the practical paradigm underpinning the lexical approach, the papers published here offer a wealth of practical advice, thus rendering the book an extremely valuable companion for practitioners working in the context of language teaching / learning in Italy. *Il Lexical Approach: una proposta utile?* could also be usefully included as a course book for graduate students attending SIS courses who would indeed learn a lot from this major study.

Of course, the question of whether the lexical approach is *the* right method is open to debate, since it is highly unlikely that any one method will ever suit all teachers / learners: the quest for the philosopher's stone is a perennial endeavour. Nevertheless this volume provides a strong and well-argued case for incorporating the advances in language learning methodology and computational linguistics, which underpin the lexical approach, into the mainstream of language teaching.

References

- Lewis, Michael, 1993, *The Lexical Approach. The state of ELT and a way forward*, Hove, LTP Teacher Training.
- Lewis, Michael, 1997, *Implementing the Lexical Approach. Putting Theory into Practice*, Hove, LTP Teacher Training.
- Stevick, Earl W., 1999, "Affect in learning and memory: from alchemy to chemistry". In Arnold, Jane (ed.), *Affect in Language Learning*, Cambridge, Cambridge University Press: 43-57.

[Martin Solly]

GRASSI, Roberta / VALENTINI, Ada / BOZZONE COSTA, Rosella (a cura di), *L'italiano per lo studio nella scuola plurilingue: tra semplificazione e facilitazione*, Guerra Edizioni, Perugia 2003 [C.I.S. 1], pp. 301, ISBN 88-7715-802-6, € 10,50.

Questo libro, che rappresenta il primo volume di una collana curata dal C.I.S. (Centro di Italiano per Stranieri, Università di Bergamo), raccoglie gli atti del Convegno-Seminario "Alunni stranieri a scuola: l'italiano per lo studio", svoltosi a Bergamo dal 17 al 19 giugno 2002 e dedicato a Monica Berretta, i cui studi hanno lasciato un'impronta indelebile nel campo della linguistica e dell'educazione linguistica in Italia. La collana – così si legge nella presentazione – intende essere un punto d'incontro tra ricerca accademica e prassi didattica e si rivolge come strumento di formazione e aggiornamento a insegnanti di italiano lingua seconda o straniera, nonché a insegnanti di classe plurilingue.

Gli interventi riportati nel volume (studi teorici, ricerche teorico-pratiche, esperienze didattiche concrete e *workshops* cui i partecipanti al convegno hanno preso parte), pur di natura diversa, condividono alcune idee di fondo: innanzitutto la consapevolezza che gli alunni stranieri sono ormai una realtà costante nelle scuole italiane; inoltre, la convinzione che bisogna operare non solo affinché questi studenti si inseriscano attivamente in classe, ma anche perché seguano il medesimo percorso di studi dei compagni italofofoni. A tal proposito, il libro sottolinea la necessità di aiutare i discendenti stranieri a gestire con disinvoltura sia la lingua per la comunicazione interpersonale (l'italiano per comunicare), che la lingua per studiare (l'italiano per lo studio). Come evidenzia l'intervento iniziale di Graziella Favaro, e come ribadiscono i contributi successivi, la lingua per lo studio, su cui è incentrata l'attenzione del volume, esige competenze ed abilità linguistico-comunicative (e cognitive) più complesse della lingua per la comunicazione, e richiede quindi sforzi maggiori e tempi di acquisizione più lunghi. In conseguenza di ciò, dopo aver acquisito i primi mezzi per interagire nella lingua seconda, gli studenti stranieri non sono ancora pronti per studiare in L2 e necessitano di passare attraverso una fase preparatoria di avvicinamento alla lingua per lo studio, definita da Favaro con un'etichetta evocativa "fase ponte" (p. 17). Molti degli spunti didattici offerti dai vari interventi del libro sono pensati proprio per tale fase di giuntura e derivano dalla convinzione che gli studenti stranieri non possono impadronirsi della lingua per lo studio "senza che siano messi in atto percorsi e impiegati strumenti che riducano gli ostacoli all'apprendimento" (p. 8, *Introduzione*).

La difficoltà ad acquisire l'italiano per lo studio sembra imputabile a due fattori principali, e cioè la complessità della lingua dei manuali disciplinari (cui sono dedicate le prime due parti del volume) e il parlato in classe (cui è rivolta la terza ed ultima parte del libro).

La sezione d'apertura (*Complessità dei manuali di studio: analisi e proposte*

per la didattica) contiene interventi che analizzano la complessità della lingua dei manuali disciplinari secondo prospettive diverse: dal contributo di Daniela Bertocchi, che evidenzia la complessità lessicale e morfo-sintattica dell'italiano usato nei libri di storia per la scuola media, si passa infatti alle riflessioni di Ivana Fratter ed Elisabetta Jafrancesco, che mostrano l'utilità degli indici automatici di leggibilità dei testi e che propongono di modificare i testi più complessi con strategie di semplificazione. La semplificazione testuale e i vantaggi connessi sono oggetto anche della relazione di Angela Plazzotta, che illustra esperimenti condotti sull'uso di materiali semplificati. Stefania Ferrari, infine, con un intervento di ampio respiro, suggerisce di aggiungere alla semplificazione anche la facilitazione, intesa come adozione di molteplici strumenti da integrare con il testo autentico in modo da favorirne la fruizione. Interessante è il suggerimento dell'autrice, ribadito anche da numerosi interventi contenuti nella seconda parte del volume, di utilizzare i testi semplificati soprattutto all'inizio della "fase ponte" e di ricorrere invece ai testi trattati con la strategia della facilitazione al termine di tale fase o dopo il suo superamento, e cioè quando i discenti stranieri hanno acquisito maggiore competenza ed autonomia nella lingua per lo studio.

Riferendosi alla prima sezione, che illustra gli aspetti problematici della lingua dei manuali, la seconda parte del volume (*Per una didattica della comprensione scritta ai fini di studio*) raccoglie proposte concrete di semplificazione e facilitazione testuale, finalizzate ad aiutare gli studenti ad appropriarsi non solo dei contenuti disciplinari, ma anche della lingua usata per veicolarli. Rosella Bozzone Costa ad esempio, presentando uno dei due *workshops* cui hanno partecipato gli iscritti al Convegno-Seminario ("Come lavorare in classe sulle caratteristiche linguistiche dei testi disciplinari"), propone di intervenire sui testi disciplinari focalizzando l'attenzione sui loro tratti morfosintattici e lessicali più tipici, in modo da chiarirne forma e funzione e da permetterne sia la comprensione che l'utilizzo da parte di discenti stranieri (e non). L'importanza del lessico, sottolineata da Bozzone Costa, è ribadita da Cristina Bosisio, che propone di lavorare sui testi con un approccio "lessiculturale" (p. 139), per far comprendere agli stranieri che il lessico specialistico dei manuali ha legami con la lingua comune ed è persino spendibile, se ben usato, per la comunicazione quotidiana. Maria Cecilia Luise propone invece di lavorare sui manuali utilizzando approcci innovativi come quello ludico e quello cooperativo. La validità di quest'ultimo approccio è ribadita anche dal gruppo Caruso *et alii*, che lo ha adottato per lavorare su testi di storia in una scuola media. Altro approccio utile per agevolare la comprensione dei contenuti e della microlingua disciplinare sembra essere quello multimediale, come mostrano le relazioni di esperienze di Maria Frigo e Vilma Baraccani. Chiude la sezione il contributo di Stefania Ferraris, che offre spunti di riflessione sulle strategie da attuare per facilitare l'insegnamento della grammatica.

La terza sezione (*La lingua orale in classi plurilingui*) propone due interventi che analizzano il parlato in classe. Fernanda Minuz, a partire da registrazioni effet-

tuate in un istituto professionale nel contesto situazionale della spiegazione di contenuti disciplinari illustra la complessità del discorso didattico ed evidenzia la necessità di aiutare gli studenti stranieri a trovare i mezzi adatti per orientarsi di fronte al parlato dell'insegnante. Chiara Ghezzi, invece, presentando il secondo *workshop* ("Il parlato nella classe plurilingue"), sottolinea la fondamentale importanza della comprensione del parlato dell'insegnante, lingua di trasmissione di contenuti culturali ma soprattutto modello di lingua per lo studio, per lo sviluppo dell'interlingua degli stranieri verso le competenze richieste dalla lingua per studiare.

Come felice punto di convergenza tra ricerca e prassi didattica, questo primo volume realizza le intenzioni della collana e si rivela molto utile sia per insegnanti che vogliono trarre spunti per il lavoro in classe plurilingue, sia per lettori che desiderino capire come la scuola italiana stia reagendo di fronte alle problematiche insorte in conseguenza delle ondate migratorie degli ultimi anni.

[Margherita Pezzotti]

HAASE, Annegret / DUIJVESTIJN, Bob W. Th. / DE SMET, Gilbert A. R. / BENTZINGER, Rudolf (Hgg.), *Der deutsche Malagis: nach den Heidelberger Handschriften CPG 340 und CPG 315. Unter Benutzung der Vorarbeiten von Gabriele Schieb und Sabine Seelbach*, Akademie Verlag, Berlin 2000 [Deutsche Texte des Mittelalters, vol. LXXXII], pp. 635, ISBN 3-05-002197-7, s.i.p.

La vicenda della ricezione in area tedesca del racconto sul mago, ladro e cavaliere Maugis è, nella sua complessità, particolarmente interessante ed esemplare della stratificazione di trasformazioni e dell'intrico di percorsi grazie ai quali un testo d'origine romanza viene assunto, riadattato e trasmesso nel mondo germanico continentale.

La *chanson de geste Maugis d'Aigremont* venne composta, probabilmente all'inizio del XIII secolo, come continuazione analettica di un'altra celebre *chanson de geste*, il *Renout de Montauban*, nell'ambito del ciclo noto come "epica della rivolta", un gruppo di opere in cui vengono narrati i conflitti tra diversi re di Francia e i loro vassalli. Nel *Renout de Montauban*, il sovrano che con la sua arroganza e la sua intransigenza provoca il conflitto con il nobile Aymon e i suoi figli, tra cui Renout, è proprio Carlo Magno, eroico e ieratico protagonista di tante altre *chanson*, in primo luogo della *Chanson de Roland*. A Renout presta aiuto la singolare figura di Maugis, cavaliere-mago che deve aver incontrato il favore del pubblico al punto da spingere un altro poeta a comporre un testo sulla sua infanzia, sulla sua giovinezza e, in particolare, sul modo in cui era entrato in possesso del meraviglioso cavallo magico Baiart. Il *Maugis d'Aigremont* venne quindi ampiamente rielaborato

una prima volta in area nederlandese tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV e, forse poco più tardi, la versione nederlandese venne rielaborata ulteriormente in una redazione lunga, che sarà all'origine, nel XVI secolo, di una versione in prosa stampata per la prima volta ad Anversa nel 1556 e che avrà poi ampia circolazione come *volksbuch*. Né la redazione nederlandese breve né quella lunga ci sono pervenute nella loro interezza, e attualmente si conoscono quattordici frammenti, provenienti da dieci manoscritti diversi, che testimoniano il *Madelgijs*, o *Malegijs*, nederlandese medio. Della redazione breve – così come del *Renout van Montalbaen* nederlandese, anch'esso pervenutoci in forma frammentaria – venne però eseguita una traduzione tedesca nella seconda metà del XV secolo, e questa traduzione è testimoniata da due codici conservati alla Biblioteca Universitaria di Heidelberg (il Cpg 340 e il Cpg 315).

Mentre la traduzione tedesca del *Renout van Montalbaen* venne edita da Friedrich Pfaff già nel 1885, il *Malagis* tedesco viene pubblicato solo ora, nella serie “Deutsche Texte des Mittelalters” dell'Accademia delle scienze di Berlino. E si tratta di una pubblicazione quanto mai opportuna, perché il testo tedesco, sia in quanto tale, sia in quanto unica testimonianza completa della rielaborazione nederlandese, presenta molteplici spunti di interesse. In primo luogo, il confronto tra il *Malagis* tedesco, i frammenti del *Madelgijs* nederlandese e la *chanson de geste* francese danno un quadro differenziato e illuminante della varietà di percorsi che un testo poteva seguire nel suo trasferimento da un ambito linguistico-culturale all'altro. Il testo tedesco, infatti, appare una traduzione letterale fino al paradosso di quello nederlandese: il traduttore si è limitato a sostituire una parola con l'altra quando la vicinanza tra le due lingue permetteva di farlo senza intaccare il gioco delle rime, preferibilmente utilizzando termini etimologicamente affini. Ne risulta un testo “meticcio”, e forse non brillante per soluzioni linguistiche, ma che ha per noi il vantaggio di conservare tutte le tracce del lavoro di trasposizione, al punto che il modello nederlandese risulta quasi sempre ricostruibile con facilità. Ben diversa, invece, era stata l'operazione del rielaboratore nederlandese del *Maugis d'Aigremont*: il puntuale confronto che i curatori dell'edizione operano tra il testo del *Malagis* – usato qui come testimone della versione nederlandese – e la *chanson de geste* mettono in evidenza un'operazione di riscrittura non limitata da alcun vincolo di fedeltà al modello: la ristrutturazione complessiva del testo, la riduzione dei personaggi, la modifica delle loro funzioni all'interno della narrazione, l'inserimento e l'esclusione di episodi, sono indici di una tale libertà di reinvenzione che i curatori avanzano l'ipotesi che il rielaboratore non abbia lavorato a partire da un modello scritto, ma che abbia liberamente ricomposto e integrato la propria memoria dell'ascolto di una comunicazione vocale del testo francese.

Altrettanto interessante è la natura della rielaborazione attuata dal poeta nederlandese e documentata dal traduttore tedesco: se il *Malagis* è assai più ampio del *Maugis d'Aigremont* (oltre 23.000 versi contro i 9.078 della *chanson de geste*) è

perché, in primo luogo, molto più spazio viene dedicato alla formazione magica del protagonista (che viene addirittura promosso “dottore in necromanzia” all’Università di Parigi) e alle imprese in cui egli ha modo di manifestare le sue arti, spesso con effetti comico-grotteschi che rappresentano una novità rispetto alla versione francese. L’autore della versione nederlandese, inoltre, inserisce nel racconto numerosi excursus eruditi – a carattere teologico, scientifico, etico – che conferiscono al testo un carattere quasi enciclopedico.

Il *Malagis*, redatto nella versione a noi pervenuta in francone renano meridionale (anche se la redazione originale della traduzione, secondo i curatori, venne composta in francone centrale), è corredato di un ampio glossario e di note esplicative che consentono anche al lettore non specialista di interpretare senza difficoltà il *frühneuhochdeutsch* del romanzo in versi. L’introduzione che precede il testo rende conto sia della complessa trasmissione della materia, sia della tradizione manoscritta, ed esplicita i criteri di edizione. Una completa bibliografia permette infine di approfondire le questioni discusse nell’introduzione.

[Fulvio Ferrari]

MOLNÁR, Anna, *Die Grammatikalisierung deutscher Modalpartikeln. Fallstudien*, Lang, Frankfurt am Main (etc.) 2002 [MetaLinguistica], pp. 129, ISBN 3-631-38190-5, € 23,50.

Gli studi sulle *Modalpartikeln* della lingua tedesca sono caratterizzati fin dai primi approcci da una prospettiva sincronica mirata ad un’interpretazione semantico-funzionale di tali lessemi e alla definizione di una loro categoria grammaticale. Se tale tipo di analisi conta una consistente tradizione, molto più recente è invece la ricerca sulle *Modalpartikeln* quali risultati di fenomeni di grammaticalizzazione. Le prime pubblicazioni che trattano la grammaticalizzazione delle *Modalpartikeln* sono infatti apparse solo negli anni ‘90.

Il presente volume ha l’obiettivo di indagare i processi di grammaticalizzazione che hanno prodotto sei *Modalpartikeln* del tedesco: *denn*, *doch*, *eben*, *ja*, *schon* e *wohl*. La parte teorica introduttiva è seguita da sei saggi. Ognuno è dedicato ad una singola *Modalpartikel*, tranne il primo che tratta sia *eben* che *wohl*. La *Modalpartikel wohl* viene poi anche approfondita in un saggio a se stante. Tali studi sono già apparsi singolarmente su diverse riviste specialistiche, ne consegue che ogni saggio può essere letto e compreso indipendentemente dall’intero testo di cui fa parte.

Molnár, dopo aver illustrato una chiara panoramica dello stato della ricerca sulle *Modalpartikeln* e sulla grammaticalizzazione, presenta la sua ipotesi di analisi: nel corso del processo diacronico di grammaticalizzazione i lessemi di partenza avrebbero acquistato un significato più astratto ed una funzione pragmatica a scapito della

loro integrità semantica. Inoltre, la grammaticalizzazione avrebbe non solo agito sul significato dei lessemi ma anche sulla loro “libertà” sintattica, portando al costituirsi della loro posizione obbligata nel *Mittelfeld*. Dato che il consolidamento del *Mittelfeld* della frase tedesca è collocabile nel periodo dell’alto tedesco protomoderno (*Frühneuhochdeutsch*), la studiosa ipotizza che anche la grammaticalizzazione delle *Modalpartikeln* sia avvenuta in tale lasso di tempo, perciò Molnár sceglie per la sua analisi testi appartenenti al periodo protomoderno del tedesco (1350-1650).

I *corpora* utilizzati sono i *Reformationsdialoge* (1520-1525), dialoghi anonimi finalizzati alla divulgazione della dottrina luterana nei ceti meno colti, e il *Frühneuhochdeutsches Lesebuch*, raccolta di testi di vario genere datati dalla metà del XIV secolo alla metà del XVII secolo. La scelta di utilizzare i *Reformationsdialoge* è particolarmente felice, poiché essi costituiscono una rara testimonianza di lingua scritta che, nell’intento di raggiungere un pubblico poco colto, vuole essere vicina al parlato colloquiale, ambito particolarmente indicato ad analizzare l’uso delle *Modalpartikeln* in quanto operatori a livello pragmatico.

Di particolare interesse è lo stretto legame presente nel volume tra l’approccio diacronico e quello sincronico alla materia: una volta individuato il percorso di grammaticalizzazione per ogni *Modalpartikel*, Molnár passa al piano sincronico del tedesco contemporaneo usando come *corpus* di controllo il *Mannheimer Wendekorpus* al fine di determinare il significato che sta alla base sia della *Modalpartikel* che dei suoi omonimi. Nella ricerca più recente si è infatti affermata la posizione del cosiddetto *Bedeutungsminimalismus* (‘minimalismo del significato’), secondo la quale esisterebbe un nucleo di significato invariabile legato al lessema della *Modalpartikel* e quindi valido anche per gli omonimi della stessa.

Molnár dimostra come il valore di conferma accomuni la *Modalpartikel ja* all’omonima *Antwortpartikel* e come il significato di “contrasto” espresso a livello illocutivo dalla *Modalpartikel doch* costituisca anche la base semantica della *Antwortpartikel*, della congiunzione avversativa e dell’avverbio omonimi.

Interessante è l’ipotesi secondo cui, dato che nel tedesco protomoderno la *Modalpartikel ja* compariva spesso nella grafia *je*, la posizione nel *Mittelfeld* dell’avverbio di tempo omonimo *je* avrebbe influenzato il fissarsi della posizione obbligata nel *Mittelfeld* della *Modalpartikel*.

Wohl occupa una posizione di particolare rilievo nel testo; per questa *Modalpartikel* Molnár non riesce ad individuare un legame tra le funzioni illocutive di conferma e di probabilità che sono attestate nei *corpora*, ed ipotizza quindi due canali diversi di grammaticalizzazione che avrebbero portato alle due funzioni distinte della *Modalpartikel wohl*. La studiosa individua il processo di grammaticalizzazione attraverso il quale tale *Modalpartikel* ha assunto il significato di probabilità nel passaggio del valore epistemico del verbo modale *mögen* al lessema *wohl*. Tale passaggio sarebbe stato causato dal fatto che i due elementi comparivano spesso in collocazione contigua (decisamente più spesso rispetto a quanto accada nel tedesco contemporaneo). Parallelamente, la *Modalpartikel wohl* con valore di conferma sa-

rebbe derivata dall'avverbio omonimo che significa 'bene'. Questa ipotesi è innovativa e di particolare interesse poiché oltre a tener conto del valore grammaticalizzante che le collocazioni contigue possono avere, aspetto finora poco studiato per le *Modalpartikeln*, risolve, attraverso la scoperta di un doppio canale di grammaticalizzazione, il problema dell'individuazione di un unico significato di base per il lessema *wohl*.

Il volume di Molnár non solo rappresenta un importante contributo ad un campo di ricerca ancora giovane, ma offre un valido metodo di analisi dei *corpora* in senso diacronico con squarci sul tedesco contemporaneo, al fine di tracciare da un lato percorsi di grammaticalizzazione, e dall'altro individuare il filo che collega le *Modalpartikeln* ai loro omonimi ancora presenti nel tedesco di oggi.

[Manuela Moroni]

TOMASELLI, Alessandra, *Introduzione alla sintassi del tedesco*, Edizioni B.A. Graphis, Bari 2003, ISBN 88-86864-96-5, € 9,30.

Ci si chiederà come mai una persona che si è sempre occupata di linguistica italiana si cimenti nella recensione di un libro di sintassi tedesca.

Due sostanzialmente i motivi.

Il volume di Alessandra Tomaselli, *Introduzione alla sintassi del tedesco*, rappresenta a mio parere il felice ritorno di un genere classico della linguistica, quello dell'analisi interlinguistica. L'analisi e la presentazione della sintassi tedesca sono infatti attuate mantenendo, come sfondo, un fermo sguardo alla sintassi italiana, sintassi della lingua degli studenti cui Alessandra Tomaselli, professore ordinario di *Linguistica tedesca* a Verona, insegna, e dunque punto di riferimento indispensabile nell'attività didattica che la studiosa si trova a svolgere.

Ma, e qui viene il secondo punto di notevole interesse di questo libro, è l'aspetto di rivisitazione moderna di un genere classico come la comparazione interlinguistica che si vuole sottolineare in questa sede. La sintassi tedesca è infatti descritta e spiegata nei termini dell'analisi per campi, della *Felderanalyse*, inapplicabile alla frase italiana che non è caratterizzata da una posizione rigida del verbo flesso né nella principale né nella secondaria, come invece è quella tedesca. Proprio questa strumentazione così rigidamente legata al tedesco fa emergere le differenze e i punti di contatto fra le due lingue.

Due sono dunque anche le funzioni che questo volume svolge.

Da un lato viene illustrato con una chiarezza esemplare quali elementi possano risiedere nei tre campi che la struttura a parentesi, la *Klammerbildung*, che le voci verbali nella principale e la marca di subordinazione e il verbo flesso nella secondaria delimitano: cosa possa trovarsi nel *Vorfeld*, cosa nel *Mittelfeld* e cosa nel *Nach-*

feld. Questo chiarimento porta a comprendere anche costrutti marcati come la dislocazione a sinistra, la *Linkversetzung*, e il tema libero, il *freies Thema*, accomunati dal fatto di essere apparentemente incongruenti con il resto della sintassi tedesca, e in realtà dal fatto di essere costrutti in cui si crea una distinzione tra *Vorfeld* e *Vor-Vorfeld*. Esso porta inoltre a chiarire, mi pare in maniera definitiva, la funzione di *es* e la sua posizione nella frase. Oltre che soggetto referenziale o espletivo e oltre che oggetto (escluso dal *Vorfeld*), tale pronome risulta essere il segnale di una modalità dichiarativa nella costruzione impersonale passiva e nelle costruzioni con verbo ergativo, in quelle frasi cioè che rappresentano i casi più frequenti di costrutti presentativi. Questa funzione dell'*es* come segnastopo nel *Vorfeld*, *Platzhalter im Vorfeld*, trova così nel volume di Tomaselli una convincente spiegazione sintattico funzionale: l'ordine degli elementi contribuisce a distinguere la modalità della frase.

Questo assegnatore di modalità dichiarativa risulta, d'altro canto, caratterizzare la sintassi tedesca rispetto a quella dell'italiano, insieme ad altri fenomeni più noti, quali "la categoria del caso come criterio morfologico per l'individuazione della classe del determinante, del pronome e dell'aggettivo" (p. 128), il diverso "statuto categoriale degli aggettivi possessivi" (*ibid.*), che in tedesco ma non in italiano fungono da determinanti, e infine "l'espressione obbligatoria del soggetto" (*ibid.*), che comporta ovviamente l'uso dei pronomi espletivi.

Molte altre lodi si potrebbero tessere intorno a questo bel libro, caratterizzato com'è da una scrittura essenziale e al tempo chiara e scorrevole, da una compattezza argomentativa che non lascia nulla al caso (si dia un'occhiata anche solo all'organizzazione dell'indice e della bibliografia), e soprattutto, da una generosa e certo non frequente attenzione alla didattica.

Anche nel dibattito interno alla grammatica generativa – dalle cui fila la studiosa proviene – l'acuta analisi dei dati proposta immagino sollevierà non poche questioni: si pensi anche solo a quella dei clitici. Ma qui si cede la parola ad altri, più di chi scrive *engagés* in quel campo.

[Federica Venier]

SOBOLEV, Andrej (red.), *Malyj dialektologičeskij atlas balkanskich jazykov. Probnyj vypusk*. Studien zum Südosteuropasprachatlas, Band 2, Biblion Verlag, München 2003, pp. 357, ISBN 3-932331-31-1, € 34.

Dopo diversi anni di riflessione teorica e di elaborazione dei dati empirici, l'Istituto di ricerche linguistiche dell'Accademia russa delle scienze (*Institut lingvi-stičeskich issledovanij Rossijskoj Akademii Nauk*) e l'Istituto di Filologia slava dell'Università di Marbug (*Institut für slawische Philologie der Universität Marburg*), con il supporto tecnico di diversi centri universitari dell'area balcanica, pre-

sentano un'edizione prova dell'atlante dialettologico delle lingue dell'Europa sudorientale: *Malyj dialektologičeskij atlas balkanskich jazykov. Probnij vypusk* [Piccolo atlante dialettologico delle lingue balcaniche. Edizione prova] (oltre solo MDABJ).

Nel MDABJ oggetto di studio sono le lingue che rientrano nell'area linguistica definita in prospettiva tipologica 'lega linguistica balcanica' (greco, albanese, rumeno, bulgaro, serbo e/o croato) e l'obiettivo è quello di fornire una descrizione sincronica complessiva dei loro principali dialetti attraverso la definizione delle convergenze e divergenze così come la rappresentazione cartografica della loro distribuzione territoriale. In particolare, secondo quanto indicato nelle breve Introduzione (pp. 12-16), il MDABJ dovrebbe rendere conto della regolarità / irregolarità nella diffusione di certi tratti comuni balcanici, illustrare la dinamica nello sviluppo delle convergenze e le eventuali direzioni di evoluzione, identificare i centri di irradiazione da cui le innovazioni si diffondono e tracciare la cronologia della loro trasmissione.

In questa edizione prova come punti di raccolta e confronto del materiale sono state selezionate località in cui sono in uso varietà dialettali locali appartenenti ai principali gruppi di dialetti di ciascuna lingua. Sfogliando rapidamente le cartine appare subito come il numero dei luoghi scelti sia abbastanza esiguo (solo undici) rispetto a quanto si è soliti trovare negli atlanti linguistici. Ancor più sorprendente è però forse il fatto che il limite settentrionale dell'area studiata è il Danubio, con esclusione così di tutta la Romania. La scelta di limitare i punti di raccolta dei dati è motivato innanzitutto dall'impostazione generale del lavoro che esplicitamente preferisce concentrarsi sui tratti strutturali più rilevanti anziché mettere in luce tutte le differenze a livello territoriale e secondariamente dall'intenzione di non superare il numero dei maggiori dialetti di ogni lingua. È tuttavia lecito chiedersi perché nel MDABJ sia rappresentato solamente l'arumeno, mentre rimanga esclusa la varietà dacorumena, diffusa appunto in Romania. In ogni caso quanto verrà riportato nell'edizione finale dell'atlante illuminerà definitivamente su questa scelta.

Dal punto di vista prettamente linguistico, nel MDABJ sono rappresentati la sintassi e il lessico dei dialetti balcanici, come parti del sistema della lingua maggiormente esposte al mutamento e più permeabili al contatto interlinguistico e che dunque meglio riflettono l'appartenenza ad un'area culturale comune. L'atlante si divide in due sezioni: la prima con 48 entrate e cartine relative a diverse strutture sintattiche (1- 48), la seconda con 121 entrate lessicali e loro rispettive cartine (49 - 170).

Lo studio della sintassi prende in esame come unità d'analisi sia strutture sintattiche semplici (sintagma) che complesse (frase). Sono registrate somiglianze / differenze nei tipi di legami grammaticali (accordo, reggenza), nell'ordine delle parole, nei mezzi grammaticali o sintattici utilizzati per l'espressione di determinate categorie (numero, persona, tempo, definitezza, etc.). Non tutti gli aspetti sono però rappresentati in maniera uguale.

La sezione lessicale include termini di campi semantici specifici: natura, uomo, attività lavorative, alimentazione, così come alcuni elementi lessicali più propriamente etnolinguistici e relativi a termini riguardanti usi e costumi, miti e credenze. Bisogna sottolineare anche che per alcuni lemmi si va dal ‘significato al significante’, verificando come un certo significato viene realizzato nei diversi dialetti, per altri invece, al contrario, ‘dal significante al significato’, dove vengono cioè riportate parole diffuse in più dialetti, ma che possono tuttavia aver assunto significati diversi (si tratta di prestiti interbalcanici dal greco, dal turco, dalle lingue slave, dal latino oppure di elementi di substrato).

Concretamente, ad ogni argomento o entrata lessicale sono dedicate due pagine: su quella di sinistra occorre l’indicazione dell’argomento affrontato e la lista degli esempi in ciascuno dei dialetti; a destra sulla cartina sono riportati i risultati. Nella parte di sintassi viene esplicitato sotto forma di domanda quale struttura si intende porre sotto osservazione. Per esempio alla scheda N° 39, dopo l’indicazione: *Sintassi, struttura della frase semplice. Ordine delle parole*, viene specificato interrogativamente l’oggetto preciso di analisi: *Possono clitici pronominali occupare la posizione iniziale di frase?*, e così via.

Nel suo complesso, l’edizione prova del MDABJ, redatta soprattutto per ricercare il giudizio di un più ampio pubblico, si dimostra già eccezionalmente interessante per linguisti, slavisti, balcanisti e per tutti coloro che si occupano di lingue e culture dell’area balcanica. La versione definitiva, programmata per il 2004 – che oltre ai due tomi dedicati rispettivamente alla sintassi e al lessico prevede una pubblicazione introduttiva in cui verranno descritti i principi alla base dell’opera e i problemi incontrati nel trattamento dei dati – costituirà senza dubbio uno strumento straordinario per gli studi di linguistica balcanica e in generale di tipologia linguistica.

[Andrea Trovesi]

NOTIZIE

Il convegno *Eroi di carta e celluloidi. Il medioevo germanico nelle forme espressive moderne* si è svolto presso l'Università di Pavia nelle giornate del 12 e 13 dicembre 2002 ed è stato organizzato nell'ambito del progetto di ricerca cofinanziato dal MIUR per il biennio 2003-04, *Riscrittura e intertestualità: metamorfosi, interferenze e reinterpretazioni del testo medievale*.

Il progetto di ricerca e il convegno che è stato organizzato propongono una riflessione critica sui contenuti e sulle forme della ricezione e della rielaborazione di opere e tematiche culturali del medioevo germanico nell'età contemporanea, con particolare attenzione ai processi di attualizzazione che sottendono al loro riuso. Il convegno di Pavia ha presentato i primi risultati di un programma di ricerca che mira ad analizzare e interpretare la presenza e le modalità di trasposizione, artistiche e ideologiche, delle tradizioni medievali germaniche nelle forme espressive moderne: nel cinema e nei fumetti, nella musica e nella narrativa. L'incontro scientifico si è svolto nel segno dell'interdisciplinarietà e ha visto confrontarsi tra loro studiosi provenienti da campi di ricerca diversi.

Gli Atti del convegno sono pubblicati come Supplemento al n. 42 della rivista *Il Confronto letterario* (Quaderni del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere Moderne dell'Università di Pavia): Mauro Baroni Editore, via Regia 13, 55049 Viareggio (LU), tel. 0584/963212, fax 0584/963422.

[Marusca Francini]

Finito di stampare
nel mese di giugno 2004
dalla Stamperia Stefanoni - Bergamo